

Roberto Bolaño



I dispiaceri del vero poliziotto



Adelphi eBook

Roberto Bolaño

**I dispiaceri
del vero poliziotto**

Traduzione di Ilide Carmignani



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:
Los sinsabores del verdadero policía

Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata

Questo libro è stato pubblicato con il contributo della
Dirección General del Libro, Archivos y Bibliotecas
del Ministerio de Cultura de España



In copertina: Siqui Sánchez,
Douglas, Arizona. Zona di confine Stati Uniti - Messico

© SIQUI SÁNCHEZ 2008

Prima edizione digitale 2013

© 2011 ESTATE OF ROBERTO BOLAÑO
All rights reserved

© 2011 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7283-6

I DISPIACERI DEL VERO POLIZIOTTO

In memoria di Manuel Puig e Philip K. Dick

PROLOGO
TRA L'ABISSO E LA SVENTURA
DI JUAN ANTONIO MASOLIVER RÓDENAS

I dispiaceri del vero poliziotto è un progetto concepito da Roberto Bolaño alla fine degli anni Ottanta che è terminato solo con la sua morte. Il libro che il lettore ha adesso fra le mani è la sua versione certa e definitiva, risultato della collazione fra i documenti dattiloscritti e quelli ritrovati nel computer dell'autore, e rispecchia la chiara volontà di Roberto Bolaño di inserire il romanzo nell'insieme di un'opera in continua gestazione.

Esistono, inoltre, vari riferimenti epistolari al progetto. In una lettera del 1995, lo scrittore commenta: «Romanzo: da anni lavoro a qualcosa che si intitola *I dispiaceri del vero poliziotto* e che è IL MIO ROMANZO. Il protagonista è un vedovo di cinquant'anni, professore universitario, con figlia diciassettenne, che va a vivere a Santa Teresa, città sul confine con gli Stati Uniti. Ottocentomila pagine, una trama demenziale che nessuno può capire».

La cosa singolare di questo romanzo, scritto lungo un arco di quindici anni, è che incorpora materiale di altre opere: *Chiamate telefoniche*, *I detective selvaggi*, 2666; incontriamo di nuovo alcuni personaggi - Amalfitano, la figlia Rosa, Arcimboldi - ma con notevoli variazioni: essi appartengono al mondo letterario di Bolaño ma a buon diritto anche ai *Dispiaceri del vero poliziotto*.

Questo è uno dei tratti più significativi e inquietanti della scrittura del nostro: la fragilità, la provvisorietà dello sviluppo narrativo. Se nel romanzo moderno è caduta la barriera tra finzione e realtà, tra invenzione e saggio, il contributo di Bolaño percorre un'altra strada che trova forse il suo modello in *Rayuela* di Julio Cortázar. *I dispiaceri del vero poliziotto*, come pure 2666, è sì un romanzo incompiuto, ma non incompleto; l'importante per il suo autore era svilupparlo, non completarlo. Da qui si apre un'altra serie di questioni. Finora si era accettata la rottura della continuità (le digressioni, i contrappunti, la mescolanza di generi); il concetto di realtà così com'era andato definendosi fino all'Ottocento ha smesso di essere un punto di riferimento e la scrittura ha potuto farsi pian piano visionaria, onirica, delirante, frammentaria, persino provvisoria. Ed è proprio in questa provvisorietà che si iscrive il contributo di Bolaño. Quand'è che un romanzo può dirsi compiuto o incompiuto? Durante la sua stesura, non può essere il finale la cosa più importante: spesso l'autore non ha ancora deciso quale sarà. Quello che importa è la partecipazione attiva del lettore, evocata all'atto della scrittura. Bolaño si esprime con chiarezza a proposito del titolo: «Il poliziotto è il lettore, che cerca invano di mettere ordine in questo dannato romanzo». E all'interno del libro si insiste più volte sull'idea della coincidenza fra vita e romanzo: siamo - scriviamo, leggiamo - e intanto viviamo, e l'unico finale è la morte. In questa coscienza della

morte, dello scrivere come atto di vita, si riflette il dato biografico dell'autore cileno, condannato a una scrittura contro il tempo, senza fine.

Nei *Dispiaceri del vero poliziotto* vi sono concreti riferimenti al carattere scisso e provvisorio dello scrivere: «... una caratteristica essenziale dell'opera del francese: benché tutte le sue storie, a prescindere dallo stile (sotto questo aspetto Arcimboldi era eclettico e pareva seguire la massima di De Kooning, "lo stile è una truffa"), fossero dei gialli, si risolvevano soltanto con la fuga, in alcuni casi con uno spargimento di sangue (reale o immaginario) seguito da una fuga interminabile, come se i personaggi di Arcimboldi, finito il libro, saltassero letteralmente fuori dall'ultima pagina e continuassero a fuggire», fedeli al carattere itinerante, di ricerca spesso inutile e di fuga che segna la scrittura di Bolaño. Ecco perché gli studenti di Amalfitano «capirono che un libro era un labirinto e un deserto. Che la cosa più importante del mondo era leggere e viaggiare, forse la stessa cosa, senza fermarsi mai».

Questo stato di provvisorietà concede un'enorme libertà allo scrittore: può osare quanto i contemporanei più audaci, con i quali si identifica esplicitamente, e allo stesso tempo mantenere un livello di tensione tradizionale, grazie al carattere avventuroso dei suoi scritti. I suoi romanzi, così, non cessano mai di essere romanzi nel senso in cui li abbiamo sempre intesi. E questa frattura, per quanto riguarda gli inediti, ci obbliga a rispettare l'eredità di uno scrittore per il quale ogni romanzo è parte del gran romanzo sempre in corso e sempre in cerca di un finale che appare come un'utopia.

Anche il titolo si presta a una serie di riflessioni. *I dispiaceri del vero poliziotto* suona senza dubbio poco bolañano, eppure è chiaro, sulla base dei dattiloscritti e dei documenti conservati nel computer, che era il titolo definitivo. È un titolo lungo, descrittivo, senza il ritmo a cui ci ha abituato, senza stranezze né la minima provocazione (quanti interrogativi accendono «detective selvaggi» e «puttane assassine»). Tuttavia esso contiene un indizio, in una scrittura disseminata di indizi, e rimanda non tanto ai *Detective selvaggi* quanto al titolo, altrettanto atipico, del romanzo di Padilla, *Il dio degli omosessuali*. Entrambi celano un indizio: come il vero poliziotto è semplicemente il lettore, condannato fin dall'inizio al dispiacere di scoprire solo piste false, così il re degli omosessuali non è altro che l'Aids, la malattia mortale che impedisce a Padilla di concludere il suo romanzo.

Abbiamo quindi un «detective», che è Amalfitano, il critico, su cui è impernata tutta la dimensione metaletteraria del romanzo. Un poliziotto, che è il lettore. E poi c'è un vero protagonista, Padilla. Detective, lettore/autore e araldo della morte sono i protagonisti di una ricerca senza fine (né finale). Questo ci costringe più che mai a concentrarci sullo sviluppo narrativo, dal momento che tutta la tensione non sta nello scioglimento ma nello svolgimento. Del resto, non leggiamo così anche il *Don Chisciotte*? Un romanzo che resta vivo malgrado il finale, perché a morire non è il cavaliere errante ma il mediocre hidalgo.

E come nel *Don Chisciotte* - cioè il miglior romanzo contemporaneo -, anche qui il frammento ha lo stesso valore dell'unità che si richiede al romanzo, con un'aggiunta: gli episodi, le situazioni sono unità chiuse eppure integrate in un'unità superiore non necessariamente visibile. Sembra quasi di risalire all'origine della letteratura, al racconto, o meglio a una successione di racconti che derivano uno dall'altro. Naturalmente c'è un filo che unisce Amalfitano, la figlia Rosa, l'amante Padilla, l'amante di

Padilla e cioè Elisa, Arcimboldi, i Carrera e il bizzarro poeta Pere Girau; come sono collegati, in un diverso contesto, Pancho Monje, Pedro e Pablo Negrete, l'autista Gumaro. E lo stesso accade con le diverse geografie nelle quali ci muoviamo, il Cile, il Messico - con Santa Teresa e il Sonora - oppure Barcellona, luoghi ormai familiari ai lettori di Bolaño. C'è un nesso molto forte persino tra l'inizio e la fine, tra la passione per la letteratura di Padilla e la scoperta finale che Elisa è la morte.

Ma quello che poi rende memorabile il romanzo non è la sua unità (che permette di far crescere il ruolo di protagonista di Padilla, vittima, come don Chisciotte, della letteratura e dell'amore - però l'amore malato dei nostri tempi), ma le singole situazioni e ciò che ciascuna suggerisce.

Gli ambiti in cui ci muoviamo, come in tutta la narrativa contemporanea, sono quelli della violenza, degli incontri mancati, delle stranezze, della malattia, della sublime degradazione. Le storie si susseguono l'una all'altra: la hostess e il mango, la recluta e la confusione con la parola *Kunst*, la Cena Informale con i patrioti italiani, la visita al numerologo, lo strip-tease comunicativo, le cinque generazioni di Marie Expósito, il morto nella stanza dei domestici, il texano e la mostra di Larry Rivers. Ci sono le facezie della scuola potosina del maestro Garabito, degli insegnanti di Rosa o, profeticamente, degli scrittori frustrati come Jean Marchand, che decide di sacrificare le proprie aspirazioni letterarie per la carriera di altri scrittori: «Vede se stesso come un medico in un lebbrosario in India, come un monaco dedito a una causa superiore». Presunti salvatori a parte, la letteratura, fin dai tempi della *Letteratura nazista in America*, è una presenza ambigua e costante; l'omaggio si confonde con la critica che, così velata, risulta doppiamente feroce, oltre che esilarante. È l'ambiguità che investe Octavio Paz nel Parque Hundido di Città del Messico, nei *Detective selvaggi*, o Pablo Neruda in *Notturmo cileno*. Ma determinati scrittori, qui rappresentati dai poeti barbari - i poeti maledetti di oggi, come già in *Stella distante* -, lo interessano soprattutto perché sono poeti dell'impurità, un'impurità assai simile a quella che interessa Ricardo Piglia. E impuri sono anche tutti i suoi personaggi, vittime e testimoni privilegiati della violenza in ogni sua espressione, che qui raggiunge il culmine nella parte «Assassini del Sonora», ma anche nel *Dio degli omosessuali*, «il dio di quelli che perdono sempre», «il dio del conte di Lautréamont e di Rimbaud». Senza dimenticare, certo, i romanzi di Arcimboldi, brillantemente riassunti, il romanzo incompiuto di Padilla e la corrispondenza fra Amalfitano e Padilla. Più che metaletterario, potremmo dire intraletterario, in quanto tutto è parte dello svolgimento della trama.

I dispiaceri del vero poliziotto ci porta molto vicino al miglior Bolaño, per la fecondità dell'invenzione, per l'identificazione con i perdenti, per un'etica che non ha bisogno di principi etici, per la lettura lucida di autori affini, per la radicale indipendenza, perché ci offre un romanzo moderno che non perde il piacere della narrazione, per l'implacabile fedeltà ai luoghi dove Bolaño si è formato e dove è diventato uno scrittore, per un cosmopolitismo che esprime un modo di essere e di vivere, per la dedizione felice e disperata alla creazione, lontano da ogni implicazione sociale. La scrittura di Bolaño risulta sempre infinitamente chiara e tuttavia scaturisce dalle zone più oscure dell'animo (il sesso, la violenza, l'amore, lo sradicamento, la solitudine, le rotture): «Tutto così semplice e terribile», perché «la vera poesia vive tra l'abisso e la sventura». E non è casuale che Bolaño si senta attratto soprattutto dai poeti: sono loro che hanno dato alla sua prosa la capacità di esprimere la tenerezza, l'infelicità, lo

sradicamento. Come è possibile che ci sia del senso dell'umorismo in mezzo a tanta desolazione, delicatezza in mezzo a tanta violenza? È che in ogni libro di Bolaño finiamo per trovare, come qui, il miglior Bolaño. Un autore inorridito dalla violenza del secolo, dai crimini nazisti a quelli del Messico del Nord, che si identifica con i perdenti e trasforma la sua opera in un'autobiografia; il che spiega buona parte della mitizzazione della sua figura: la grande assenza che rappresenta la sua morte si fa presenza in alcune pagine di *2666*, dove paiono sviluppate e condensate tutte le sue esperienze di uomo e di scrittore.

Nei *Dispiaceri del vero poliziotto* ritroviamo quel Bolaño che è diventato per noi tanto familiare quanto necessario. Non finisce di stupirci la vitalità che traspare dalle pagine di questo libro, una vitalità straordinaria ancorché minata dalla consapevolezza della malattia e dal male morale di un'epoca. Vitalità e desolazione restano inseparabili.

In memoria di Manuel Puig e Philip K. Dick

I
LA CADUTA DEL MURO DI BERLINO

Per Padilla, ricordava Amalfitano, la letteratura era eterosessuale, omosessuale e bisessuale. I romanzi, in genere, erano eterosessuali. La poesia, invece, era assolutamente omosessuale. Nel suo immenso oceano distingueva varie correnti: frocioni, froci, frocetti, checche, culi, finocchi, efebi e narcisi. Le due correnti maggiori, tuttavia, erano quelle dei frocioni e dei froci. Walt Whitman, per esempio, era un poeta frocione. Pablo Neruda, un poeta frocio. William Blake era, senz'ombra di dubbio, un frocione, e Octavio Paz un frocio. Borges era un efebo, cioè poteva diventare all'improvviso frocione e all'improvviso rivelarsi semplicemente asessuato. Rubén Darío era una checca, anzi la regina e il prototipo delle checche (nella nostra lingua, è chiaro; nel vasto e vario mondo il prototipo continuava a essere Verlaine il Generoso). Una checca, secondo Padilla, era più vicina al fior fiore del manicomio e alle allucinazioni sulla carne viva, mentre i frocioni e i froci vagavano in modo sincopato dall'Etica all'Estetica e viceversa. Cernuda, il caro Cernuda, era un narciso e nei momenti di grande amarezza un poeta frocio, mentre Guillén, Aleixandre e Alberti potevano essere considerati rispettivamente un frocetto, un culo e un frocio. I poeti tipo Blas de Otero, in linea di massima, erano culi, mentre i poeti tipo Gil de Biedma, non però Gil de Biedma, erano metà narcisi e metà froci. La poesia spagnola degli ultimi anni, eccetto, sia pure con riserve, il già citato Gil de Biedma e probabilmente Carlos Edmundo de Ory, non annoverava poeti froci fino all'arrivo del Gran Frocione Sofferente, il poeta preferito di Padilla, Leopoldo María Panero. Tuttavia Panero, bisognava riconoscerlo, aveva attacchi da checca bipolare che lo rendevano poco stabile, classificabile, affidabile. Dei compagni di Panero un caso curioso era Gimferrer, che aveva vocazione da frocio, immaginazione da frocione e gusto da narciso. Il panorama poetico, dopotutto, stava sostanzialmente nella lotta (sotterranea), nell'esito dello scontro tra poeti frocioni e poeti froci per impossessarsi della Parola. I frocetti, secondo Padilla, erano poeti frocioni nel sangue che per debolezza o comodità convivevano e rispettavano – anche se non sempre – i parametri estetici e vitali dei froci. In Spagna, in Francia e in Italia i poeti froci sono stati legioni, diceva, al contrario di quanto potrebbe pensare un lettore non eccessivamente attento. Il fatto è che un poeta frocione come Leopardi, per esempio, ricrea in qualche maniera froci come Ungaretti, Montale e Quasimodo, il trio della morte. Nello stesso modo Pasolini rivernicia il frociume italiano attuale, si veda il caso del povero Sanguineti (su Pavese non metto bocca, era una checca triste, un esemplare unico nella sua specie). Per non parlare della Francia, grande lingua di fagocitatori, dove cento poeti frocioni, da Villon a Sophie Podolski, hanno nutrito, nutrono e nutriranno col sangue delle loro tette diecimila poeti froci con la loro corte di efebi, narcisi, culi e finocchi, grandi direttori di riviste letterarie, grandi traduttori, piccoli funzionari e grandissimi diplomatici del Regno delle Lettere (si veda, altrimenti, il deplorabile e sinistro discorrere dei poeti di «Tel Quel»). Per non parlare della frocineria della Rivoluzione Russa, che, a essere sinceri, ebbe un solo poeta frocione. Chi? ti chiederai.

Majakovskij? No. Esenin? Neppure. Pasternak, Blok, Mandel'stam, Achmatova? Ancora meno. Solo uno - ora ti tolgo dal dubbio - che però era un vero frocione delle steppe e delle nevi, un frocione dalla testa ai piedi: Chlebnikov. E in America Latina quanti frocioni autentici possiamo trovare? Vallejo e Martín Adán. Punto e a capo. Macedonio Fernández forse? Il resto, tutti froci tipo Huidobro, finocchi tipo Alfonso Cortés (anche se quest'ultimo ha dei versi da autentica frocia), culi tipo León de Greiff, narcisi inculiti tipo Pablo de Rokha (con attacchi da checca che avrebbero fatto impazzire Lacan), frocetti tipo Lezama Lima, falso lettore di Góngora, e insieme a Lezama i froci e i frocetti della Rivoluzione Cubana tranne Rogelio Nogueras, che era una narcisa con animo da frocione, per non citare se non di sfuggita i poeti della Rivoluzione Sandinista: finocchi tipo Coronel Urtecho o froci con tendenze da efebo tipo Ernesto Cardenal. Froci sono anche i Contemporanei del Messico (no, gridò Amalfitano, Gilberto Owen no!), anzi *Muerte sin fin*, è, insieme alla poesia di Paz, la *Marsigliese* dei nervosissimi poeti messicani. Altri nomi: Gelman, narciso, Benedetti, frocio, Nicanor Parra, frocetto con un che di frocione, Westphalen, checca, Pellicer, finocchio, Enrique Lihn, frocetto, Girondo, finocchio. Ma torniamo in Spagna, torniamo alle origini: Góngora e Quevedo, froci; san Giovanni della Croce e fra' Luis de León, frocioni. Si è detto tutto. E adesso, per placare la tua curiosità, alcune differenze tra froci e frocioni. I primi chiedono anche nel sonno una verga di trenta centimetri che li apra e li fecondi, ma al momento della verità fanno una fatica paurosa ad andare a letto con i loro magnaccia. I frocioni, invece, sembra che vivano perennemente con un cazzo che gli rimescola le budella e quando si guardano allo specchio (gesto che amano e odiano con tutto il cuore) scoprono, nei propri occhi infossati, l'identità del Magnaccia della Morte. Il magnaccia, per frocioni e froci, è la parola che attraversa illesa i domini del nulla. Per il resto, con un po' di buona volontà, niente impedisce che froci e frocioni siano buoni amici, si plagino sottilmente, si criticino o si incensino, si mostrino o si nascondano a vicenda nel furibondo e moribondo paese delle lettere.

«Ti manca la categoria delle scimmie parlanti» disse Amalfitano quando finalmente Padilla si zittì.

«Ah, le scimmie parlanti,» disse Padilla «le scimmie frocione del Madagascar che non parlano per non lavorare».

Quando Padilla aveva cinque anni sua madre morì, quando ne aveva dodici morì suo fratello maggiore. A tredici anni decise di darsi all'arte. Prima pensò che il suo campo fossero il teatro e il cinema. Poi lesse Rimbaud e Leopoldo María Panero e volle diventare poeta, oltre che attore. A sedici anni aveva letteralmente divorato tutti i versi che gli erano capitati fra le mani e aveva avuto due esperienze (abbastanza deplorevoli) nel teatro amatoriale del quartiere, ma non era bastato. Imparò l'inglese e il francese, andò a San Sebastián, all'ospedale psichiatrico di Mondragón, e cercò di far visita a Leopoldo María Panero, ma i medici, dopo che l'ebbero visto e ascoltato per cinque minuti, non glielo permisero.

A diciassette anni era un ragazzo robusto, colto, ironico, con accessi di malumore che potevano trasformarsi in esplosioni di violenza. Arrivò due volte allo scontro fisico. La prima, mentre passeggiava per la Ciudadela con un amico, un altro poeta, e due giovani skinhead li insultarono. Probabilmente li chiamarono froci o qualcosa del genere. Padilla, che faceva spesso questo genere di scherzi, si fermò, si avvicinò al più muscoloso e gli assestò un colpo al collo lasciandolo senza fiato; mentre il ragazzo si sforzava di mantenere l'equilibrio e al tempo stesso di respirare fu atterrato da un calcio nei testicoli; l'amico cercò di aiutarlo ma quello che vide negli occhi di Padilla ebbe la meglio sul cameratismo e preferì allontanarsi di corsa dal luogo della lite. Accadde tutto molto in fretta. Prima di andarsene, Padilla ebbe ancora il tempo di tirare un paio di calci alla testa pelata dell'avversario caduto. Il giovane poeta amico di Padilla era inorridito. Qualche giorno dopo, quando gli rimproverò il suo comportamento (soprattutto l'ultimo attacco, i calci gratuiti al nemico a terra), Padilla rispose che coi nazisti si concedeva qualsiasi sfizio. La parola sfizio sulle labbra adolescenti di Padilla sembrava una ghiottoneria. Ma come fai a sapere che erano nazisti? disse l'amico. Erano rapati, rispose Padilla con tenerezza, in che mondo vivi. E poi, aggiunse, è colpa tua, se ti ricordi bene quel pomeriggio stavamo discutendo dell'amore, l'Amore con la A maiuscola, e tu per tutto il tempo non hai fatto altro che darmi contro, criticando le mie argomentazioni come ingenue, raccomandandomi di tenere i piedi per terra; ogni tuo discorso metteva in questione i miei sogni, era un martello che mi colpiva al petto. Poi sono spuntati gli skinhead e a quel dolore accumulato, che conoscevi bene, si è aggiunto il dolore dell'incomprensione.

L'amico non avrebbe mai capito se Padilla diceva sul serio oppure no, ma da allora, in certi ambienti, uscire con Padilla nel cuore della notte divenne una sicurezza.

La seconda volta invece picchiò il suo amante, un ragazzo di diciott'anni, bello ma non troppo intelligente, che una sera aveva lasciato l'amore di Padilla per quello di un architetto di trent'anni, ricco, nemmeno lui troppo intelligente, con il quale aveva commesso l'errore di andare in giro nei posti che prima frequentava con Padilla, sbandierando la sua felicità e un viaggio lampo in Thailandia e l'estate in Italia e un grande appartamento con la Jacuzzi, troppo per l'orgoglio di Padilla, che allora aveva solo

diciassette anni e viveva in casa del padre, un appartamento buio di tre stanze nell'Eixample. Stavolta, però, Padilla agì con premeditazione: aspettò fino alle cinque del mattino, nascosto in un androne, il ritorno a casa del suo ex amante. Lo avvicinò dopo che il taxi se n'era andato e l'attacco fu violento e breve. Non gli toccò la faccia. Lo colpì al ventre e ai genitali e, quando l'ebbe atterrato, lo prese a calci nelle gambe e nel culo. Se mi denunci ti ammazzo, amore mio, lo avvertì prima di sparire mordendosi le labbra nelle strade buie.

Il rapporto col padre era buono anche se un po' distaccato e forse triste. I messaggi scontroosi ed enigmatici che si lanciavano come senza volere venivano di solito fraintesi da entrambe le parti. Il padre pensava che il figlio fosse molto intelligente, di un'intelligenza superiore alla media, ma al tempo stesso profondamente disgraziato. E dava la colpa a se stesso e al destino. Il figlio pensava che il padre in un'epoca lontana, chissà, fosse stato o sarebbe potuto diventare una persona interessante, ma che alla fine i lutti di famiglia l'avessero reso un uomo spento, rassegnato, a volte misteriosamente felice (quando davano una partita di calcio alla televisione), di norma un gran lavoratore e un tipo di poche pretese che non gli aveva mai chiesto nulla, o forse sì, qualche conversazione rilassata e insignificante di tanto in tanto. E nient'altro. Non erano ricchi, ma siccome l'appartamento era di loro proprietà e il padre non spendeva quasi niente, Padilla aveva sempre avuto a disposizione una certa quantità di denaro. Con quei soldi andava al cinema, a teatro, usciva a cena, si comprava libri, blue-jeans, un giubbotto di cuoio con rifiniture in metallo, stivali, occhiali scuri, un po' di hashish tutte le settimane, molto raramente coca, dischi di Satie, e poi si pagava i corsi di letteratura all'università, gli abbonamenti della metropolitana, le sue giacche nere e viola, e prendeva camere nel Distrito V dove portava i suoi amanti, però non andava mai in vacanza.

Nemmeno il padre di Padilla faceva vacanze. Quando arrivava l'estate Padilla e suo padre dormivano fino a tardi, le serrande abbassate e l'appartamento immerso in una penombra dolce, nell'aria gli odori della cena della sera prima. Poi Padilla usciva e andava in giro per le strade di Barcellona, e il padre, dopo aver lavato i piatti e risistemato un po' la cucina, passava il resto della giornata a guardare la televisione.

A diciotto anni Padilla finì il suo primo libro di poesie. Inviò una copia a Leopoldo María Panero all'ospedale psichiatrico di Mondragón, chiuse l'originale in un cassetto della scrivania, l'unico che avesse la chiave, e dimenticò la faccenda. Tre anni dopo, quando conobbe Amalfitano, tirò fuori le poesie dal cassetto e lo pregò di leggerle. Ad Amalfitano parvero interessanti, forse troppo attente a certi formalismi, ma eleganti e ben limate. I suoi temi erano la città di Barcellona, il sesso, la malattia, il crimine. In una, per esempio, descriveva in perfetti alessandrini una cinquantina di modi diversi per masturbarsi, ciascuno più doloroso e terribile del precedente, mentre un crepuscolo da attacco nucleare calava pian piano sui quartieri periferici della città. In un'altra poesia narrava minuziosamente l'agonia del padre, da solo nella sua camera, mentre il poeta puliva la casa, cucinava, razionava i viveri della dispensa (sempre di meno), cercava alla radio emittenti che trasmettessero buona musica, leggeva sprofondato nel divano del salotto e cercava invano di rimettere in ordine i ricordi. Il padre, naturalmente, non arrivava mai a morire, e fra il sonno di questi e la veglia del poeta si stendeva, avvolto nei vapori, un ponte in rovina. Vladimír Holan è il mio maestro nell'arte di sopravvivere,

disse ad Amalfitano. Magnifico, pensò Amalfitano, uno dei miei poeti preferiti.

Amalfitano non aveva quasi mai visto Padilla a lezione, perché frequentava molto di rado, fino ad allora. Dopo il parere favorevole sulle sue poesie non mancò più neppure una volta. Ben presto divennero amici. All'epoca Padilla aveva lasciato la casa del padre e aveva preso in affitto un monolocale vicino all'università, dove organizzava feste e riunioni a cui Amalfitano cominciò a partecipare. Si leggevano poesie e sul tardi gli invitati mettevano in scena piccole pièce teatrali in catalano. Ad Amalfitano parve meraviglioso, come una vecchia e ormai scomparsa tertulia sudamericana, ma con più stile e più gusto, con più grazia, come dovevano essere state le tertulias dei Contemporanei in Messico, sempre che i Contemporanei scrivessero opere teatrali, e Amalfitano ne dubitava. Inoltre, si beveva molto e a volte qualcuno aveva un attacco isterico che di solito finiva, dopo grida e pianti, con due volontari chiusi in bagno insieme all'isterico per tranquillizzarlo. Di tanto in tanto si vedeva qualche donna, ma di norma c'erano solo uomini, per lo più giovani, studenti di Lettere e Storia dell'arte. C'era anche un pittore sui quarantacinque anni, un tipo strano che portava soltanto vestiti di pelle e se ne stava zitto in un angolo, senza bere alcolici, fumando una dopo l'altra delle canne piccoline che tirava fuori già rollate da un portasigarette d'oro. E poi il padrone di una pasticceria del quartiere di Gràcia, un ciccione vivace e allegro che parlava con tutti e applaudiva tutto ed era, come Amalfitano ben presto capì, il banchiere di Padilla e degli altri ragazzi.

Una sera, mentre recitavano uno dei *Dialoghi con Leucò* tradotto in catalano da un ragazzo molto alto e di un pallore estremo, Padilla, di nascosto, prese la mano di Amalfitano. Lui non lo respinse.

Fecero l'amore per la prima volta una domenica mattina, con la luce dell'alba che filtrava dalle serrande abbassate, quando ormai se n'erano andati tutti e nel monolocale restavano solo mozziconi e un caos di bicchieri e cuscini sparsi ovunque. Amalfitano aveva cinquant'anni ed era la prima volta che scopava con un uomo. Io non sono un uomo, disse Padilla, sono il tuo angelo.

Una volta, uscendo da un cinema, ricordava Amalfitano, Padilla gli aveva confessato che in un futuro non molto lontano avrebbe realizzato un film. Il film si sarebbe intitolato *Leopardi* e secondo Padilla sarebbe stato un biopic stile Hollywood sul famoso e poliedrico poeta italiano. Come quello che aveva fatto John Huston su Toulouse-Lautrec. Il film di Padilla, però, non potendo contare su grandi finanziamenti (in realtà non potendo contare su alcun finanziamento) avrebbe riservato i ruoli principali non a grandi attori ma a colleghi scrittori, che avrebbero lavorato per amore dell'arte in generale, per amore del *gobbo*, in particolare o semplicemente per comparire. Il ruolo di Leopardi era destinato a un giovane poeta eroinomane di La Coruña di cui Amalfitano aveva dimenticato il nome. Il ruolo di Antonio Ranieri, Padilla lo aveva destinato a se stesso. È il più interessante di tutti, spiegava. Il conte Monaldo Leopardi lo avrebbe impersonato Vargas Llosa, al quale, con un bel po' d'ombra e un velo di talco in faccia, il ruolo calzava a pennello. Paolina Leopardi era destinata a Blanca Andreu. Carlo Leopardi, a Enrique Vila-Matas. Il ruolo della contessa Adelaide Antici, la madre del poeta, sarebbe stato offerto a Josefina Aldecoa. Adelaida García Morales e Carmen Martín Gaité avrebbero fatto due contadine di Recanati. Giordani, il fedele amico e confidente epistolare, un po' baciapile in effetti, era per Muñoz Molina. Manzoni: Javier Marías. Due cardinali del Vaticano, tremanti latinisti, nefandi ellenisti: Cela e Juan Goytisolo. Lo zio Carlo Antici era riservato a Juan Marsé. La parte dell'editore Stella l'avrebbe offerta a Herralde. Fanny Targioni, la volubile e troppo umana Fanny, a Soledad Puértolas. E poi c'erano certe poesie, che per una migliore comprensione del pubblico sarebbero state impersonate da attori. Cioè, le poesie sarebbero state apparizioni fisiche e non una sequenza di parole. Per esempio, Leopardi sta scrivendo *L'infinito* e da sotto la scrivania spunta, con una particina breve ma incisiva, Martín de Riquer, tanto per fare un esempio, anche se Padilla dubitava che l'eminente cattedratico avrebbe accettato la gloria effimera del cinema. *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, la poesia preferita di Padilla, sarebbe stata impersonata da Leopoldo María Panero nudo o in un minuscolo costume da bagno. Eduardo Mendicutti avrebbe interpretato *A Silvia*. Enrique Vila-Matas: *La calma dopo la tempesta*. *All'Italia*, il poeta Pere Girau, il miglior amico di Padilla. Gli interni pensava di girarli nel suo appartamento dell'Eixample e nella palestra di un ex amante che si trovava nel quartiere di Gràcia. Gli esterni a Sitges, a Manresa, nel quartiere gotico di Barcellona, a Girona, a Olot, a Palamós. Padilla aveva anche un'idea assolutamente originale e rivoluzionaria per ricreare la Napoli del 1836 e l'epidemia di colera che aveva devastato la città, un'idea che avrebbe potuto vendere ai grandi studios di Hollywood, ma Amalfitano non se la ricordava più.

DELLA ROVINA DI AMALFITANO
ALL'UNIVERSITÀ DI BARCELLONA

Il rettore e il direttore del dipartimento di letteratura affidarono al professor Carrera il compito di comunicare ad Amalfitano la sua situazione all'università. Antoni Carrera aveva quarantotto anni, un passato da militante antifranchista e una posizione sociale in apparenza invidiabile. Sembrava un uomo felice e ragionevolmente soddisfatto. Con il suo stipendio e quello della moglie, insegnante di francese in una scuola superiore, pagava il mutuo di una vecchia casa che aveva ristrutturato assecondando i propri sogni e anche qualche capriccio di un amico architetto. La casa era magnifica, aveva sei camere, un salotto enorme e luminoso, un giardino e una piccola sauna che costituiva il più grande orgoglio domestico del professor Carrera.

Il figlio, diciassette anni, un metro e novanta, era un bravo studente, o almeno così pensavano i Carrera, che ogni sabato pomeriggio andavano a vederlo giocare a pallacanestro in una squadra di Sant Andreu. Tutti e tre godevano di buona salute. Il rapporto fra Antoni Carrera e Anna Carrera aveva attraversato dei brutti periodi e addirittura in un'epoca lontana c'era mancato poco che divorziassero, ma ormai era passato molto tempo e il matrimonio a poco a poco si era stabilizzato; adesso erano buoni amici, condividevano certe cose, però in linea di massima ognuno faceva la sua vita. Una delle cose che condividevano era l'amicizia di Amalfitano. Quando quest'ultimo era arrivato all'università non conosceva nessuno e Carrera impietosito, seguendo le regole non scritte dell'ospitalità fra docenti, aveva organizzato una cena a casa sua, in quell'accogliente e magnifica casa, e aveva invitato Amalfitano e altri tre colleghi di dipartimento. Era stato un incontro atipico. I professori non conoscevano Amalfitano né avevano particolare interesse a conoscerlo (la letteratura latinoamericana non risvegliava più grandi passioni); le mogli dei professori davano l'impressione di annoiarsi mortalmente, e anche sua moglie non era troppo ben disposta. E Amalfitano non si presentò all'ora convenuta. A dire il vero ritardò molto e i professori, affamati, si spazientirono. Qualcuno propose di iniziare senza di lui. I più avrebbero acconsentito, se non fosse stato che Anna Carrera non era dell'umore per cominciare due volte la stessa cena. Così si misero a mangiare tapas al formaggio e al prosciutto e a disquisire sulla mancanza di puntualità dei sudamericani. Quando finalmente Amalfitano arrivò, era accompagnato da un'adolescente di indiscutibile bellezza. All'inizio i Carrera pensarono, stupefatti, che si trattasse della moglie. Humbert Humbert, pensò terrorizzato Antoni, qualche secondo prima che Amalfitano la presentasse come la sua unica figlia. Sono vedovo, disse poi senza che nessuno gli avesse chiesto niente.

La cena, come Anna temeva, toccò i soliti temi di sempre. Gli Amalfitano, padre e figlia, si rivelarono poco loquaci. I professori parlavano di seminari, di libri, di politica universitaria e di pettegolezzi, senza che nessuno

sapesse esattamente quando si riferivano a una cosa o all'altra: i pettegolezzi diventavano seminari, la politica universitaria libri, i seminari politica universitaria, i libri pettegolezzi, fino a esaurire tutte le varianti. In realtà parlavano di una cosa sola: il loro lavoro. Ogni volta che cercarono di far raccontare ad Amalfitano aneddoti simili sulla sua precedente università (è piccola piccola e ho tenuto soltanto un corso su Rodolfo Wilcock, disse lui fra composto e imbarazzato) il risultato fu deludente. Nessuno aveva letto Rodolfo Wilcock, a nessuno importava. Sua figlia parlava ancora meno, le mogli dei professori ricevevano in risposta monosillabi malgrado tutti i loro sforzi per sapere se a Rosa piaceva Barcellona, sì, se capiva già un poco il catalano, no, se era vissuta in molti paesi, sì, se era difficile gestire la casa di un padre vedovo e distratto come tutti i professori di letteratura, no. Anche se al momento del caffè (*dopo cena*, pensò Carrera, come se padre e figlia fossero abituati a mangiare in silenzio) gli Amalfitano cominciarono a prendere parte alla conversazione. Qualcuno, misericordiosamente, tirò fuori un argomento legato alla letteratura latinoamericana dando il via alle prime frasi lunghe di Amalfitano. Parlarono di poesia e con sorpresa di tutti e dispiacere di qualcuno (sorpresa e dispiacere finti, senza dubbio) Amalfitano teneva in maggior conto Nicanor Parra che Octavio Paz. Da allora in poi, per quanto riguardava i Carrera, che non avevano letto Parra e se ne infischiarono di Octavio Paz, tutto cominciò ad andar bene. Al momento del whisky Amalfitano era decisamente simpatico, acuto, brillante, e anche Rosa Amalfitano, man mano che l'allegria del padre si dispiegava e seduceva gli altri, adottò un atteggiamento più dialogante, più aperto, pur mantenendo sempre una sorta di cautela, di vigilanza, che per contrasto le dava un fascino aggiunto, un fascino che ad Anna Carrera parve singolarissimo. Una ragazzina intelligente, una ragazzina non solo bella ma responsabile, pensò accorgendosi che aveva sommessamente cominciato a volerle bene.

Una settimana dopo i Carrera invitarono di nuovo a cena gli Amalfitano ma stavolta, invece dei professori con le mogli, il quinto commensale fu Jordi Carrera, l'orgoglio di sua madre, un adolescente lanciato e di una timidezza sotto certi aspetti simile a quella di Rosa.

Come Anna sperava, i due divennero immediatamente amici. E l'amicizia dei figli corse parallela all'amicizia dei genitori, almeno finché gli Amalfitano vissero a Barcellona. Rosa e Jordi cominciarono a vedersi come minimo due volte alla settimana. Amalfitano e i Carrera si telefonavano una volta alla settimana o una volta ogni quindici giorni, cenavano insieme, andavano al cinema, alle mostre e ai concerti, passavano ore, tutti e tre, nel salotto dei Carrera, davanti al caminetto d'inverno o nel giardino durante l'estate, a parlare e a raccontarsi storie di quando avevano venti, trent'anni, e un coraggio da leoni. Sul passato, sul loro personale passato, i tre erano di opinione diversa. Ad Anna faceva tristezza ricordare quei giorni, una tristezza dolciastra e in un certo senso placida, ma pur sempre tristezza. Antoni Carrera guardava ai suoi anni eroici con indifferenza, come a qualcosa di necessario ma quasi inesistente; disprezzava la nostalgia e la malinconia come sentimenti inutili e sterili. Amalfitano, al contrario, ricordando il passato si inebriava, si eccitava, si deprimeva, poteva piangere davanti ai suoi amici o ridere a crepapelle.

Le serate di solito finivano a tarda ora, quando Carrera infilava Amalfitano in macchina e lo riportava nel suo appartamento all'altro capo di Barcellona chiedendosi come mai si confidasse così facilmente con lui, con quella fiducia che di solito gli costava tanto concedere a qualcuno. Da

parte sua Amalfitano era abituato a fare il viaggio mezzo addormentato, guardando con gli occhi socchiusi i viali vuoti, le pubblicità gialle, gli edifici illuminati e bui, in pace con se stesso dentro l'automobile di Carrera, sicuro di arrivare sano e salvo a casa dove sarebbe entrato senza far rumore, la giacca sull'attaccapanni, un bicchier d'acqua e prima di andare a letto un'ultima occhiata, solo per abitudine, in camera di Rosa.

E ora il rettore e il direttore del dipartimento, sempre così prudenti, così discreti, mettevano nelle mani di Carrera, visto che lei lo frequenta, potremmo dire che è suo amico, a lei darà ascolto (c'era racchiusa una minaccia? era uno scherzo che solo il rettore e il direttore del dipartimento capivano?), questa missione così delicata, che doveva essere compiuta con tatto, senso della misura, capacità di persuasione e al tempo stesso con fermezza. Con irremovibile fermezza. E chi meglio di lei, Antoni. Chi meglio di lei per risolvere questo problema.

Ecco perché Amalfitano non si sorprese quando Carrera gli disse che doveva lasciare l'università. Jordi, dietro suggerimento dei genitori, si era chiuso nella stanza di Rosa e dal fondo del corridoio arrivavano i suoni attutiti dello stereo. Per un po' Amalfitano rimase in silenzio, fissando il tappeto e i piedi dei Carrera seduti uno accanto all'altra sul divano. Così vogliono sbarazzarsi di me, disse alla fine.

«Vogliono che tu te ne vada di tua volontà nel modo più discreto possibile» disse Antoni Carrera.

«Se non lo fai ti trascineranno in tribunale» disse Anna Carrera.

«Ho parlato con un po' di gente al dipartimento ed è la cosa migliore che puoi fare,» aggiunse Antoni Carrera «in caso contrario ti esponi a tutto».

«In che senso tutto?» indagò Amalfitano.

I Carrera lo guardarono con compassione. Poi Anna si alzò, andò in cucina e tornò con tre bicchieri. Quando suo marito, la sera prima, le aveva detto che Amalfitano all'università aveva i giorni contati, e perché erano contati, si era messa a piangere. Dove tieni il cognac? domandò. Dopo alcuni secondi durante i quali Amalfitano non capì cosa diavolo volesse, rispose che non beveva più cognac. Ho smesso, disse chiudendo gli occhi, i polmoni pieni d'aria come se si preparasse ad affrontare una salita. Non una salita, pensò Amalfitano, mentre immaginava tutta la facoltà al corrente delle sue scappatelle, una montagna. La montagna della mia colpa. Nella credenza c'era una bottiglia di liquore di mele.

«Ora non ti lamentare,» disse Antoni Carrera come se gli leggesse nel pensiero «la colpa, dopotutto, è tua. Avresti dovuto essere più prudente al momento di sceglierti gli amici».

«Non li ho scelti io,» sorrise Amalfitano «sono stati loro a scegliermi, o la vita».

«Non essere patetico, perdio» disse Anna Carrera, quasi arrabbiata che un uomo ancora bello, e lei lo trovava veramente bello, con quei capelli bianchi folti e magro e muscoloso e alto come un attore, avesse preferito andare a letto con dei ragazzi probabilmente pieni di brufoli invece che con delle donne. «Hai fatto una stronzata e ora devi accettare le conseguenze, devi pensare a cosa è meglio per te ma soprattutto a cosa è meglio per tua figlia. Se fai il galletto quelli del dipartimento di lettere ti copriranno di merda» disse mentre riempiva fino all'orlo tre bicchieri di liquore di mele Viuda Canseco.

Che modo chiaro e netto di esprimersi, pensò ammirato e depresso Antoni Carrera.

Anna porse loro i bicchieri:

«Bevete, ne avremo bisogno. La cosa migliore che potremmo fare è mandare i ragazzi al cinema e ubriacarci».

«Non è una cattiva idea» disse Amalfitano.

«L'università ormai è andata» disse senza convinzione Antoni Carrera.

«Che significa?» domandò di nuovo Amalfitano.

«Significa che nel migliore dei casi sulla tua carriera resterà sempre una macchia difficile da cancellare. Nel peggiore, puoi finire in carcere per corruzione di minori».

Chi era il minore, santo cielo? pensò Amalfitano, e ricordò le facce del poeta Pere Girau e dell'altro che di tanto in tanto spuntava nel monolocale di Padilla, uno studente di Economia con cui non era mai andato a letto ma che aveva visto fra le braccia di Padilla, al ricordo si eccitò, il ragazzo si dava a Padilla con uno slancio che lui non avrebbe mai avuto, fra singhiozzi e suppliche, gridandogli di non tirarlo fuori, di continuare a muoversi, come se quel disgraziato fosse una donna, pensò Amalfitano, e avesse orgasmi multipli. Come mi faccio schifo, rifletté, ma a dire il vero non si faceva per niente schifo. Ricordò anche altri ragazzi che non aveva mai visto ma che dicevano di essere suoi allievi, il gruppetto di Padilla, le piattole di Padilla, che lui favoriva agli esami (ma non troppo) e poi vedeva alle feste e nei pellegrinaggi a tarda notte al James Dean, al Roxy, al Simplicissimus, al Gardel, agli Encuentros Fortuitos, al Doña Rosita e all'Atalante.

«Come hai potuto fare una cosa così rischiosa?» disse Antoni Carrera.

«Ho sempre usato il preservativo» ribatté Amalfitano ricordando il corpo di Padilla.

I Carrera lo guardarono perplessi. Anna si morse il labbro inferiore. Amalfitano chiuse gli occhi. Rifletteva. Su Padilla e i suoi preservativi. E di colpo si rese conto che quel dettaglio era illuminato da una luce terrificante. Padilla aveva *sempre* usato il preservativo nei suoi rapporti con lui. E io che non me ne ero reso conto! Quanto orrore, quanta delicatezza si nascondevano dietro quel gesto? pensò Amalfitano con un nodo alla gola. Per un istante ebbe paura di svenire. La musica che arrivava dalla stanza di Rosa lo spinse a resistere.

«Il rettore, in fondo, si è comportato in modo civile» disse Antoni Carrera.

«Mettiti al suo posto» disse Anna Carrera continuando a pensare ai preservativi.

«Mi ci metto» rispose abbattuto Amalfitano.

«Allora, farai quello che ti stiamo dicendo? Sarai ragionevole?».

«Lo farò. Qual è il piano?».

Il piano era che desse ufficialmente le dimissioni adducendo una qualunque malattia. Un esaurimento nervoso, per esempio, disse Antoni Carrera, qualsiasi cosa. Per due mesi avrebbe continuato a percepire lo stipendio, dopodiché doveva rinunciarvi. L'università, ovviamente, avrebbe compilato tutti i documenti necessari e steso un fitto velo sulla faccenda. Ovviamente lui non doveva nemmeno pensare di farsi vedere in facoltà, in nessunissimo caso. Neppure per prendere le mie cose? disse Amalfitano. Le tue cose sono nel bagagliaio della nostra auto, risposero i Carrera finendo all'unisono anche il loro liquore di mela.

Io, pensò Amalfitano, che sono stato un ragazzino pieno di immaginazione, affettuoso e allegro, il più intelligente della mia scuola preparatoria persa nei pantani e il più coraggioso del mio liceo perso fra la nebbia e le montagne, io che sono stato il più vigliacco degli adolescenti e nei pomeriggi di battaglie con la fionda me ne stavo a leggere e a sognare chino sulle cartine del mio libro di geografia, io che ho imparato a ballare il rock'n'roll e il twist, il bolero e il tango, ma non la cueca, anche se mi sono lanciato più di una volta al centro della *ramada*,³ il fazzoletto in resta, incitato solo dal mio cuore perché non avevo amici in quell'ora patria ma quasi solo nemici, zotici puristi scandalizzati dalla mia cueca che sbatteva i tacchi, eterodossia gratuita e suicida, io che ho smaltito le sbronze sotto un albero e ho conosciuto gli occhi derelitti di Carmencita Martínez, io che ho nuotato in un pomeriggio di tempesta a Las Ventanas, io che preparavo il miglior caffè dell'appartamento che dividevo con altri studenti nel centro di Santiago e loro, del Sud come me, mi dicevano com'è buono il tuo caffè, Óscar, com'è buono questo caffettino, anche se a dirla tutta è un po' forte, a dirla tutta è un po' troppo italiano, io che ho sentito il canto dei Coglionti Integrali, più volte, sugli autobus e nei ristoranti, come se fossi impazzito, come se la Natura, affinandomi l'orecchio, avesse voluto avvertirmi di qualcosa di tremendo e invisibile, io che sono entrato nel Partito Comunista e nell'Associazione degli Studenti Progressisti, io che ho scritto volantini e ho letto *Il capitale*, io che ho amato e sposato Edith Lieberman, la donna più bella e più affettuosa dell'emisfero sud, io che non sapevo che Edith Lieberman si meritava tutto, il sole e la luna e mille baci e poi altri mille e mille ancora, io che ho bevuto un bicchiere con Jorge Teillier e ho parlato di psicoanalisi con Enrique Lihn, io che sono stato espulso dal partito ma ho continuato a credere nella lotta di classe e nella lotta per la Rivoluzione Americana, io che sono stato professore di letteratura all'Università del Cile, io che ho tradotto John Donne e opere teatrali di Ben Jonson e Spenser e Henry Howard, io che ho firmato appelli e lettere dei gruppi di sinistra, io che ho creduto nel cambiamento, qualcosa che spazzasse un po' via tanta miseria e tanta abiezione (senza ancora sapere, innocente com'ero, che cos'erano la miseria e l'abiezione), io che sono stato un sentimentale e in fondo volevo solo passeggiare con Edith Lieberman su viali luminosi, una volta e un'altra e un'altra ancora, sentendo la sua mano calda nella mia, amandoci tranquilli, mentre alle nostre spalle crescevano la tempesta e l'uragano e i terremoti dell'avvenire, io che ho predetto la caduta di Allende senza però prendere alcuna precauzione, io che sono stato arrestato e portato agli interrogatori con gli occhi bendati e ho sopportato la tortura quando altri più forti sono crollati, io che ho sentito le urla di tre studentesse del conservatorio mentre venivano torturate e stuprate e assassinate, io che ho passato vari mesi nel campo di concentramento di Tejas Verdes, io che ne sono uscito vivo e ho raggiunto mia moglie a Buenos Aires, io che ho continuato ad avere legami con i gruppi di sinistra, una galleria di romantici (o di modernisti), pistolieri, psicopatici, dogmatici e imbecilli, tutti coraggiosi, ma a che serve il

coraggio? fino a quando dovremo continuare a essere coraggiosi? io che ho fatto lezione all'Università di Buenos Aires, io che ho tradotto dal francese *La rosa illimitata* di J.M.G. Arcimboldi per una casa editrice di Buenos Aires mentre ascoltavo la mia adorata Edith dire che il nome di nostra figlia poteva essere un omaggio al titolo del romanzo di Arcimboldi e non, come io le assicuravo, un modo per ricordare Rosa Luxemburg, io che ho visto mia figlia sorridere in Argentina e gattonare in Colombia e fare i primi passi in Costa Rica e poi in Canada, di università in università, lasciando i vari paesi per ragioni politiche ed entrando per incarichi di docenza, con ciò che restava della mia biblioteca sulle spalle, con i pochi vestiti di mia moglie, sempre più delicata di salute, con i pochissimi giocattoli di mia figlia, con il mio unico paio di scarpe che chiamavo le Invincibili, pelle miracolosa lavorata nella bottega di un vecchio calzolaio italiano nel quartiere di La Boca, io che in pomeriggi afosi ho parlato con i nuovi carbonari dell'America Latina, io che ho visto uscire fumo da un vulcano e ruzzare mammiferi acquatici dalle forme femminili in un fiume color caffè, io che ho partecipato alla Rivoluzione Sandinista, io che ho lasciato mia moglie e mia figlia e sono entrato in Nicaragua con una colonna guerrigliera, io che ho portato mia moglie e mia figlia a Managua e quando mi hanno chiesto a quali combattimenti avevo partecipato ho risposto a nessuno, spiegando che ero sempre rimasto nelle retrovie, ma che avevo visto feriti e agonizzanti e tanti morti, che avevo visto gli occhi di chi tornava e che tanta bellezza mescolata a tanta merda mi aveva fatto vomitare per tutto il tempo che era durata la campagna, io che sono stato professore di letteratura a Managua e non ho avuto altri privilegi che impartire seminari di letteratura elisabettiana e insegnare la poesia di Huidobro, Neruda, De Rokha, Borges, Gironde, Martín Adán, Macedonio Fernández, Vallejo, Rosamel del Valle, Owen, Pellicer, in cambio di uno stipendio miserabile e dell'indifferenza dei miei poveri allievi che vivevano sul filo del rasoio, io che alla fine sono andato in Brasile, dove avrei guadagnato di più e avrei potuto pagare le cure mediche di cui mia moglie aveva bisogno, io che ho fatto il bagno con mia figlia in spalla sulle spiagge più belle del mondo mentre Edith Lieberman, che era più bella delle spiagge, ci contemplava da riva, scalza sulla sabbia, come se sapesse cose che io non avrei mai saputo e lei non mi avrebbe mai detto, io che sono rimasto vedovo una notte come di plastica e vetri rotti, una notte alle tre e quarantacinque mentre ero seduto al capezzale di Edith Lieberman, cilena, ebrea, insegnante di francese, e nel letto accanto una brasiliana sognava un coccodrillo, un coccodrillo meccanico che inseguiva una bambina su una montagna di cenere, io che ho dovuto tirare avanti, ormai padre e madre di mia figlia, ma che non sapevo come fare e sommato altro dolore al mio dolore, io che per la prima volta nella vita ho assunto una domestica, Rosinha, originaria del Nordest, ventun anni, madre di due creature rimaste al paese, che per mia figlia è stata una fata buona, io che una sera dopo aver ascoltato le sue pene sono andato a letto con Rosinha e probabilmente per lei sono stato un mago cattivo, io che ho tradotto Osman Lins e sono stato amico di Osman Lins anche se le mie traduzioni non si sono mai vendute, io che a Rio de Janeiro ho conosciuto la gente di sinistra più simpatica del mondo, io che per simpatia, per soddisfazione, per sfida, per amore dell'arte, per un maledetto senso del dovere, per convinzione, perché sì, per ridere un po' mi sono cacciato nei soliti pasticci e ho dovuto abbandonare il Brasile con appena il tempo d'impacchettare quel poco che potevamo portarci dietro, io che all'aeroporto di Rio ho visto mia figlia

piangere e Rosinha piangere e Moreira dire ma che hanno queste donne e Luiz Lima dire scrivici appena arrivi, mentre la gente andava e veniva nelle sale dell'aeroporto, io che ho visto il fantasma di Edith Lieberman più alto del Cristo del Corcovado, ma nessuno lo vedeva, né la gente che arrivava o partiva, né i miei amici, né Rosinha, né mia figlia, il fantasma di Edith Lieberman silenzioso e sorridente che ci lasciavamo alle spalle, io che sono arrivato a Parigi senza un lavoro e con pochi risparmi, io che ho attaccato manifesti e pulito pavimenti negli uffici mentre mia figlia dormiva nella nostra *chambre de bonne* in rue des Eaux, io che ho brigato e brigato finché non è saltato fuori un posto in una scuola superiore, io che ho trovato lavoro in un'università tedesca, io che ho portato mia figlia in vacanza in Grecia e in Turchia, io che ho portato mia figlia in vacanza sul Nilo, sempre lei e io, con amici e amiche che si avvicinavano ma non potevano arrivare al cuore segreto del nostro affetto, io che ho trovato lavoro in un'università olandese e ho fatto un seminario su Felisberto Hernández con cui mi sono guadagnato una certa considerazione e una qualche fama, io che ho scritto sul settimanale «Tanto Peor» che pubblicavano a Parigi anarchici francesi e gente di sinistra latinoamericana e ho scoperto quanto era piacevole far parte della dissidenza in un paese civile, io che ho scoperto i primi segni della vecchiaia (o della stanchezza) già presenti da anni sul mio corpo ma passati fino allora inavvertiti, io che sono andato a vivere in Italia e a lavorare in Italia e a visitare l'Italia, la patria dei miei nonni, io che ho scritto su Rodolfo Wilcock, l'amato figlio di Marcel Schwob, io che ho partecipato a congressi e convegni in tutta Europa, prendendo aerei come se fossi un manager di alto livello, dormendo in alberghi a cinque stelle e cenando in ristoranti raccomandati dalla Guida Michelin, tutto grazie al fatto di raccontare cose sulla letteratura, su quelli che hanno fatto la letteratura, io che alla fine sono approdato all'Università di Barcellona, dove mi sono dedicato al mio lavoro con entusiasmo e correttezza, io che ho scoperto la mia omosessualità nello stesso periodo in cui i russi hanno scoperto la loro vocazione capitalistica, io che sono stato scoperto da Joan Padilla come si scopre un continente, io che sono stato trascinato al delirio e ho riscoperto il piacere e ho pagato per questo, io che sono motivo di scherno, lo scandalo del consiglio di facoltà, e perciò vengo chiamato quello svergognato di un sudamericano, quella checca, quel corruttore di minori, la *drag queen* del Cono Sud, io che adesso me ne sto rinchiuso nel mio appartamento a scrivere lettere, a muovere le mie amicizie, in cerca di un posto in qualche università, e passa il tempo, giorni, settimane, e nessuno mi risponde, come se di colpo avessi smesso di esistere, come se in questi tempi di crisi non ci fosse bisogno di professori di letteratura da nessuna parte, io che ho fatto tante cose e ho creduto in tante cose ora mi vogliono far credere che sono solo un vecchio schifoso e che nessuno mi darà più un lavoro, e nessuno si interesserà più a me...

Horacio Guerra, professore ordinario di letteratura e cronista ufficiale di Santa Teresa, poligrafo illustre secondo certi amici di Città del Messico, dove andava una volta ogni quattro mesi ad *assorbire idee*, aveva, come Amalfitano, cinquant'anni, ma a differenza di lui cominciava a godere di un prestigio, Dio ne era testimone, più che sudato.

Di famiglia umile, la sua vita era stata un continuo sforzo per farsi strada. Si era laureato a ventotto anni, grazie a una borsa di studio del governo del Sonora; non era stato un bravo studente, ma era curioso e, a modo suo, solerte. A ventun anni aveva pubblicato un libro di sonetti e catafore (*Incanto dell'alba*, Tijuana, 1964) che gli era valso la stima di alcuni influenti critici letterari di giornali del Nord e l'inclusione, sei anni dopo, nell'antologia della giovane poesia messicana pubblicata da una signorina di Monterrey che era riuscita a mettere Octavio Paz ed Efraín Huerta uno contro l'altro in una breve lotta dialettica (entrambi disprezzavano l'antologia, anche se per motivi opposti che si annullavano reciprocamente).

Nel 1971 si era trasferito a Santa Teresa, dove aveva cominciato a lavorare all'università. All'inizio il contratto durava solo un anno, tempo impiegato da Horacio Guerra per concludere un saggio e un'antologia dell'opera di Orestes Gullón (*Il tempio e il bosco: la poesia di O. Gullón*, prologo e note di H. Guerra, Università di Santa Teresa, 1973), defunto poeta di Oaxaca e vecchio amico del rettore dell'università. Il contratto fu quindi prolungato di un anno, poi di cinque, poi a tempo indeterminato. Da allora i suoi interessi si erano moltiplicati. Sembrava che di colpo il professor Guerra si fosse trasformato in uno scrittore rinascimentale. Dalla scultura e architettura della scuola del maestro Garabito alla poesia di suor Juana Inés de la Cruz e Ramón López Velarde, pilastri della messicanità, aveva toccato tutto, conosciuto tutto, studiato tutto. Scrisse un trattato sulla flora e sulla fauna del Nordovest messicano e non tardò a essere nominato presidente onorario dell'orto botanico di Santa Teresa. Scrisse una breve storia del centro antico della città, tenne una rubrica intitolata «Rimembranze di strada» e alla fine fu nominato cronista ufficiale, distinzione che lo colmò di gioia e di orgoglio. Avrebbe ricordato per tutta la vita la cerimonia, un evento informale a cui però parteciparono il vescovo di Sonora e il governatore dello Stato.

Negli ambienti accademici incontrarlo era inevitabile: forse era lento e non troppo simpatico, ma si faceva sempre vedere nei posti dove doveva farsi vedere. Gli altri professori si dividevano fra quelli che lo ammiravano e quelli che lo temevano; ribattere alle sue idee, alle sue iniziative, alla sua concezione della docenza era facile ma sconsigliabile se non si voleva essere emarginati dalle attività e dalla vita sociale dell'università. Pur avendo un carattere serio, era al corrente di tutti i pettegolezzi e i segreti.

Nel 1977 diede alle stampe un volume sulla scuola potosina del maestro Garabito, che tante tracce aveva lasciato negli edifici pubblici e nelle piazze del Nord del Messico (*Statue e case della frontiera*, Università di Santa Teresa, con 30 foto e illustrazioni). Poco dopo la nomina a ordinario

vide la luce quello che Horacio Guerra considerava il suo capolavoro: *Studi ramoniani*, sull'opera e la vita di Ramón López Velarde (Università di Santa Teresa, 1979). L'anno successivo uscì il suo libro su suor Juana Inés de la Cruz (*La nascita del Messico*, Università di Santa Teresa, 1980), saggio dedicato al rettore dell'università che suscitò una certa polemica: due giornali di Città del Messico lo accusarono di plagio ma la calunnia non attecchì. A quel tempo fra lui e Pablo Negrete, il rettore, si era consolidato qualcosa che superficialmente poteva essere definito amicizia. Si vedevano, è vero, a volte bevevano qualcosa insieme, ma non erano amici. Guerra sapeva di essere il delfino del rettore - *delfino*, il nome lo feriva e lo lusingava, pomposo e miserabile, ma pur sempre l'unica parola che poteva descrivere la sua situazione - e tuttavia pensava che anche lui, al momento giusto, sarebbe diventato rettore e avrebbe preso sotto l'ala un professore dal percorso simile al suo. Da un po' di anni, inoltre, sospettava che Pablo Negrete gli delegasse solo le faccende legate alla *carne*, risolvendo le cose del *mondo* senza il suo contributo.

Viveva in continua agitazione.

All'epoca in cui Amalfitano lo conobbe, Horacio Guerra era un uomo ben vestito (in questo come in tanti altri aspetti somigliava al rettore, che pian piano era diventato un dandy) in mezzo a professori e studenti malvestiti o vestiti come capitava. Aveva un modo di fare cordiale ma a volte alzava troppo la voce. I suoi gesti, da qualche anno, tendevano a essere perentori. Si diceva che fosse malato, ma nessuno sapeva di cosa. Probabilmente di nervi. A lezione non mancava mai. Viveva in un appartamento di centocinquanta metri quadrati nel centro di Santa Teresa. Era rimasto scapolo. Da tempo i suoi allievi lo chiamavano con il nome più simpatico e mite di Horacio Tregua.

Dopo aver inviato cinquanta domande di lavoro e aver infastidito i pochi amici che gli restavano, l'unica università che si interessò ai servigi di Amalfitano fu quella di Santa Teresa. Per un'intera settimana Amalfitano esitò se accettare o aspettare accanto alla cassetta della posta l'arrivo di un'offerta migliore. Come livello erano peggiori soltanto un'università del Guatemala e un'altra dell'Honduras, anche se entrambe non si erano nemmeno degnate di rifiutare per iscritto la sua candidatura. In realtà, le uniche università che avevano risposto, negativamente, erano state quelle europee con cui Amalfitano aveva già avuto dei contatti. Restava solo l'Università di Santa Teresa e dopo una settimana che ci rimuginava su, sprofondato in una depressione ogni giorno peggiore, Amalfitano rispose affermativamente e non tardò a ricevere una copia del contratto, i documenti e i moduli che doveva compilare per il permesso di lavoro, nonché la data in cui si aspettavano di vederlo comparire a Santa Teresa.

A Rosa mentì, disse che il lavoro all'Università di Barcellona era giunto al termine e che dovevano andarsene. Rosa pensò che sarebbero tornati in Italia, ma non le dispiacque scoprire che sarebbero andati in Messico.

Di sera Amalfitano e la figlia parlavano del viaggio. Facevano piani, studiavano mappe del Nord del Messico e del Sud degli Stati Uniti, decidevano quali posti avrebbero visitato alle prime vacanze, l'automobile che avrebbero comprato (una di quelle di seconda mano, in quei posti all'aperto che si vedevano nei film, il venditore con un vestito celeste, la cravatta rossa e gli stivali di pelle di serpente), la casa che avrebbero affittato, basta appartamenti, una casetta di due o tre stanze, ma con un giardino e un cortile sul retro per fare i barbecue, benché né Amalfitano né la figlia sapessero bene cosa fosse il barbecue: Rosa sosteneva che era una griglia sistemata nel cortile (possibilmente accanto alla piscina) dove si arrostita la carne e anche il pesce; Amalfitano invece pensava che in Messico si trattasse di una buca, una buca scavata in un prato, preferibilmente, dove mettevano della brace, poi uno strato di terra, poi pezzi di capretto, poi un altro strato di terra, e alla fine dell'altra brace; la carne, secondo Amalfitano, veniva avvolta nelle foglie di un albero millenario di cui non ricordava il nome. O nella carta d'alluminio.

Amalfitano passò gli ultimi giorni a Barcellona seduto per ore alla sua scrivania, apparentemente lavorando, ma in realtà senza far niente. Pensava a Padilla, a sua figlia, alla moglie morta, a scene sconnesse dell'infanzia e della giovinezza. Rosa, al contrario, non stava mai in casa, come se proprio adesso che doveva lasciare Barcellona l'avesse presa una smania incontenibile di girare per le strade, di vedere e memorizzare ogni angolo. In genere usciva da sola, anche se a volte l'accompagnava, silenzioso e distante, Jordi Carrera. Amalfitano lo sentiva arrivare e dopo un breve intervallo in cui sembrava non succedesse niente li sentiva andar via ed era allora che più si pentiva di dover lasciare Barcellona. Poi restava sveglio, ma senza accendere la luce, fino all'una, o alle due o alle tre di notte, che era l'ora in cui tornava di solito Rosa.

Ad Amalfitano Jordi sembrava un ragazzo timido e serio. A Rosa piaceva il

suo modo di essere silenzioso, che confondeva con un atteggiamento riflessivo mentre in realtà era solo una manifestazione della confusione che gli ribolliva in testa. Ogni giorno che passava era per i due ragazzi come un segnale, l'annuncio di un futuro imminente pieno di scoperte; Rosa sospettava che il viaggio in Messico avrebbe significato la fine della sua adolescenza; Jordi intuiva che un domani quei giorni lo avrebbero tormentato e non sapeva come evitarlo.

Una sera andarono a un concerto. Un'altra sera in una discoteca dove ballarono a lungo come due sconosciuti.

Chi andò all'aeroporto? I Carrera e, trenta minuti prima dell'imbarco, Padilla e il poeta Pere Girau. Il commiato fra Jordi e Rosa fu silenzioso. Quello fra i Carrera e Amalfitano tradizionale, un abbraccio e buona fortuna, scrivici. Antoni Carrera conosceva il poeta Pere Girau solo di nome ma lo salutò con educazione. Anna Carrera, al contrario, gli chiese se avesse pubblicato qualcosa e in tal caso dove poteva comprarlo. Jordi guardò sua madre incredulo. Ma se non leggi mai poesie, disse. Rosa, che in piedi accanto a Jordi sembrava molto più piccola di quello che era, ribatté: non è mai troppo tardi per cominciare, anche se io mi orienterei su qualcosa di più classico e più solido. Cosa, per esempio? domandò il poeta Pere Girau, che accanto a Jordi sembrava notevolmente più piccolo (persino di Rosa) e che era rimasto ferito dalla parola solido. Padilla alzò gli occhi al cielo. Amalfitano sembrava tutto interessato a leggere le scritte più minute sulle sue carte d'imbarco. Catullo, rispose Rosa, che è breve e divertente. Ah, Catullo, disse Anna, l'ho letto tanto tempo fa, all'università credo, è stato allora, no? Sì, confermò Antoni Carrera, certo. Vedi, disse Anna a suo figlio, un po' di poesia l'ho letta anch'io. Jordi si strinse nelle spalle, però è successo tanto tempo fa, di sicuro non te la ricordi più. Sono ancora inedito, sorrise il poeta Pere Girau, anche se quest'anno uscirà una mia raccolta da Cavall amb Barretina, la nuova casa editrice. E anche lei scrive poesie? domandò Anna a Padilla. Sì, signora, ma in spagnolo, perciò sarà dura per me pubblicare da Cavall amb Barretina. Ma ci sono altre case editrici dove può pubblicare, no? almeno credo, tu che dici, Toni? Certo che ci sono altre case editrici, disse Antoni Carrera cercando di spiegarle con gli occhi chi era Padilla. Tutti i tuoi allievi sono poeti? domandò Rosa. Amalfitano sorrise senza guardarla. Non tutti, rispose. Jordi pensò: dovrei invitare Rosa a bere qualcosa al bar, dovrei parlare da solo con lei, dovrei portarla all'edicola e dirle qualcosa, qualsiasi cosa. Ah, sono allievi tuoi, disse Anna Carrera afferrando finalmente chi erano. Sì, disse Amalfitano, e poi sorrise: ex allievi. Andiamo a bere qualcosa? chiese Jordi. Rosa, dopo qualche secondo di esitazione, disse di no, non c'era più tempo. No, non c'è tempo, dissero i Carrera e Amalfitano. Sì, è vero, disse Jordi. Amalfitano fu l'unico a percepire l'espressione di tristezza del ragazzo e sorrise, maledetta gioventù. Bene, bene, bene, ripeté Anna Carrera. Sì, è quasi ora, disse Amalfitano. Che invidia, disse il poeta Pere Girau, mi piacerebbe da morire partire stasera per il Messico, a voi no? Me ne è già venuta voglia, concesse Antoni Carrera. Padilla li guardò con un sorriso che voleva essere ironico ma era solo tenero. Dev'essere per via della luna, intervenne Anna Carrera. La luna? chiese Amalfitano. La luna, la luna, disse Anna Carrera, c'è una luna enorme, di quelle che ti spingono a fare follie o lunghi viaggi in paesi esotici. Non ci sono più paesi esotici in America Latina, dichiarò Rosa. Ah, no? disse Anna, che ammirava sempre le uscite della ragazza. No, Anna, non ci sono più paesi esotici da nessuna parte al mondo, disse Jordi. Non credere, ribatté Amalfitano, ci sono ancora dei paesi esotici e ne deve essere rimasto qualcuno anche in America Latina. La Catalogna è un paese esotico, disse Padilla. La Catalogna? chiese il poeta Pere Girau. La

luna sì che è esotica, disse Antoni Carrera con malinconia. Nemmeno la luna, replicò Jordi, la luna è solo un satellite. A me piace da morire la luna piena quando sono in spiaggia, mi piace sentire il mare che sale o scende, non l'ho mai capito, e guardare la luna, disse il poeta Pere Girau. Sale, spiegò Antoni Carrera, e si chiama alta marea. Adoro il flusso e il riflusso, disse il poeta Pere Girau rovesciando gli occhi in estasi, anche se la bassa marea è più pratica perché si possono trovare dei tesori. Ha rovesciato gli occhi, pensò Rosa, che schifo! Ti ricordi, Toni, della nostra luna di miele a Peniche? domandò Anna Carrera. Sì, disse Antoni Carrera. Il mare si ritirava tantissimo, centinaia di metri, e la spiaggia illuminata dal primo sole del mattino sembrava un paesaggio d'altro mondo, ricordò Anna. In Bretagna queste cose succedono tutti i giorni, disse il poeta Pere Girau. Ma lì credo che la luna non c'entri per niente, disse Antoni Carrera. Certo che c'entra, ribatté Amalfitano. Anche Peniche è un posto esotico, disse Padilla, a modo suo e con i suoi impiegati. Lei c'è stato? domandò Anna Carrera. No, ma un terzo dei barcellonesi si è accampato da quelle parti, rispose Padilla. È vero, che strano, ora vanno tutti in Portogallo, ma quando ci siamo andati noi era raro incontrare un catalano, disse Anna Carrera. Era turismo politico, ammise a mezza voce Antoni Carrera. Mio padre mi ha portato in vacanza nell'Alentejo, disse Rosa. Amalfitano sorrise, in realtà c'erano solo passati andando a Lisbona ma la perfidia sottile di sua figlia gli piaceva da morire, sembra brasiliana, pensò felice. In fin dei conti, cos'è un paese esotico, disse Jordi. Un posto povero ma allegro, rispose Amalfitano. La Somalia non è esotica, è chiaro, disse Anna Carrera. Nemmeno il Marocco, aggiunse Jordi. Può essere anche un paese povero di spirito ma dal cuore allegro, disse Padilla. Come la Germania, che almeno per me è molto esotica, disse Rosa. Che cos'ha di esotico la Germania? domandò Jordi. Le birrerie, il cibo di strada e ciò che resta dei campi di concentramento, rispose Padilla. No, no, disse Rosa, non è quello, è la ricchezza. Il Messico è un paese veramente esotico, disse il poeta Pere Girau, il paese preferito di Breton, la terra promessa di Artaud e dei Maya, la patria di Alfonso Reyes e di Atahualpa. Atahualpa era un Inca, gli Inca del Perù, replicò Rosa. È vero, è vero, ammise il poeta Pere Girau. Poi tacquero finché non arrivò il momento degli abbracci e dei saluti. Prenditi cura di tuo padre, disse Anna Carrera a Rosa. Stammi bene e ogni tanto pensa a noi, disse Padilla ad Amalfitano. Quel plurale, come un fiore gettato in faccia, colpì dolcemente Amalfitano. Quanto è umile, pensò con tristezza. Buona fortuna e buon viaggio, disse il poeta Pere Girau. Jordi guardò Rosa, fece una smorfia rassegnata e non seppe cosa dire. Rosa gli si avvicinò e disse fatti baciare, stupidino. Certo, rispose Jordi, e si chinò goffamente e si baciaron su tutt'e due le guance. Quelle di Jordi bruciavano come se avesse avuto la febbre, quelle di Rosa erano tiepide e profumavano di spigo. Anche Anna baciò Rosa e Amalfitano. Alla fine tutti si abbracciarono e baciaron, persino il poeta Pere Girau e Anna Carrera, che non andavano da nessuna parte. Quando erano ormai in coda per l'imbarco, Amalfitano alzò la mano e fece ciao per l'ultima volta. Rosa non si voltò indietro. Poi, in fretta, i Carrera e il poeta Pere Girau e Padilla salirono sulla terrazza ma non videro l'aereo degli Amalfitano, solo una luna enorme, e dopo un po', senza sapere cosa dire, ogni gruppetto se ne andò per conto suo.

CHE EFFETTO EBBE SUI CARRERA
LA PARTENZA DI AMALFITANO?

All'inizio erano entrambi troppo presi dai rispettivi lavori e in un certo senso la partenza di Amalfitano fu un sollievo, soprattutto per Antoni, ma trascorsi un paio di mesi, in un dopocena particolarmente noioso, i due cominciarono a sentirne la mancanza. A poco a poco si resero conto che Amalfitano e le sue storie assurde erano come l'immagine delle loro adolescenze perdute. Pensavano a lui pensando a se stessi: giovani, poveri, generosi, determinati, coraggiosi, rivestiti in modo forse ridicolo e fragile di dignità e nobiltà. Alla fine, a forza di ricordare Amalfitano attraverso immagini morte di se stessi, smisero di pensare a lui. Sistemati nel migliore dei mondi possibili, ricordavano il pellegrino frocio solo di tanto in tanto, quando arrivava una lettera di Rosa, e ridevano, improvvisamente contenti, ricordandolo con un affetto breve ma sincero.

CHE EFFETTO EBBE SU JORDI CARRERA
LA PARTENZA DI ROSA AMALFITANO?

Molto più brutto che non sui suoi genitori. Fino ad allora Jordi aveva creduto di vivere al Polo Nord. Lui e i suoi amici e altri che non erano suoi amici e altri ancora che non conosceva nemmeno ma che vedeva sui giornali per ragazzi, vivevano tutti assieme in armonia, seppure non felici perché la felicità era un imbroglio, al Polo Nord. Là giocava a pallacanestro, imparava l'inglese, smanettava sempre meglio sul computer, comprava vestiti da taglialegna e andava con assiduità al cinema e ai concerti. I suoi genitori parlavano sempre fra loro di quanto fosse poco espressivo il ragazzo, ma quella mancanza di espressività era il suo vero sguardo. L'assenza di Rosa cambiò tutto. Da un giorno all'altro Jordi si ritrovò a navigare a tutta velocità su una grande lastra di ghiaccio verso mari più caldi. Il Polo Nord era sempre più lontano ed era sempre meno importante e la sua lastra di ghiaccio era sempre più piccola. Non tardò a soffrire d'insonnia e ad avere incubi.

CHE EFFETTO EBBE SU PADILLA
LA PARTENZA DI AMALFITANO?

Quasi nessuno. Padilla viveva in un perenne slancio amoroso e il suo sentimentalismo era incontenibile ma non durava mai più di un giorno. A modo suo, Padilla era uno scienziato che non dava a Dio la minima opportunità di entrare nel suo laboratorio. Credeva con Burroughs che l'amore fosse solo un misto di sentimentalismo e sesso e lo trovava da tutte le parti, quindi era incapace di lamentarsi per più di ventiquattr'ore di una perdita. In fondo, era forte e accettava i movimenti e le fluttuazioni dell'oggetto amato con uno stoicismo che, con le debite differenze, era lo

stesso di suo padre. Una volta il poeta Pere Girau gli aveva chiesto com'era possibile, dopo aver amato e scopato un dio greco, amare e scopare persone di bellezza inferiore, accidenti, checche orrende e i soliti terrificanti marchettari. La risposta di Padilla era stata che la gente amava le persone belle per comodità, che era come mangiare del pane già masticato da altri, che tutto dipendeva dallo spirito della persona e che lui sapeva trovare la bellezza anche nell'andatura di un asino. Lui come molti altri. Pensa, se no, gli disse, ai lirici apollinei francesi che nel secolo scorso si sono rimpinzati di cazzi corti del Maghreb, ragazzetti che non rientravano assolutamente nei severi canoni della bellezza classica. Cazzi corti? vabbè, concesse incredulo il poeta Pere Girau, ma sono apollineo anch'io, no?, e mi piacerebbe amare di nuovo qualcuno bello almeno come quel figlio di puttana che mi ha lasciato. Girau, disse Padilla, io amo la gente e sto scoppiando dentro, e tu ami solo la poesia.

CHE EFFETTO EBBE, INFINE, SUL POETA PERE
GIRAU LA PARTENZA DI AMALFITANO?

Nessuno, anche se di tanto in tanto ricordava quante cose sapeva l'altro della poesia elisabettiana, come conosceva bene l'opera di Marcel Schwob, quanto era simpatico e gradevole quando chiacchieravano della poesia italiana contemporanea (Girau aveva tradotto in catalano venticinque poesie di Dino Campana), com'era bravo ad ascoltare e come erano acute le sue opinioni. A letto era un'altra cosa, un frocio tardivo e poco pratico, eccessivamente poco pratico. Anche se in fondo, pensava con amarezza il poeta Pere Girau, è più pratico di noi, perché resterà sempre un professore di letteratura, impiego che almeno economicamente lo salvaguarda, mentre noi siamo esposti a un fine secolo volgare e selvaggio.

Durante il volo si resero entrambi conto che l'altro era spaventato, anche se non molto, ed entrambi compresero con un certo senso di fatalità che lui aveva solo lei e lei aveva solo lui: il pianeta Amalfitano cominciava a Óscar e finiva a Rosa e in mezzo non c'era nulla. O forse sì: una serie di paesi, un delirio di città e strade che nella memoria si oscuravano e s'illuminavano arbitrariamente, il fantasma di Edith Lieberman in Brasile, un paese immaginario chiamato Cile che ad Amalfitano dava sui nervi, anche se di tanto in tanto cercava di sapere cosa succedeva laggiù, e che lasciava Rosa, nata in Argentina, completamente indifferente. Se l'aereo cadeva avvolto dalle fiamme nell'Atlantico, se l'aereo esplodeva, se l'aereo scompariva in quello spazio sterminato, degli Amalfitano non sarebbe rimasto alcun ricordo al mondo, pensava Amalfitano con tristezza. E pensava anche: siamo due zingari senza clan, detestati, usati, sfruttati, senza veri amici, io un pagliaccio e mia figlia una povera bambina indifesa. Questo lo portava a pensare: se invece di morire entrambi in un incidente aereo muoio solo io, per un attacco di cuore o di cancro allo stomaco o in una rissa tra froci (Amalfitano sudava considerando queste possibilità), che ne sarà del mio angelo, del mio caro tesoro, della mia meravigliosa e intelligente bambina? e il tappeto di nuvole che vedeva allungando un po' il collo (il suo posto era accanto al corridoio) si apriva come la porta degli incubi, come una ferita immacolata, Israele, pensava, Israele, sì, deve andare alla prima ambasciata israeliana che incontra e chiedere la cittadinanza, sua madre era ebrea, la legge l'assiste, deve vivere a Tel Aviv e studiare all'Università di Tel Aviv, dove di sicuro incontrerà il Flaco Bolzman (quanti anni sono che non lo vedo? venti?), deve sposare un israeliano e vivere felice, ah, pensava, se invece d'Israele fosse la Svezia sarei più tranquillo, comunque anche Israele non è male, mi va bene anche Israele. E poi pensava: se nessuno muore ma a Santa Teresa le cose vanno storte, se perdo il lavoro e non ne trovo altri, se riesco solo a dare lezioni private di francese e ci ritroviamo costretti a vivere in una pensione d'infima categoria, se cominciamo ad ammuffire e ad abbrutirci in una provincia dimenticata da tutti, senza un posto dove andare, senza i soldi per andare, e se un tempo lento, interminabile, senza prospettive né illusioni ci avvolge e ci anestetizza, se finisco come quella vedova spagnola che ho conosciuto in un caffè di Colón, la vittima perfetta, la Justine mentale che ogni giorno temeva che i panamensi (i neri, quei neri alti e atletici) stuprassero la sua deliziosa figliuola quindicenne senza che lei potesse farci nulla, lei, soltanto una straniera, una donna senza marito e senza soldi che gestiva un caffè minuscolo che non fruttava niente, senza alcuna speranza di tornare in Spagna, prigioniera in un film di Buñuel degli anni Cinquanta, che avrebbe fatto allora? pensava Amalfitano, stordito, schivando immagini di Padilla del tutto fuori luogo e paesaggi desolati e schematici del Nuovo Mondo dove lui era solo un gatto fra mute di cani, un'upupa fra aquile e pavoni.

Un mese dopo essersi trasferito a Santa Teresa una delle segretarie del rettorato gli consegnò una lettera di Padilla che era stata indirizzata all'università. Nella lettera Padilla parlava del tempo che faceva a Barcellona, di quanto beveva, del suo nuovo amante, un altro, un operaio della Seat di ventotto anni, sposato e padre di tre figli. Diceva che aveva lasciato l'università (senza di te ha perso molto) e che finalmente aveva un lavoro, era correttore di bozze in una casa editrice, un amico gli aveva trovato il posto, era noioso ma sicuro e retribuito non troppo male, anche se qualche riga sotto diceva di no, che in realtà era pagato male ma che gli bastava per sopravvivere. Diceva anche che aveva lasciato il monolocale e che il pittore che a volte passava di lì, uno con un portasigarette d'oro pieno di canne, si era suicidato poco tempo prima a New York. La vita, secondo Padilla, anche se si annoiava terribilmente correggendo romanzi più falsi di una banconota da tremila pesetas, continuava ad essere strana e piena di misteriose offerte. Alla fine gli comunicava che aveva cominciato a scrivere il suo primo romanzo. Sulla trama, però, non forniva alcun dettaglio.

Amalfitano gli rispose quella sera stessa, nella sua camera, sdraiato sul letto sfatto, mentre la figlia in salotto divorava un'altra videocassetta. Descrisse a grandi cenni la sua vita a Santa Teresa, il lavoro, quanto erano ricettivi i suoi allievi, *interessati alla letteratura come ben di rado mi è capitato di vedere*, in realtà interessati a tutto quello che accadeva nel mondo senza eccezioni di continenti o razze. Non parlò, invece, del suo nuovo amante, un certo Castillo, né di come ultimamente andassero male le cose con la figlia. Finiva la lettera dicendogli che sentiva la sua mancanza. Anche se ti sembrerà strano (ma c'è la possibilità che non ti sembri strano), sento la tua mancanza. In un post scriptum gli diceva che ovviamente si ricordava del tizio con il portasigarette d'oro, quello che girava sempre vestito di pelle, e gli domandava le ragioni del suicidio. Nel secondo post scriptum gli diceva che era magnifico che stesse scrivendo un romanzo, forza, forza.

La risposta di Padilla non tardò ad arrivare. Fu concisa e monotematica. Il mio romanzo, disse, sarà come un'emissione di luce stroboscopica, con tanti personaggi (però abbozzati o disegnati con tratti arbitrari e dettati dal caso) e tanta violenza e lune da lupi e lune da cani e tanti cazzi in erezione e spalmati d'olio, tanti cazzi duri e tanti ululati.

La risposta di Amalfitano, scritta fra una lezione e l'altra con la macchina elettrica del suo ufficio su carta intestata dell'università, cercò di essere ponderata. L'eccesso di personaggi poteva trasformare qualunque romanzo in un insieme di racconti. I cazzi duri, tranne gloriose eccezioni, non erano letterari. Gli ululati sì, ma in genere il loro ambito, il loro luogo naturale, era la poesia e non la prosa. Quella strada non è senza pericoli, lo ammoniva, e qualche riga sotto insisteva per conoscere le circostanze in cui era avvenuto il suicidio del pittore. Per il resto gli assicurava ancora di sentire la sua mancanza e gli augurava il meglio del meglio. Della sua nuova vita a Santa Teresa non diceva praticamente nulla.

Altre notizie di Padilla giunsero con una cartolina del porto di Barcellona. Qui ci siamo visti l'ultima volta e a volte sospetto che resterà definitivamente l'ultima volta, diceva. E anticipava il titolo del suo romanzo: *Il dio degli omosessuali*.

Amalfitano rispose nello stesso stile. Su una cartolina di Santa Teresa dove si vedeva la statua del generale Sepúlveda, eroe della Rivoluzione, ammetteva che il titolo gli sembrava azzeccato, un titolo triste, senza dubbio, ma azzeccato. E il dio degli omosessuali, chi poteva essere? non la dea dell'amore né il dio della bellezza. Qualcun altro. Chi però? Quanto al fatto se si sarebbero rivisti o meno in futuro, lasciava la risposta nelle mani del dio dei viaggiatori.

La replica di Padilla fu rapida e dettagliata: apparentemente il pittore con i vestiti di pelle non aveva motivi per suicidarsi. Il soggiorno a New York era dovuto a una sua mostra nella prestigiosa galleria di Gina Randall, che tu di sicuro non hai mai sentito nominare ma che per gli esperti è una delle galleriste più potenti di Babilonia. Scartati così i motivi economici e artistici (in questo ordine, insisteva Padilla), restavano quelli sentimentali o amorosi, ma il suddetto pittore era famoso per la sua freddezza a prova di fianchi e di romanticismi più o meno consentiti, per cui bisognava scartare anche questa possibilità. Ma senza ragioni economiche, artistiche o amorose, che cos'altro può spingere un uomo al suicidio? Elementare, la noia o la malattia, uno di questi due criminali lo ha fatto fuori, scegli tu. Sull'identità del dio degli omosessuali, Padilla era categorico: è il dio dei mendicanti, il dio che dorme per terra, all'ingresso della metropolitana, il dio degli insonni, il dio di quelli che perdono sempre. Qui iniziava a parlare (caoticamente) di Belisario e di Narsete, due generali bizantini, il primo giovane e bello, il secondo vecchio ed eunuco, ma entrambi eccellenti per gli scopi militari dell'imperatore, e parlava del pagamento di Bisanzio. È un dio derelitto, brutto e splendente, che ama ma il cui amore è terribile e si rivolge sempre, dico *sempre*, contro di lui.

Il pagamento del Cile, ricordò Amalfitano e pensò anche, ma, cazzo, mi sta descrivendo il dio dei poeti poveri, il dio del conte di Lautréamont e di Rimbaud.

Il romanzo procede, diceva Padilla nel post scriptum, però il lavoro di correttore lo stava ammazzando. Troppe ore passate a collazionare originali e bozze, sicuramente avrebbe avuto presto bisogno degli occhiali. Quest'ultima notizia rattristò Amalfitano, gli unici occhiali che s'intonavano al volto di Padilla erano quelli da sole e unicamente per l'effetto conturbante che creavano quando Padilla se li toglieva con un gesto che era al contempo provocante e tenero.

La risposta fu una serie di buone ragioni perché continuasse a scrivere a qualunque costo *Il dio degli omosessuali*. Quando lo finirai, suggerì in modo volutamente casuale, puoi venire a trovarci. Pare, diceva, che il Nord del Messico sia stupendo. Questa lettera non ebbe risposta. Per un po' Padilla rimase in silenzio.

Poco tempo dopo Amalfitano cominciò a sentirsi sorvegliato. Aveva già sperimentato quella sensazione in altri periodi della sua vita: la preda nel bosco che fiuta il cacciatore. Ma era trascorso così tanto tempo che aveva dimenticato le indicazioni e i consigli ricevuti in gioventù, il modo giusto di comportarsi in una situazione come quella che adesso, più che presentarsi, traspariva vagamente.

II
AMALFITANO E PADILLA

Padilla disse raccontami, raccontami le cose pericolose della tua vita e Amalfitano pensò a un adolescente a cavallo, che era lui stesso, bellissimo, e poi si mise a pensare a una coperta nera, la coperta in cui si avvolgeva di notte nel campo di prigionia, pensò prima al suo colore, poi all'odore e infine alla consistenza, al piacere che sentiva tirandosela sulla faccia e lasciando che il naso, le labbra, la fronte, gli zigomi pesti entrassero in contatto con la stoffa ruvida. Era una coperta elettrica, ricordò con allegria, ma là non c'era dove attaccarla. E Padilla disse amore mio, lascia che le mie labbra siano come la tua coperta nera, lascia che ti copra di baci quegli occhi che hanno visto tante cose. E Amalfitano si sentiva felice con Padilla. Gli diceva: Joan, Joan, Joan, esco solo ora dal tunnel, quanto tempo perso, quanti giorni rovinati, e pensava anche: se ti avessi conosciuto prima, ma lo pensava e basta, o lo diceva a Padilla, ma telepaticamente, di modo che lui non potesse dirgli idiota, prima quando? in un tempo fuori dal tempo, pensava Amalfitano mentre Padilla gli baciava dolcemente la schiena, un tempo ideale, in cui stare svegli voleva dire sognare, il paese dove gli uomini amavano gli uomini, non era il titolo di un romanzo? disse Padilla, sì, disse Amalfitano, ma non ricordo il nome dell'autore. E poi, come se cavalcasse in ondate successive la notte, tornava la coperta elettrica nera, con la sua codina e le sue macchie, e fra le grida, grida che annunciavano l'arrivo di un uragano, la voce di Padilla si impose come quella del capitano di una nave che affonda. Questa faccenda finirà male, pensava Amalfitano, finirà male, finirà male, mentre la verga di Padilla affondava dolcemente nel suo vecchio culo.

Dopo, come al solito, fu un delirio. Padilla gli presentò un adolescente grasso con gli occhi azzurri, il poeta Pere Girau, un ragazzo meraviglioso, disse Padilla, devi sentirlo quando legge le sue poesie, è sonoro e profondo come Auden. E Amalfitano ascoltò le poesie di Pere Girau e poi uscirono in macchina a fare un giro, a bere qualcosa dal Camionero Asesino o dagli Hermanos Poyatos, e finirono tutti e tre nel monolocale di Padilla e nel letto di Padilla, e Amalfitano, trasformato in un mare di dubbi, pensò che non era questo che voleva, anche se poi, più tardi, pensò che in realtà era proprio questo che voleva. Comunque gli sarebbe piaciuto un altro tipo di rapporto, passare i pomeriggi con Padilla a parlare di letteratura, per esempio, dare tempo alla confidenza e all'amicizia.

E dopo il poeta Pere Girau ce ne furono altri due, compagni di corso di Padilla, e la sorpresa di Amalfitano quando li vide e scoprì la ragione e il motivo dell'incontro fu grandissima. Non si trattava più di andare ad ascoltare delle pièce teatrali. Provò vergogna, arrossì, cercò di essere disinvolto e freddo ma non ne fu capace. E Padilla sembrava divertirsi al suo turbamento, sembrava cambiare e crescere, diventare all'improvviso vecchio e cinico (sboccato lo era sempre stato), mentre lui diventava a ogni minuto più giovane, più stordito, più timido. Un adolescente in un paese ignoto. Non ti preoccupare, Óscar, questi capiscono, ci sono dentro da molto prima che ti sverginessi, gli piaci, dicono che non hanno mai avuto un professore così bello, dicono che è incredibile, per l'età che hai, e

vogliono sapere cosa ti piacerebbe fare stasera, rideva Padilla, felice e contento, padrone dei suoi atti e delle sue emozioni, prima della malattia, prima del suo incontro con il dio degli omosessuali.

Raccontami, raccontami le cose pericolose che hai fatto nella vita, disse Padilla. La cosa più pericolosa è stata venire a letto con te, pensò Amalfitano, ma si guardò bene dal dirlo.

Amalfitano ricordò anche l'ultima volta che aveva fatto l'amore con Padilla. Qualche giorno prima di partire per il Messico aveva ricevuto una sua chiamata. Tremando da capo a piedi aveva accettato quello che supponeva fosse l'ultimo appuntamento. Un'ora dopo un taxi lo lasciò al porto e Padilla, con il suo giubbotto nero chiuso fino al collo, avanzò verso di lui.

Sarà meglio che smetta di sorridere, pensò Amalfitano mentre guardava senza battere ciglio, stregato, il volto di Padilla e lo trovava sciupato, la pelle più bianca, quasi trasparente, come se ultimamente non avesse mai visto il sole. Poi, quando sentì le sue labbra sulle guance, che gli sfioravano gli angoli delle labbra, provò per il suo ex allievo una sensazione che le rare volte che si fermava a pensarci lo turbava. Un misto di desiderio, affetto filiale e tristezza, come se Padilla incarnasse una trinità impossibile: amante, figlio e riflesso ideale di se stesso. Provava pena per Padilla, per Padilla e per suo padre, per i morti di Padilla e gli amori perduti di Padilla, che gettavano su di lui una luce di solitudine: là, su quel deplorabile palcoscenico, Padilla era troppo giovane e troppo fragile e Amalfitano non poteva farci niente. E pur non dubitando affatto - e questo in genere lo lasciava perplesso - che esistesse un Padilla invulnerabile, arrogante come un dio mediterraneo e forte come un pugile cubano, la pena restava lì, il senso di perdita, di impotenza.

Per un po' camminarono senza meta su marciapiedi stretti, aggirando i tavoli all'aperto dei bar, le bancarelle di pesce fritto e i turisti del Nord. Le poche parole che si rivolsero li fecero sorridere.

«Pensi che io abbia l'aria del gay tedesco?» domandò Padilla mentre andavano lungo il porto in cerca di un alberghetto.

«No,» disse Amalfitano «gli omosessuali tedeschi che conosco, da riferimenti esclusivamente letterari, sono barbari e felici come te, ma vanno verso l'autodistruzione, mentre tu sembri fatto di materiale inossidabile».

Si pentì immediatamente delle sue parole, con frasi come questa si distrugge qualsiasi amore, pensò.

Del viaggio in aereo Rosa ricordava che in mezzo all'Atlantico suo padre sembrava malato o in preda alle vertigini e che di colpo era apparsa una hostess senza che nessuno l'avesse chiamata e aveva offerto a entrambi un liquido color oro scuro, brillante e con un buon profumo. La hostess era bruna, di altezza media, con i capelli neri corti e quasi senza trucco, ma aveva le unghie molto curate. Chiese loro di assaggiarlo e poi di indovinare che succo di frutta fosse. Sorrideva con tutta la faccia, come stesse giocando.

Amalfitano e Rosa, diffidenti per natura, bevvero un sorso.

«Pesca» disse Rosa.

«*Durazno*»⁴ mormorò Amalfitano quasi all'unisono.

No, disse la hostess e il suo sorriso di buonumore restituì al vecchio spirito di Amalfitano una parte del coraggio perduto, è mango.

Padre e figlia bevvero di nuovo. Stavolta assaporarono il succo con lentezza, come sommelier che hanno ritrovato la strada. Mango, l'avevate mai assaggiato? domandò la hostess. Sì, dissero Rosa e Amalfitano, ma ce n'eravamo dimenticati. La hostess volle sapere dove. A Parigi, probabilmente, disse Rosa, in un bar messicano a Parigi, tanto tempo fa, quand'ero piccola, ma me lo ricordo ancora. La hostess sorrise di nuovo. È buonissimo, aggiunse Rosa. Mango, mango, pensò Amalfitano, e chiuse gli occhi.

Poco dopo aver cominciato il suo corso, Amalfitano conobbe Castillo.

Successe un pomeriggio, quasi all'imbrunire, quando il cielo di Santa Teresa passa da un blu brillante a una gamma di vermigli e viola che dura solo qualche minuto per poi ritrasformarsi in blu e poi in nero.

Amalfitano era appena uscito dalla biblioteca della facoltà e stava attraversando il campus quando scorse una sagoma sotto un albero. Pensò che fosse un vagabondo o uno studente malato e si avvicinò. Era Castillo, che dormiva placidamente, e all'arrivo di Amalfitano si svegliò: quando aprì gli occhi vide una figura alta, con i capelli bianchi, l'espressione preoccupata su un viso magro e angoloso come quello di Christopher Walken, e capì immediatamente che si sarebbe innamorato di lui.

«Pensavo che stessi morendo» disse Amalfitano.

«No, stavo sognando» disse Castillo.

Amalfitano sorrise contento e fece per andarsene ma non se ne andò. Quel punto del campus era come un'oasi: tre alberi e una collinetta in un mare di prato.

«Stavo sognando i quadri di un pittore statunitense,» disse Castillo «erano esposti all'aperto, su un viale molto grande, sterrato, con case e negozi ai lati, tutte costruzioni in legno, e i quadri sembravano sul punto di sciogliersi sotto quel sole e con quella polvere. Mi dispiaceva tanto. Credo che fosse un sogno sulla fine del mondo».

«Ah» disse Amalfitano.

«La cosa più strana è che certi quadri li avevo dipinti io».

«Be', non so che dirti, è uno strano sogno».

«No, non è strano,» disse Castillo «non dovrei raccontare queste cose a uno sconosciuto, ma tu mi ispiri fiducia: certi suoi quadri in realtà li ho dipinti io».

«Certi suoi quadri?» disse Amalfitano mentre la notte iniziava la sua precipitosa discesa su Santa Teresa e da un palazzo dell'università, un palazzo che sembrava vuoto, si alzava una musica di tamburi e di corni e di qualcosa che poteva essere o non essere un'arpa.

«Sì, certi suoi quadri li ho dipinti io,» disse Castillo «li ho falsificati».

«Davvero?».

«Sì, mi guadagno la vita in questo modo».

«E lo racconti al primo che passa o è di dominio pubblico?».

«Tu sei il primo a cui lo dico, non lo sa nessuno, è un segreto».

«Già» disse Amalfitano. «E perché lo racconti proprio a me?».

«Non lo so, non lo so,» rispose Castillo «davvero non lo so, tu chi sei?».

«Io?».

«Be', non importa, è una domanda impertinente, non dirmelo» ribatté Castillo con un tono di voce protettivo che diede sui nervi ad Amalfitano. «Messicano non sei, questo si vede».

«Sono cileno».

La risposta e l'espressione del volto di Amalfitano quando rivelò la sua origine erano di un'umiltà estrema. È molto lontano, disse Castillo. Poi rimasero entrambi in silenzio, in piedi uno di fronte all'altro, Castillo un po'

più in alto perché era proprio sopra la collinetta, Amalfitano come un uccello o un uccellaccio che sente arrivare la notte con ogni poro, le stelle che iniziavano a riempire velocemente (e anche *violentemente*, questo Amalfitano lo percepì per la prima volta e in modo chiaro) il cielo di Santa Teresa, fermi, in attesa di un segnale sotto gli alberi robusti che si ergevano come un'isola tra la facoltà di lettere e filosofia e il palazzo del rettorato.

«Andiamo a berci un caffè?» disse alla fine Castillo.

«Va bene» disse Amalfitano, grato senza sapere perché.

Girarono per le vie del centro di Santa Teresa sulla macchina di Castillo, una Chevrolet gialla del 1980. Si fermarono prima al Dallas e parlarono educatamente di pittura, di falsi e di letteratura e poi uscirono, perché a Castillo sembrava che ci fossero troppi studenti. Senza dir nulla percorsero strade che Amalfitano non conosceva e si fermarono al Solamente Una Vez e più tardi, camminando per vie splendite e chiuse dove era difficile parcheggiare, al Dominio Tamaulipeco e all'Estrella del Norte e alla fine al Toltecatl. Castillo non la smetteva di ridere e bere mezcal.

Il Toltecatl era un locale grande, rettangolare, dipinto di azzurro. Sulla parete posteriore, un murale di due metri per due rappresentava Toltecatl, dio del pulque e fratello di Mayahuel. Su uno sfondo di indios vagabondi, vaccari e mandrie, poliziotti e auto della polizia, dogane significativamente deserte, luna park da entrambi i lati della frontiera, bambini che uscivano da una scuola che portava il nome - dipinto a lettere azzurre su un muro a calce - del Benemerito delle Americhe, Benito Juárez, un mercato di frutta e un altro di ceramiche, turisti statunitensi, lustrascarpe, cantanti di *rancheras* e di bolero (quelli di *rancheras* sembravano dei pistoleri, quelli di bolero dei suicidi o dei magnaccia, gli spiegò Castillo), donne che andavano a messa e puttane che chiacchieravano, correvano o facevano gesti incomprensibili, il dio Toltecatl, in primo piano - un indio con la faccia piuttosto grassottella solcata da sfregi e cicatrici -, si sganasciava dalle risate. Il padrone del bar, lo informò Castillo, si chiamava Aparicio Montes de Oca e nel 1985, un anno dopo aver comprato il locale, aveva ammazzato un uomo nell'ora di maggiore affluenza sotto lo sguardo tranquillo di tutti i clienti. Al processo era stato assolto per legittima difesa.

Quando Castillo gli indicò chi era Aparicio Montes de Oca, là, dietro il bancone, Amalfitano si accorse della grande somiglianza che c'era fra il proprietario del bar e la figura di Toltecatl dipinta sulla parete.

«È il suo ritratto» disse Amalfitano.

«Sì,» disse Castillo «se lo è fatto fare dopo che è uscito di galera».

Poi Castillo lo portò a casa sua per dimostrargli che non mentiva, che era davvero un falsario.

Viveva al secondo piano di un vecchio e malandato edificio a tre piani in un quartiere di periferia. Al pianterreno era appesa l'insegna di un magazzino di ferramenta; al terzo non viveva nessuno. Chiudi gli occhi, disse Castillo aprendo la porta. Amalfitano sorrise ma non li chiuse. Dài, chiudi gli occhi, insisté Castillo. Amalfitano obbedì e penetrò cautamente nel rifugio che gli si spalancava davanti.

«Non aprirli finché non accendo la luce».

Amalfitano aprì immediatamente gli occhi. La luce della luna che filtrava dalle finestre senza tende gli permise di vedere i contorni di una grande stanza sommersa in una bruma grigia. In fondo scorse un grosso quadro di Larry Rivers. Che ci faccio io qui? pensò Amalfitano. Quando sentì il clic dell'interruttore chiuse automaticamente gli occhi.

«Adesso puoi guardare» disse Castillo.

Il monolocale era molto più grande di quanto avesse creduto, illuminato da tanti tubi al neon. In un angolo c'era il letto di Castillo, dall'aria spartana; in un altro angolo, la cucina ridotta all'essenziale: un fornello elettrico, un acquaio, qualche pentola, bicchieri, piatti, posate. Il resto dei mobili, tranne le tele impilate da tutte le parti, contava due vecchie poltrone, una sedia a dondolo, due tavoli di legno massello e uno scaffale con dei libri in cui prevalevano quelli sulle arti plastiche. Vicino alla finestra, su uno dei tavoli, c'erano i falsi. Ti piacciono? Amalfitano annuì.

«Conosci il pittore?».

«No» disse Amalfitano.

«È degli Stati Uniti» disse Castillo.

«Si vede. Ma non so chi è. Preferisco non saperlo».

Castillo si strinse nelle spalle.

«Vuoi bere qualcosa? Ho di tutto, credo».

«Un whisky» disse Amalfitano sentendosi di colpo tristissimo.

Sono venuto a fare l'amore, pensò, sono venuto a calarmi i pantaloni e a scopare con un ragazzino ingenuo, con uno studente di belle arti, con uno che falsifica Larry Rivers, il primo o il secondo periodo di Larry Rivers, non lo so, e che se ne vanta quando in realtà dovrebbe avere la tremarella, sono venuto qui a fare quello che Padilla mi ha augurato di fare e che lui sicuramente non ha mai smesso di fare neppure per un momento, neppure per un attimo.

«È Larry Rivers,» disse Castillo «un pittore di New York».

Amalfitano bevve il whisky con disperazione.

«Lo so» disse. «Conosco Larry Rivers, conosco Frank O'Hara e perciò conosco Larry Rivers».

«E perché prima mi hai detto di no? Ti sembrano fatti così male?» disse Castillo senza offendersi minimamente.

«Non so chi te li possa comprare, a essere sincero» disse Amalfitano sentendosi sempre peggio.

«Be', si vendono, credimi». La voce di Castillo era dolce e persuasiva. «Me li compra un texano tracagnotto, un vero personaggio, lo dovresti conoscere, che poi li vende ad altri texani pieni di soldi».

«Non importa» disse Amalfitano. «Scusami. Siamo qui per andare a letto insieme, no? Ma forse mi sbaglio. Scusa ancora».

Castillo sbuffò.

«Se vuoi, sì. Se no, ti porto a casa e non c'è problema. Mi sembra che tu abbia bevuto troppo».

«Ma tu vuoi farlo?».

«Io voglio stare con te, a letto o a chiacchierare, è lo stesso. O quasi lo stesso».

«Scusami» mormorò Amalfitano e si lasciò cadere su un divano. «Non mi sento bene, penso di essere ubriaco».

«Non fa niente» disse Castillo sedendosi vicino a lui, per terra, su un vecchio tappeto indio. «Ti preparo un caffè».

Dopo un po' si misero tutti e due a fumare. Amalfitano gli raccontò che aveva una figlia di diciassette anni. Parlarono anche di pittura e di poesia, di Larry Rivers e di Frank O'Hara. Poi Castillo lo accompagnò a casa in macchina.

Il giorno dopo, uscendo dall'ultima lezione, trovò Castillo che lo aspettava nel corridoio. Quella sera stessa andarono a letto insieme per la prima volta.

Una mattina un giardiniere interruppe la lezione di Amalfitano e gli consegnò un biglietto di Horacio Guerra. Guerra voleva vederlo nel suo ufficio alle due del pomeriggio. Ad ogni costo. L'ufficio non fu facile da trovare. La segretaria di Guerra e un'altra donna gli disegnarono una mappa. Era al pianterreno della facoltà, sul retro, vicino al piccolo teatro - poco più grande di un'aula - dove una volta al mese attori universitari interpretavano diverse opere per studenti, familiari, professori e altri intellettuali di Santa Teresa. Il direttore era Horacio Guerra e aveva sistemato il suo ufficio vicino ai camerini, in quello che un tempo doveva essere stato il magazzino dell'attrezzeria: uno spazio privo di luce naturale, con le pareti tappezzate di manifesti delle opere messe in scena, scaffali con le collane universitarie, un grande tavolo di legno pregiato dove si ammuchiavano le carte e tre sedie rivolte ad arco verso la poltrona girevole di cuoio nero.

Quando Amalfitano arrivò la stanza era al buio. Trovò Guerra sprofondato nella poltrona e per un istante credette che l'altro stesse dormendo. Quando accese la luce vide che Guerra era perfettamente sveglio: aveva gli occhi all'erta e brillanti come se si fosse drogato e le labbra tirate in un sorriso da volpe. La presentazione, malgrado le modalità dell'incontro, fu formale. Parlarono dell'anno accademico, dei professori che avevano preceduto Amalfitano e del bisogno che aveva l'università di buoni docenti. In campo scientifico i migliori disertavano per andarsene a Monterrey, a Città del Messico, oppure facevano il gran salto in qualche università degli Stati Uniti. A lettere e filosofia la cosa è diversa, disse Guerra, non mi lascio fregare dal primo venuto, ma proprio per questo devo essere dappertutto, supervisionare personalmente tutto, non ha idea della quantità di lavoro che ho sulle spalle. Me l'immagino, disse Amalfitano, che aveva deciso di andare coi piedi di piombo. Poi parlarono di teatro. Horacio Guerra desiderava rilanciare le attività teatrali della facoltà e per farlo contava sulla collaborazione di tutti. Assolutamente tutti. La facoltà aveva due gruppi teatrali, ma a essere sinceri erano entrambi indisciplinati. Pur non essendo cattivi attori. Amalfitano volle sapere in cosa consisteva questa mancanza di disciplina. Annunciare una prima e non farla, perdere un attore e non avere un sostituto, cominciare lo spettacolo con mezz'ora di ritardo, non saper rispettare i costi previsti. Il mio compito, spiegò Guerra, è scoprire il male e tagliarlo alla radice. E l'ho trovato, caro signore, e l'ho tagliato alla radice. Vuol sapere qual era? Certo, naturalmente, disse Amalfitano. I registi! Sì, quei giovincelli ignoranti, ma soprattutto indisciplinati, che non sanno che la messa in scena di un'opera teatrale è come un campo di battaglia, con la sua logistica, la sua artiglieria, la sua fanteria, la cavalleria che copre i fianchi (o, in sua assenza, la cavalleria corazzata leggera, non creda che io sia un tipo antiquato, e addirittura, a dirla tutta, la cavalleria dell'aria), i suoi carri armati, i suoi gegneri, i suoi esploratori, eccetera, eccetera.

«In realtà, questo non è il mio ufficio,» disse Guerra «come può immaginare, il mio ufficio ha aria e luce e vado orgoglioso del suo

arredamento, ma i bravi generali devono stare vicino alla truppa, perciò mi sono trasferito qui».

«Lo sapevo,» disse Amalfitano «me lo ha detto la sua segretaria».

«È stato nell'altro ufficio?».

«Sì,» disse Amalfitano «è là che mi hanno dato le indicazioni, credo di averci messo un po' a trovarla, all'inizio mi ero perso».

«Già, be', succede sempre così. Addirittura capita che gli spettatori si smarriscano quando vengono alle nostre prime. Forse dovrei far mettere delle frecce».

«Non sarebbe una cattiva idea» disse Amalfitano.

Continuarono a parlare di teatro anche se Guerra evitò di chiedere il suo parere sul cartellone che stava programmando. Fra gli autori inclusi Amalfitano conosceva solo Salvador Novo e Rodolfo Usigli. Gli altri gli suonarono del tutto nuovi, o preistorici. Guerra parlò per tutto il tempo del suo progetto come se stesse preparando un menu delicato per palati fini. Sul lavoro di Amalfitano non fu detta una parola. Al momento dei saluti, un'ora dopo, Guerra gli domandò se conosceva l'orto botanico. Ancora no, rispose Amalfitano. Più tardi, mentre cercava un taxi per tornare a casa, si sarebbe chiesto perché Guerra l'avesse fatto cercare da un giardiniere e non da un segretario. Sembra un buon segno, pensò.

Il texano, quelli che compravano i falsi Larry Rivers al texano, Castillo e la sua sincera convinzione di far bene il proprio lavoro, i mercanti d'arte del New Mexico, in Arizona e in Texas, tutti quanti, pensava Amalfitano, in fondo erano personaggi da romanzo filosofico del Settecento, esiliati in un continente che somigliava alla luna, alla faccia nascosta della luna, il luogo ideale perché crescessero e si definissero, innocenti e avidi, unici e coraggiosi, pieni di fantasia e irrimediabilmente ingenui. Altrimenti, rifletteva, come si spiega che questi quadri vengano non solo commissionati e dipinti ma addirittura venduti, che esista chi li compra e che per di più nessuno li smascheri e li denunci? L'arte attraversa il Texas come una rivelazione, pensava Amalfitano, come una lezione di umiltà che lascia indifferenti i mercanti di Larry Rivers, come la bontà che perdona tutto, persino le brutte contraffazioni, e si immaginava all'istante quelle false Berdie, quei falsi cammelli e quei falsissimi Primo Levi (alcuni dai lineamenti innegabilmente messicani) nei salotti e nelle collezioni private, nei soggiorni e nelle biblioteche di cittadini non troppo ricchi, proprietari unicamente delle loro case ben fornite e delle loro automobili e forse di un pacchetto di azioni petrolifere, non molte, quanto bastava, li immaginava andare avanti e indietro in quelle stanze tappezzate di trofei e fotografie di cowboy, gettando a ogni passaggio un'occhiata alla tela appesa alla parete. Un Larry Rivers certificato. E poi immaginava se stesso andare avanti e indietro nel monolocale quasi vuoto di Castillo, nudo come Frank O'Hara, con una tazza di caffè nella mano destra e un whisky nella sinistra, il cuore tranquillo, in pace con se stesso, avanzando sicuro verso le braccia del suo nuovo amante. E su questa immagine si sovrapponevano, di nuovo, i Larry Rivers falsi disseminati in una geografia piatta, con grandi case molto distanziate fra loro, e in mezzo, nei giardini geometrici e artificiali, l'arte, l'arte tremante e fragile come un falso: i cavalieri cinesi di Larry Rivers che attraversavano un paesaggio di cavalieri bianchi e turbolenti. Cazzo, pensava Amalfitano eccitato, sono al centro del mondo. Nel posto dove succedono davvero le cose.

Ma poi tornava alla realtà e osservava con scetticismo i quadri di Castillo e non poteva ignorare le sue perplessità: o lui aveva dimenticato come dipingeva Larry Rivers o i compratori d'arte in Texas erano un mucchio di ciechi disperati. Pensava anche all'infame Tom Castro e si diceva che forse, in effetti, l'autenticità delle tele consisteva proprio nel non riprodurre in modo esatto quelle di Larry Rivers così che, paradossalmente, potevano passare per originali. Tramite un atto di fede. Perché i texani avevano *bisogno* dei quadri e perché la fede conforta.

Poi immaginava Castillo mentre dipingeva, con quanto impegno, quanta dedizione, un bel ragazzo che si addormentava tranquillamente nel campus dell'università o dove capitava e che sognava mostre meticce in cui l'autentico e il falso, il serio e lo scherzoso, l'opera reale e l'ombra si abbracciavano e se ne andavano incontro alla distruzione. E pensava agli occhi sorridenti di Castillo, alla sua risata e ai denti grandi e bianchi, alle sue mani che gli mostravano la città sconosciuta, e malgrado tutto si

sentiva felice, fortunato, e addirittura apprezzava i cammelli.

Una volta, dopo aver discusso con Castillo dell'identità peregrina dell'arte, Amalfitano gli raccontò una storia che aveva sentito a Barcellona. La storia riguardava una recluta della Divisione Blu spagnola che aveva combattuto nella seconda guerra mondiale, sul fronte russo, più precisamente a nord, in una zona vicino a Novgorod. La recluta era un sivigliano bassino, magro e con gli occhi azzurri che per i casi della vita (non era un Dionisio Ridruejo né un Tomás Salvador e quando bisognava salutare alla romana lo faceva, ma non era nemmeno un vero fascista, e neppure un falangista) era andato a finire in Russia. Là qualcuno gli aveva detto recluta vieni qua oppure recluta fa' questo o quello e al sivigliano era rimasta impressa nella testa la parola recluta, ma nella parte buia della testa, e in quel posto così grande, con il passare del tempo e gli spaventi quotidiani, si era trasformata nella parola cantore. Di modo che l'andaluso pensava a se stesso nei termini e con gli obblighi di un cantore, anche se non era cosciente del significato tecnico della parola, che indica il canonico direttore del coro in certe cattedrali. In qualche modo però a forza di pensarsi cantore lo diventò: durante il terribile Natale del '41 si occupò del coro che cantava canzoni natalizie mentre i russi massacravano la Divisione Blu. Quanto al resto, diede prova di coraggio, anche se col passare del tempo il suo umore si inasprì. Ben presto venne ferito. Per due settimane rimase ricoverato all'ospedale di Riga sotto le cure delle robuste e sorridenti infermiere del Reich e di alcune bruttissime infermiere spagnole volontarie, probabilmente sorelle, cognate, lontane cugine di José Antonio. Quando lo dimisero successe qualcosa che per il sivigliano avrebbe avuto gravi conseguenze: invece di consegnargli un biglietto con la giusta destinazione, gliene diedero un altro che lo portò al campo di un battaglione delle SS distaccato a circa trecento chilometri dal suo reggimento. Là, circondato da tedeschi, austriaci, lettoni, lituani, danesi, norvegesi e svedesi, tutti molto più alti e forti di lui, cercò di spiegare l'equivoco, ma le SS la tirarono per le lunghe e in attesa che si chiarisse la faccenda lo misero con una scopa a spazzare la caserma e con un secchio d'acqua e uno straccio a lavare l'enorme e oblunga costruzione di legno dove interrogavano e torturavano ogni genere di prigionieri. Senza rassegnarsi del tutto, ma sbrigando coscienziosamente il nuovo incarico, il sivigliano vide passare il tempo nel suo nuovo campo mangiando molto meglio di prima e senza esporsi a nuovi pericoli. Allora, nel lato oscuro della sua testa, tornò leggibile la parola recluta. Sono una recluta, si disse, un pivello, e devo accettare il mio destino. La parola cantore, a poco a poco, svanì, anche se certi pomeriggi, sotto un cielo sconfinato che lo riempiva di nostalgie sivigliane, risuonava ancora da qualche parte, persa chissà dove. E un bel giorno successe quello che doveva succedere. Il campo del battaglione delle SS fu assalito e conquistato da un reggimento di cavalleria russo, secondo alcuni, da un gruppo di partigiani, secondo altri. Il risultato fu che i russi trovarono il sivigliano nascosto nella costruzione oblunga, con indosso l'uniforme da ausiliario delle SS, in mezzo alle non così remote infamie ivi commesse. Con le mani nel sacco, come si

usa dire. In breve lo legarono a una delle sedie che le SS usavano per gli interrogatori, una di quelle sedie munite di cinghie alle gambe e ai braccioli, e a tutte le domande dei russi il sivigliano rispondeva in spagnolo che non capiva e che si era limitato a obbedire agli ordini. Cercò di dirlo anche in tedesco, ma conosceva sì e no quattro parole, e i russi nessuna. Così questi ultimi, dopo una seduta di schiaffi e calci, andarono a cercare un commilitone che sapeva il tedesco e che era impegnato a interrogare prigionieri in un'altra cella della costruzione oblunga. Prima che tornassero il sivigliano sentì degli spari, capì che stavano ammazzando delle SS e perse gran parte delle sue speranze; tuttavia, quando gli spari cessarono, si riaggrappò alla vita con tutto se stesso. Quello che parlava tedesco gli domandò che ci faceva lì, il suo ruolo e il suo grado. Il sivigliano cercò di spiegarlo, in tedesco, ma invano. I russi, allora, gli aprirono la bocca e con delle tenaglie che le SS destinavano ad altri scopi cominciarono a stringergli e a tirargli la lingua. Il dolore che sentì lo fece lacrimare e disse, o meglio gridò, cazzo. Con le tenaglie dentro la bocca la volgarità si storpiò e venne fuori nell'aria trasformata nella parola *Kunst*. Il russo che parlava tedesco lo guardò stupito. Il sivigliano gridava *Kunst, Kunst*, e piangeva di dolore. *Kunst*, in tedesco, vuol dire arte e il soldato bilingue disse che quel figlio di puttana era un artista o qualcosa del genere. Quelli che torturavano il sivigliano gli tolsero le tenaglie di bocca con un pezzettino di lingua attaccato e aspettarono, momentaneamente ipnotizzati dalla scoperta. Arte. Ciò che ammansisce le fiere. E così, come fiere ammansite, i russi ripresero fiato in attesa di qualche segnale mentre la recluta sanguinava dalla bocca e ingoiava il sangue misto a grandi dosi di saliva e soffocava e vomitava. La parola cazzo, però, tramutata nella parola arte, gli aveva salvato la vita. I russi lo portarono via insieme ai pochi prigionieri rimasti e ben presto un altro russo che sapeva lo spagnolo ascoltò la storia del sivigliano, il quale andò a finire in un campo di prigionia in Siberia mentre i suoi accidentali compagni venivano passati per le armi. In Siberia rimase fin oltre la metà degli anni Cinquanta. Nel 1957 si stabilì a Barcellona. A volte apriva la bocca e raccontava le sue avventure con molto senso dell'umorismo. Altre volte, apriva la bocca e mostrava il pezzo di lingua mancante. Si notava appena. Il sivigliano, quando glielo dicevano, spiegava che con gli anni la lingua gli era ricresciuta. Amalfitano non lo conosceva personalmente ma quando gli raccontarono la storia il sivigliano viveva ancora in una portineria di Barcellona.

Una volta Castillo portò Amalfitano a trovare Juan Ponce Esquivel, studente di belle arti e numerologo a tempo perso, che viveva in uno dei quartieri più poveri di Santa Teresa, l'Aquiles Serdán, a ovest del quartiere El Milagro, dove passavano i binari della vecchia ferrovia. L'idea originaria era che Ponce leggesse il futuro a tutti e due, ma quando arrivarono lo trovarono assorto nei numeri del destino patrio. Credo che torneranno gli eroi, disse Ponce mentre serviva loro una tazza di caffè. Carranza, per esempio, è già nato. Morirà nel 2020. Anche Villa: adesso è un adolescente che va in giro con narcotrafficienti, puttane e immigrati clandestini. Gli spareranno, nel 2023. Obregón è nato nel 1980 e lo ammazzeranno nel 2028. Elías Calles è nato nel 1977 e morirà nel 2045. Huerta è nato l'anno in cui hanno tirato la bomba atomica su Hiroshima e morirà nel 2016. Pascual Orozco è nato nel 1982 e morirà nel 2016. Madero è nato nel 1973, l'anno in cui è caduto Allende, e lo ammazzeranno nel 2013. Si ripeterà tutto un'altra volta. Il popolo messicano osserverà affascinato nuovi fiumi di sangue, il 2015 manda cattive vibrazioni. Zapata è già nato, nel 1983, ed è ancora un ragazzino che gioca per strada e impara a memoria due o tre poesie di Amado Nervo o quattro «poeminimi»⁵ di Efraín Huerta. Morirà crivellato di pallottole nel 2019. I numeri dicono che tutto si ripeterà. Rinasceranno gli eroi, i soldati, le vittime innocenti. Sono già nati i più importanti e quelli che moriranno all'inizio. Ma ne manca qualcuno. I numeri dicono che ammazzeranno di nuovo Aquiles Serdán. Sfortuna del cazzo e destino del cazzo.

Viva il Messico, disse Castillo.

Amalfitano non disse nulla, ma ebbe l'impressione che qualcuno, una quarta persona, dicesse qualcosa da una camera vicina o da un baule molto grande che Juan Ponce Esquivel aveva in fondo alla stanza. Scusi, c'è qualcuno? Scusi, scusi?

Tra la facoltà di medicina e la pianura su cui la strada scivolava verso est, uno spazio aperto e brullo interrotto a stento da colline gialle, sotto un cielo alto e mobile, si trovava il famoso giardino botanico di Santa Teresa, gestito dall'università.

«Venga e apra bene gli occhi» gli disse il professor Horacio Guerra.

Lì, affidato alle cure di quattro giardinieri annoiati, cresceva un piccolo bosco di non più di tre esemplari per specie. I sentierini di terra bordati da pietre di altra provenienza si attorcigliavano e si scioglievano come serpenti all'interno del giardino; al centro s'innalzava un gazebo di ferro battuto e qua e là, in punti scelti in modo arbitrario, il visitatore trovava panchine di pietra calcarea dove sedersi. Cartellini piantati per terra indicavano il nome di ogni albero o pianta.

Guerra si muoveva là dentro come un pesce nell'acqua, con passi rapidi, non aveva bisogno di leggere i cartellini per spiegare ad Amalfitano a quale specie appartenesse un albero o da quale zona del Messico provenisse, il suo senso dell'orientamento era eccellente, e nel dedalo di viottoli scuri, che ad Amalfitano parve il labirinto di un parco inglese ma barocco e folle, Guerra poteva camminare a occhi chiusi. Proprio così, disse quando Amalfitano glielo fece notare non senza ammirazione, se vuole può coprirmi gli occhi con un fazzoletto, non si preoccupi, la porterò fuori da qui con passo deciso.

«Non è necessario, le credo, le credo» ribatté Amalfitano allarmato vedendo che Guerra passava dal dire al fare e sfilava dalla tasca della giacca un fazzoletto verde brillante con la sigla dell'Università di Charleston.

«Mi bendi» gridò Guerra con un sorriso che voleva dire io sono fatto così, non si allarmi, non sono pazzo.

Subito dopo si asciugò il sudore dalla fronte con il fazzoletto.

«Guardi le piante e gli alberi» sospirò «e comincerà a capire questo paese».

«Sono notevoli» disse Amalfitano mentre pensava a che tipo di persona fosse l'altro.

«Qui vede molti tipi di agave e di mezquite, la nostra pianta nazionale» spiegò Guerra con le mani tese.

Amalfitano sentì cantare un uccello: era un suono acuto, come se qualcuno venisse strangolato.

«E diverse specie di cactus, come la pitahaya gigante (*Cereus pitajaya*), gli organi, che sono altre specie di *Cereus*, e i fichi d'India, così buoni e saporiti».

Guerra si riempì i polmoni d'aria.

«Questo è un *Cereus pringley* del Sonora, abbastanza crepuscolare, se lo guarda bene».

«Sì, in effetti» disse Amalfitano.

«Là, a sinistra, alberi di yucca, così belli e umili, vero? e qui nostro signore l'*Agave atrovirens*, dal quale si estrae il pulque, bevanda che dovrebbe assaggiare ma non così tanto da prenderci gusto, professore, ah,

ah, la vita è dura, pensi un po', se noi messicani potessimo esportare il pulque manderemmo in rovina i produttori di whisky, cognac e vino. Ma disgraziatamente il pulque fermenta troppo in fretta e non si può imbottigliare, cosa vogliamo farci».

«Lo assaggerò» promise Amalfitano.

«Certo, certo,» disse Guerra «andremo insieme in una pulquería, è meglio che l'accompagni io, non le passi nemmeno per la testa di andarci da solo, lo tenga ben in mente e non ceda alla tentazione».

Passò un giardiniere con un sacco pieno di terra e li salutò. Il professor Guerra si mise a camminare all'indietro. Là, disse, vede altre specie di agave, l'*Agave lechuguilla*, da cui si estrae l'ixtle, e l'*Agave fourcroydes*, da cui si estrae l'henequén. Il sentiero continuava a zigzagare. A tratti, fra i rami, comparivano pezzi di cielo e nuvole piccole e rapide. Di tanto in tanto Guerra cercava qualcosa nella penombra: occhi scuri che il professore scrutava con i suoi occhi marroni senza preoccuparsi di dare ad Amalfitano la minima spiegazione. Ah, diceva, ah, e poi si zittiva e contemplava il giardino botanico con una smorfia che oscillava fra il dispiacere e la certezza di aver trovato qualcosa.

Amalfitano riconobbe un avocado e pensò a quelli della sua infanzia. Come sono lontano, pensò con soddisfazione. E poi: come sono vicino. Il cielo, sopra le loro teste e sopra le chiome degli alberi, sembrava avesse la trama di un rompicapò. A tratti, secondo come si guardava, mandava riverberi.

«Lì un avocado,» disse Guerra «e un brasile e un mogano e due cedri rossi, no, tre, e un *Lignum vitae*, e là il quebracho, la sapodilla e il guaiava. Su questo sentierino il cocoyol (*Cocos butyracea*) e su quel praticello amaranti, jícamas, begonie arborescenti e mimose spinose (*Mimosa cornigera, plena e asperata*)».

Qualcosa si mosse fra i rami.

«Le piace la botanica, professor Amalfitano?».

Da dove si trovava, Amalfitano scorgeva a stento la sagoma di Guerra. Le ombre e il ramo di un albero gli coprivano completamente la faccia.

«Non lo so, professor Guerra, sono molto ignorante in materia».

«Ma, diciamo, apprezza l'aspetto, la forma delle piante, la loro grazia, la tranquillità, la bellezza?» la voce del messicano si mischiò al canto dell'uccello strangolato.

«Sì, certo».

«Bene, è già qualcosa» sentì che diceva Guerra abbandonando il sentiero per i visitatori e infilandosi all'interno del giardino botanico.

Amalfitano, dopo una breve esitazione, lo seguì. Guerra era fermo accanto al tronco di un albero e urinava. Sorpreso, stavolta fu Amalfitano a restare nell'ombra, sotto i rami di una quercia. Quella quercia, disse Guerra senza smettere di urinare, non dovrebbe essere lì. Amalfitano guardò in alto: gli parve di sentire rumori, zampette che scivolavano sui rami. Mi segua, ordinò Guerra.

Sbucarono su un altro sentiero. Stava scendendo la notte e le nuvole che prima si disfacevano verso est cominciavano a radunarsi e a crescere. Quello è l'oyamel, disse Guerra camminando davanti ad Amalfitano, e quelli sono abeti. Quello è un ginepro comune. Passando vicino a un anfratto del sentiero Amalfitano vide tre giardinieri che si cambiavano e mettevano via gli attrezzi da lavoro. Se ne vanno, pensò mentre seguiva Guerra nel fitto sempre più buio del giardino. L'ospitalità di quest'uomo mi sopraffà, pensò Amalfitano. La voce di Guerra, monocorde, continuava a enumerare i

gioielli del giardino botanico:

«Loyamel. Labete. Guayules e candelillas. Lepazote (*Chenopodium ambrosioides*). Lo zacatón (*Epicampes macroura*). Lotate (*Guadua amplexifolia*). E qui» disse Guerra fermandosi, finalmente «il nostro albero nazionale, almeno per me, il caro e fedele ahuehuate (*Taxodium mucronatum*)».

Amalfitano osservò Guerra e l'albero e pensò con stanchezza ma anche con emozione che era di nuovo in America. Gli occhi gli si riempirono di lacrime che poi non avrebbe saputo spiegarsi. A tre metri da lui, con le spalle voltate, il professor Guerra tremava.

La lettera successiva di Padilla parlava di Raoul Delorme e della setta degli scrittori barbari creata da Delorme alla metà degli anni Sessanta. Mentre i futuri romanzieri di Francia spaccavano i vetri dei loro licei o alzavano barricate o facevano l'amore per la prima volta, Delorme e il nucleo di quelli che in futuro sarebbero diventati gli scrittori barbari si chiudevano in minuscole mansarde, portinerie, stanze d'albergo, retrobottega e depositi, e preparavano l'avvento di una nuova letteratura. Il maggio del Sessantotto, secondo le fonti di Padilla, era stato per loro un momento di ritiro creativo: non erano usciti in strada (avevano mangiato le scorte di viveri o erano rimasti a digiuno), non avevano parlato con nessuno, si erano esercitati in solitudine e in gruppetti di tre a nuove tecniche di scrittura che avrebbero lasciato stupefatto il mondo, e avevano previsto il momento della loro esplosione pubblica, che all'inizio avevano fissato erroneamente al 1991 ma che dopo nuove interpretazioni avevano spostato al 2005. Le fonti di Padilla erano riviste che Amalfitano non aveva mai sentito nominare: il primo numero della «Gazzetta Letteraria di Evreux», il n. 0 del «Giornale Letterario di Metz», il n. 2 della «Rivista delle Guardie Notturme di Arras», il n. 4 della «Rivista Letteraria e Commerciale dell'Associazione dei Fruttivendoli del Poitou». Un'*Elegia di fondazione* firmata da un certo Xavier Rouberg («Salutiamo una nuova scuola letteraria») era stata ristampata due volte, sulla «Gazzetta letteraria» e sul «Giornale Letterario». La «Rivista delle Guardie Notturme» accoglieva un racconto giallo di Delorme e una poesia di Sabrina Martin (*Il mare interno e esterno*) preceduti da un articolo introduttivo di Xavier Rouberg che era semplicemente un sunto della sua *Elegia di fondazione*. Sulla «Rivista Letteraria e Commerciale» compariva una raccolta di sei poeti (Delorme, Sabrina Martin, Ilse von Krauniz, M. Poul, Antoine Dubacq e Antoine Madrid), ciascuno rappresentato da una sola poesia, tranne Delorme e Dubacq con rispettivamente tre e due, sotto il titolo *I Poeti Barbari: quando un hobby diventa professione*. Quasi a confermare quanto fosse un hobby, accanto ai nomi e alle foto tessere dei poeti, fra parentesi, si fornivano informazioni sulle loro attività quotidiane, e così il lettore veniva a sapere che Delorme era proprietario di un bar, che la von Krauniz era ausiliere in un ospizio di Strasburgo, che Sabrina Martin sbrigava le faccende domestiche in alcune case private di Parigi, che M. Poul era un macellaio e che Antoine Madrid e Antoine Dubacq si guadagnavano il pane vendendo giornali nelle loro edicole. Quanto a Xavier Rouberg, il Giovanni Battista degli scrittori barbari, Padilla diceva di aver compiuto alcune ricerche su di lui: aveva ottantasei anni, un passato pieno di lacune, era stato in Indocina, per un certo periodo aveva pubblicato libri pornografici, aveva avuto velleità surrealiste (era stato amico di Dalí, su cui aveva scritto un librettino insignificante: *Dalí contro e a favore del mondo*), comuniste e fasciste. Al contrario dei barbari, Rouberg era di famiglia benestante e aveva studiato all'università. Tutto sembrava indicare che i barbari fossero l'ultimo scivoloso appiglio a cui Xavier Rouberg si era aggrappato. La lettera finiva, come quasi tutte quelle di Padilla, in modo brusco. Né

arrivederci, né ciao, né a presto. Amalfitano la lesse nel suo ufficio, in facoltà, sempre più divertito e spaventato. Per un momento pensò che Padilla dicesse sul serio, che esistesse un gruppo letterario del genere e, orrore, che Padilla condividesse o fosse disposto a condividere i loro interessi. Poi pensò il contrario, che il gruppo non esistesse né tanto meno la rivista («Rivista Letteraria e Commerciale dell'Associazione dei Fruttivendoli del Poitou»!) e che probabilmente tutto facesse parte del *Dio degli omosessuali*. Più tardi, alla fine di una lezione, ripensò alla lettera di Padilla e fu sicuro di una cosa: se Delorme e gli scrittori barbari erano personaggi del romanzo, Padilla doveva stare malissimo. Quella sera, mentre passeggiava con Castillo e un suo amico sul viale più alberato e al tempo stesso più buio di Santa Teresa, cercò di chiamarlo da un telefono pubblico. Castillo e il suo amico gli cambiarono in monete una banconota a una bancarella di tacos e aggiunsero anche tutti gli spiccioli che si trovarono in tasca. Ma a Barcellona nessuno rispose. Dopo un po' Amalfitano smise di insistere e cercò di convincersi che non c'era problema. Tornò a casa più tardi del solito. Rosa era sveglia, nella sua camera, e guardava un film. Le augurò la buonanotte senza aprire la porta e subito si sedette alla scrivania e iniziò una lettera a Padilla. Caro Joan, gli diceva, caro Joan, caro Joan, quanto mi manchi, come sono felice e come sono disgraziato, che meraviglia di vita, e che mistero, quante voci possiamo sentire nel corso di un giorno o di un'esistenza, e come è bello il ricordo della tua voce. Eccetera. Concludeva dicendo che gli era piaciuta molto la cosa di Delorme, degli scrittori barbari e di quelle riviste, ma che dall'idea (idea infondata e sciocca, senza dubbio) che si era fatto del *Dio degli omosessuali* non vi compariva nessuna scuola letteraria *francese*. Parlami di più del tuo romanzo, diceva, parlami anche della tua salute, della tua situazione economica e dei tuoi stati d'animo. Lo salutava pregandolo di non smettere di scrivere. Non dovette aspettare molto, il giorno dopo arrivò un'altra lettera di Padilla.

Come era ormai sua abitudine, Padilla non aveva aspettato la risposta di Amalfitano per scrivergli ancora. Sembrava che appena imbucata una lettera una smania di rigore ed esattezza lo trascinasse immediatamente ad aggiungere una serie di spiegazioni, dati, fonti consultate che spiegassero un po' meglio quella già spedita. Stavolta Amalfitano trovò, accuratamente piegate, le fotocopie delle copertine della «Gazzetta Letteraria», del «Giornale Letterario», della «Rivista delle Guardie Notturne» e della «Rivista Letteraria e Commerciale dell'Associazione dei Fruttivendoli». E anche fotocopie degli articoli citati e delle poesie e dei racconti degli scrittori barbari che a un esame sommario gli parvero orrendi: un misto di Claudel e di Maurice Chevalier, di enigma poliziesco e di esercitazione da primo corso di scrittura creativa. Erano più interessanti le fotografie (uscite sulla «Rivista Letteraria e Commerciale», che fra l'altro sembrava stampata da professionisti, al contrario del «Giornale» e della «Gazzetta», sicuramente in mano ai barbari, per non parlare della «Rivista delle Guardie Notturne», ciclostilata stile anni Sessanta e piena di cancellature, pasticci, errori di ortografia). Le facce di Delorme e della sua banda avevano qualcosa che attirava impercettibilmente l'attenzione: primo, tutti guardavano fisso nell'obiettivo e perciò negli occhi di Amalfitano o di qualunque lettore; secondo, tutti, senza eccezione, sembravano fiduciosi e sicuri di sé, soprattutto sicuri di sé, agli antipodi del ridicolo e del dubbio, cosa che, a pensarci bene, forse non era così insolita trattandosi di letterati francesi, però, malgrado tutto, non era nemmeno comune (non dimentichiamo che erano dilettanti, anche se forse, proprio in quanto tali, pensò Amalfitano, erano al di là di qualsiasi possibile disagio, rossore o quel che fosse, nel limbo degli innocenti); terzo, la differenza di età era, più che evidente, inquietante: quale nesso, per non dire quale vincolo da «scuola letteraria», poteva mai esistere fra Delorme, che dimostrava i suoi sessant'anni e rotti, e Antoine Madrid, che sicuramente non ne aveva ancora compiuti ventidue? I volti, se si toglieva l'espressione di sicurezza, si dividevano in *aperti* (Sabrina Martin, che sembrava vicina ai trent'anni, e Antoine Madrid, che tuttavia aveva anche una certa aria da magnaccia riservato, che tiene le distanze), *chiusi* (Antoine Dubacq, un tipo calvo con dei grandi occhiali che doveva aver passato la quarantina, e la von Krauniz, che poteva avere quarant'anni come sessanta) e *misteriosi* (M. Poul, quasi un teschio, volto a forma di fuso, capelli tagliati a spazzola, naso lungo e ossuto, orecchie incollate al cranio, pomo d'Adamo prominente e forse mobile, sui cinquant'anni, e Delorme, palesemente il capo, il Breton di questo proletariato di scriventi, come li definiva Padilla). Senza gli articoli di Rouberg, Amalfitano li avrebbe presi per i partecipanti avanzati - forse più volenterosi che avanzati - di un laboratorio di letteratura di qualche quartiere operaio di periferia. Ma no, loro scrivevano da molto tempo, si riunivano periodicamente, avevano uno stesso modello di scrittura, delle tecniche comuni, uno stile (che Amalfitano però non coglieva), degli obiettivi. Le informazioni su Rouberg provenivano dal primo numero della «Rivista Letteraria e Commerciale» dove, a quanto pare, pur senza figurare

nella direzione, lui fungeva da caporedattore. Non era difficile immaginare il vecchio Rouberg, sotto lo stigma di chissà quali peccati, ritirato, sia pure solo spiritualmente, nel Poitou. Le riviste, come è ovvio, provenivano dalla collezione di Raguénau, a cui ogni mese arrivavano esemplari da ogni angolo del mondo. Eppure, aggiungeva Padilla, interrogato sulle quattro riviste in questione e sulla collezione completa (dal n. 1 al 5) dell'organo dei fruttivendoli, Raguénau aveva ammesso davanti a Padilla e a suo nipote Adrià, il quale sta informatizzando la sua biblioteca con l'aiuto, un giorno sì e l'altro no, di Padilla, di non essere abbonato a nessuna di queste. Come hanno fatto, allora, a giungere nelle sue mani? Raguénau non se lo ricordava ma aveva un'ipotesi: forse le aveva comprate in una libreria di seconda mano o in un mercatino di riviste usate durante il suo ultimo viaggio a Parigi. Padilla riconosceva di aver sottoposto per varie ore Raguénau a un interrogatorio piuttosto duro prima di convincersi della sua innocenza: probabilmente ad attrarlo nelle riviste era stata la loro aria kitsch. Comunque era troppo strano che in tutte ci fossero informazioni sugli scrittori barbari e che Raguénau le avesse comprate per puro caso. Padilla aveva un'altra ipotesi: che Raguénau le avesse acquistate dagli stessi scrittori barbari su una bancarella confusa tra le altre al mercatino delle riviste. Ebbene, la cosa interessante, la cosa *veramente* interessante di questa faccenda, era che Padilla (memoria prodigiosa, pensò Amalfitano sempre più intrigato) aveva già avuto notizia di questo Delorme. Lo citava Arcimboldi in una vecchia intervista del 1970 riportata su una rivista barcellonese del 1991 e lo citava Albert Derville in un saggio su Arcimboldi contenuto in un libro sulla narrativa francese degli ultimi anni. Nell'intervista Arcimboldi si riferiva a lui come «un certo Delorme, un autodidatta, un tipo incredibile, che scriveva racconti vicino a dove vivevo io».

Più avanti spiegava che Delorme era il portiere del palazzo dove aveva abitato nei primi anni Sessanta. Il contesto in cui lo citava era quello della paura. Paure, spaventi, rapine, sorprese, eccetera. Derville lo menziona in una lista di scrittori bizzarri che Arcimboldi gli aveva dato poco prima di pubblicare il *Bibliotecario*. Secondo Derville, Arcimboldi aveva confessato che era giunto ad avere paura di Delorme, a cui attribuiva pratiche di satanismo, stregonerie e messe nere nello spazio ridotto della portineria, mezzi con cui l'uomo sperava di migliorare il suo francese scritto e il suo ritmo narrativo. Tutto qui. Padilla prometteva di indagare ancora e di dare presto notizie. La scomparsa di Arcimboldi era forse legata agli scrittori barbari? Non lo sapeva ma avrebbe continuato a investigare.

Quella sera, dopo aver riletto quattro o cinque volte la lettera, Amalfitano non poté rimanere in casa. Si mise una giacca leggera e uscì a camminare. I suoi passi lo portarono in centro, dove vagò nella piazza in cui la statua del generale Sepúlveda voltava le spalle ricambiato al gruppo scultoreo che celebrava la vittoria del popolo di Santa Teresa sui francesi, e poi si infilò in un quartiere che, malgrado fosse a due isolati dal centro, riuniva in sé – e mostrava – ogni stigma, ogni segno di povertà, squallore e pericolo. La zona rossa.

Quel nome divertiva Amalfitano con un misto di amara tenerezza; anche lui, nel corso della sua vita, aveva conosciuto zone rosse. I quartieri operai, i «cordoni industriali»,⁶ prima, i luoghi liberati dalla guerriglia, dopo. Chiamare zona rossa un quartiere di puttane, tuttavia, gli sembrava azzeccato e si domandò se anche quelle lontane zone rosse della sua gioventù non fossero state enormi quartieri di puttane camuffati con la Retorica e la Dialettica. Luoghi di puttane invisibili, splendore di papponi e poliziotti, tutto il nostro sforzo, la nostra lunga rivolta carceraria.

Di colpo si sentì triste e anche affamato. Contro ogni avvertenza e cautela di genere gastrointestinale si fermò da un venditore ambulante, all'angolo fra avenida Guerrero e General Mina, e comprò un panino al prosciutto e del tè all'ibisco che, nella sua fervida immaginazione, era simile al nettare di gelsomino o al succo di fiori di pesco cinesi della sua infanzia. Com'erano saggi, accidenti, com'erano delicati questi messicani, pensò mentre assaporava uno dei migliori panini della sua vita: fra il pane e il pane, panna acida, salsa di fagioli neri, avocado, lattuga, pomodoro o *jitomate*, tre o quattro pezzetti di peperoncino *chipotle* e una sottile fetta di prosciutto, l'elemento che dava nome al panino e allo stesso tempo il meno importante. Come una lezione di filosofia. Filosofia cinese, è chiaro! pensò. Il che lo portò a ricordare quei versi del *Tao té ching*: «La loro identità è il mistero. / E in questo mistero / si trova la porta di tutte le meraviglie». Qual era l'identità di Padilla? pensò allontanandosi dal venditore ambulante e dirigendosi verso una grande insegna luminosa a metà di calle Mina. Il mistero, la meraviglia di essere giovane e non avere paura e di colpo averla. Ma aveva davvero paura, Padilla? o le manifestazioni che Amalfitano interpretava così erano segno di qualcos'altro? L'insegna, a grandi lettere rosse, annunciava la cantante di *rancheras* Coral Vidal, una seduta di strip-tease comunicativo e il famoso mago Alexander. Sotto la pensilina all'ingresso, in un brulichio di gente insonne, vendevano sigarette, droghe, frutta secca, riviste e giornali di Santa Teresa, Città del Messico, California e Texas. Mentre pagava un quotidiano della capitale, me ne dia uno qualunque, aveva detto all'edicolante, mi dia l'«Excélsior», un bambino gli tirò la manica.

Amalfitano si voltò. Era un bambino bruno, magro, sugli undici anni, con indosso una felpa gialla con l'emblema dell'Università del Wisconsin e dei pantaloncini sportivi. Venga con me, signore, mi segua, insisté il bambino davanti alla resistenza iniziale di Amalfitano. Qualcuno si era fermato a guardarli. Alla fine decise di obbedire. Il bambino s'infilò in una strada

laterale piena di caseggiati che sembravano sul punto di crollare. I marciapiedi erano invasi da automobili parcheggiate male o, a giudicare dalle loro pietose condizioni, abbandonate dai proprietari. Dall'interno di certe case arrivava un guazzabuglio di televisioni a tutto volume e voci irate. Amalfitano contò fino a tre insegne di pensioni. I nomi gli parvero pittoreschi, ma non quanto l'insegna di calle Mina. Cosa significava *strip-tease comunicativo*? Che si spogliavano anche gli spettatori o che la spogliarellista annunciava a voce alta gli indumenti che poi si sarebbe tolta?

Di colpo la strada rimase in silenzio, come ripiegata su se stessa. Il bambino si fermò tra due automobili particolarmente sgangherate e guardò Amalfitano negli occhi. Lui, finalmente, capì e scosse la testa. Poi forzò un sorriso e disse no, no. Tirò fuori di tasca una banconota e gliela mise in mano. Il bambino prese la banconota e se la infilò in una delle scarpe da ginnastica. Quando lo vide chinarsi Amalfitano ebbe l'impressione che un raggio di luna gli illuminasse la schiena piccolina e ossuta. Gli occhi gli si riempirono di lacrime. *La loro identità è il mistero*, ricordò. E ora? disse il bambino. Ora te ne vai a casa a dormire, disse Amalfitano e si rese immediatamente conto della stupidità del rimprovero. Mentre si avviavano, stavolta uno accanto all'altro, s'infilò la mano in tasca e gli diede altri soldi. Ehi, grazie, disse il bambino. Così questa settimana ceni, disse Amalfitano con un sospiro.

Prima di lasciare la strada sentirono dei gemiti. Amalfitano si fermò. Non è nulla, spiegò il bambino, vengono da lì, è la Llorona.⁷ La mano del bambino indicò la soglia di una casa in rovina. Amalfitano si avvicinò esitante. Nel buio dell'androne si sentirono di nuovo i gemiti. Venivano dall'alto, da uno dei piani superiori. Il bambino gli stava accanto e gli indicava il punto, Amalfitano fece pochi passi nell'oscurità e non osò proseguire. Tornando indietro vide il bambino in piedi, in equilibrio sulle macerie. È la matta della strada che muore di Aids, disse guardando distrattamente i piani superiori. Amalfitano non fece alcun commento. In calle Mina si separarono.

Una settimana dopo Amalfitano tornò con Castillo nella strada dove aveva sentito i gemiti. Ritrovò senza difficoltà la casa: alla luce del giorno non gli parve così terribile. Nell'androne qualcuno aveva cercato di alzare una barricata. L'interno era in condizioni leggermente migliori, anche se le finestre erano senza vetri e i corridoi disseminati di detriti e buche.

Dobbiamo entrare? domandò Castillo con una smorfia schifata. Amalfitano non rispose e si mise a ispezionare la casa. In una stanza al secondo piano trovò un materasso e un paio di coperte sporche. È qui, sali, disse chiamando Castillo. In un angolo c'era una specie di focolare improvvisato con dei mattoni e sopra, scavata nel muro, una nicchia rudimentale che conteneva una pentola, una piastra da cucina, due cucchiari da minestra e un bicchiere di plastica. Ai piedi del materasso, per terra ma relativamente ben tenute, una pila di riviste cinematografiche, dalle più popolari a quelle sul cinema d'autore, queste ultime in inglese ma con parecchie foto. La disposizione del materasso, la nicchia e le riviste tradivano un ordine sottile e disperato che si distaccava e si difendeva dal caos e dalla rovina del resto della casa.

Amalfitano si mise in ginocchio per studiare meglio gli oggetti. È come leggere la lettera di un agonizzante, disse dopo averli esaminati. Castillo, appoggiato allo stipite della porta, si strinse nelle spalle. Cosa dice la lettera? domandò svogliatamente. Non la capisco, è in un'altra lingua, anche se a tratti mi sembra di riconoscere qualche parola. Castillo rise. Quali parole: amore, solitudine, disperazione, rabbia, tristezza, emarginazione? No, disse Amalfitano, niente di tutto questo. La parola che ho trovato mi dà i brividi perché non avrei mai immaginato di trovarla proprio qui. Che parola è, dà, smettila con i misteri. Illusione, disse Amalfitano, ma così piano che all'inizio Castillo non sentì. Illusione, ripeté Amalfitano. Accidenti, proprio quella parola, disse Castillo, e dopo qualche istante aggiunse: non ho la minima idea di dove tu la veda, qui più che illusione c'è sudiciume. Amalfitano guardò fisso Castillo (Padilla avrebbe capito) e sorrise. Castillo ricambiò il sorriso, quando fai così, disse, quando sorridi così, assomigli a Christopher Walken. Amalfitano lo guardò con gratitudine (sapeva di non assomigliare per nulla a Christopher Walken, ma era piacevole sentirselo dire) e continuò a frugare nella stanza. Di colpo gli venne in mente di alzare il materasso. Sotto, come fosse stata messa lì per stirarla, trovò una camicia hawaiana. La camicia aveva lo sfondo verde e palme flessuose e onde azzurre coronate di schiuma nivea e automobili decappottabili rosse e alberghi bianchi e giallo pastello e turisti vestiti con camicie hawaiane identiche alla Grande Camicia Hawaiana, con palme flessuose e onde azzurre e decappottabili rosse come in un gioco di specchi ripetuto all'infinito. No, all'infinito no, pensò Amalfitano, in una di quelle ripetizioni, in una di quelle immersioni, i turisti dovevano essere senza sorrisi e con camicie nere. Le immagini della camicia balzarono dal pavimento fin sulle spalle dello spirito turbato di Amalfitano. L'odore che senza preavviso invase la stanza lo obbligò a tapparsi il naso e gli diede un conato di vomito. La camicia era marcia. Sulla porta Castillo fece una

smorfia schifata. Qui è morto qualcuno, disse Amalfitano. Dov'è il cadavere, Sherlock Holmes? disse Castillo. Sicuramente all'obitorio. Ah, come sei negativo a volte, sospirò Castillo.

Quando uscirono il sole cominciava a scendere dietro i tetti a terrazza irti di antenne. Queste, appuntite, sembravano conficcarsi nella pancia delle nuvole più basse. In calle Mina, al teatro Carlota, davano lo stesso spettacolo. Amalfitano e Castillo si fermarono sotto la pensilina all'ingresso e rimasero lì per un pezzo a leggere il cartellone mentre sopra di loro passava una grande nuvola. In quel momento aprì la biglietteria. Ti invito io, disse Amalfitano. A vedere lo strip-tease comunicativo? sorrise Castillo. Dài, accompagnami, lo voglio vedere, disse Amalfitano ridendo anche lui, se non ci piace ce ne andiamo. D'accordo, disse Castillo.

Lo spettacolo al teatro Carlota cominciava alle otto di sera e proseguiva, senza interruzione, fino alle due, anche se l'orario di chiusura subiva variazioni a seconda dell'affluenza del pubblico e dello stato d'animo degli artisti. Se uno spettatore arrivava alle otto, con lo stesso biglietto poteva vedere più volte lo show o dormire finché la maschera non lo cacciava via a notte fonda, come facevano i contadini di passaggio a Santa Teresa che si annoiavano nelle pensioni o, più spesso, i magnaccia delle puttane che lavoravano in calle Mina. Quelli che volevano godersi lo spettacolo in linea di massima si sedevano in platea. Quelli che volevano dormire o fare affari si accomodavano in galleria. Là le poltrone erano meno sfondate e l'illuminazione scarsa, e per la maggior parte del tempo la galleria era immersa in una penombra impenetrabile, almeno dalla platea, rotta unicamente quando il tecnico delle luci faceva giocare in modo piuttosto caotico i riflettori per qualche numero di ballo. Allora fasci di luce rossa, azzurra e verde illuminavano corpi di uomini addormentati, coppie allacciate e gruppetti di papponi e ladri di mezza tacca che commentavano gli avvenimenti del tramonto e del crepuscolo. Sotto, in platea, l'atmosfera era radicalmente diversa. La gente era lì per divertirsi e si cercava i posti migliori, vicini al palcoscenico, carica di lattine di birra e ben rifornita di sandwich e pannocchie di mais che mangiava, spalmate di burro o panna acida e cosparse di chili o formaggio, infilzate su un bastoncino. Anche se lo spettacolo in teoria era riservato ai maggiori di sedici anni non era raro osservare coppie che arrivavano con figli piccoli. I bambini, secondo i criteri della bigliettaia, non erano ancora abbastanza grandi perché lo show potesse intaccare la loro integrità morale e i padri e le madri non avevano motivo, solo perché senza baby sitter, di perdersi il miracolo della voce *ranchera* di Coral Vidal. L'unica cosa che si chiedeva - a bambini e genitori - era di non scorrazzare troppo nei corridoi mentre gli artisti si esibivano.

In quella stagione le stelle erano Coral Vidal e il famoso e vecchio mago Alexander. Lo strip-tease comunicativo, ciò che aveva portato Amalfitano al teatro Carlota, si presentava in effetti come qualcosa di nuovo, almeno in teoria, frutto dell'inventiva del coreografo e cugino di primo grado del proprietario e impresario del teatro Carlota. Ma nella pratica non funzionava, anche se il suo creatore si rifiutava di ammetterlo. Si trattava di una cosa abbastanza semplice. Le spogliarelliste uscivano perfettamente vestite e provviste, inoltre, di abbigliamento extra che dopo grandi lotte e discussioni infilavano sopra i vestiti di qualche volontario piuttosto riluttante. Poi cominciavano a spogliarsi mentre lo spettatore che si era prestato al numero era invitato a fare lo stesso. Il tutto terminava quando le ragazze restavano nude e il volontario riusciva finalmente a disfarsi, in modo goffo e talvolta violento, delle ridicole tuniche che lo ingoffavano.

Tutto qua, e se non fosse apparso di colpo, quasi inavvertito e senza alcuna presentazione, il famoso mago Alexander, Amalfitano e Castillo se ne sarebbero andati via delusi. Ma il mago Alexander era un'altra cosa e ci fu un non so che nel modo in cui uscì sulla scena, si mosse e guardò gli

spettatori della platea e della galleria (un'occhiata da vecchio malinconico, ma anche un'occhiata da vecchio con lo sguardo a raggi x che capiva e accettava ugualmente gli esperti in giochi di prestigio, le coppie di operai con bambini e i papponi che tracciavano sconsolate strategie a lungo termine) che fece restare Amalfitano incollato alla poltrona.

Buongiorno, disse il mago Alexander. Buongiorno e buonasera, gentile pubblico. Dalla sua mano sinistra spuntò una tonda luna di carta, del diametro di una trentina di centimetri, bianca con striature grigie, che cominciò a salire, da sola, fermandosi a più di due metri dalla sua testa. Dall'accento, Amalfitano capì ben presto che non era messicano, né latinoamericano, né spagnolo. Il palloncino scoppiò in aria e dal suo interno cascarono dei fiori bianchi, garofani bianchi. Il pubblico, che sembrava conoscere il mago Alexander da altri spettacoli e apprezzarlo, applaudì generosamente. Anche Amalfitano voleva applaudire, ma proprio allora i fiori si fermarono in aria e, dopo una breve pausa in cui rimasero immobili tremando, formarono un cerchio di un metro e mezzo intorno ai fianchi del vecchio. Gli applausi che raccolse furono ancora di più. E adesso, egregio e rispettabile pubblico, giocheremo un po' a carte. Sì, il mago era straniero e parlava un'altra lingua, ma da dove viene, si domandò Amalfitano, e come è finito in questa città sperduta bravo com'è. Forse è texano, pensò.

Il trucco delle carte non era niente di eccezionale, ma riuscì a interessare Amalfitano in modo strano, non capiva nemmeno lui perché. Nell'interesse c'era aspettativa, ma anche paura. Il mago Alexander, all'inizio, dissertò dal palcoscenico, con un mazzo ora nella mano destra ora nella sinistra, sulle virtù del buon giocatore di carte e sui pericoli inenarrabili che lo minacciano. Un mazzo, salta agli occhi, diceva, può portare un onesto lavoratore alla rovina, all'infamia e alla morte. Le donne invece le porta alla perdizione, voi mi capite, diceva strizzando un occhio ma senza perdere l'aria solenne. Sembrava, pensò Amalfitano, un predicatore televisivo, ma la cosa più curiosa era che la gente lo ascoltava con interesse. Persino in alto, nella galleria, si vedevano affacciarsi certi volti patibolari e insonnoliti per seguire meglio i gesti del mago. Quest'ultimo si muoveva, con sempre maggiore decisione, prima sul palcoscenico e poi nei corridoi della platea, parlando sempre delle carte, della nemesi delle carte, del grande sogno solitario del mazzo, dei muti e dei ciarlatani, con quell'accento che non era, assolutamente, texano, mentre gli occhi degli spettatori lo seguivano in silenzio, senza comprendere, suppose Amalfitano (nemmeno lui lo capiva e forse non c'era niente da capire), il senso dello sproloquio del vecchio. Finché di colpo il mago si fermò in mezzo a uno dei corridoi e disse adesso basta, cominciamo, non voglio più abusare della vostra pazienza, cominciamo.

Quello che successe subito dopo lasciò Amalfitano a bocca aperta. Il mago Alexander si avvicinò a uno spettatore e gli chiese di frugarsi nelle tasche dei pantaloni. Lo spettatore obbedì e tirò fuori una carta. Il mago sollecitò immediatamente un'altra persona della stessa fila, ma molto più lontana, a fare lo stesso. Un'altra carta. E poi un'altra, in un'altra fila, e le carte cominciarono a formare, annunciate coralmemente dagli spettatori, una scala reale di cuori. Quando mancavano solo due carte il mago guardò Amalfitano e gli chiese di cercare nel portafoglio. È a più di tre metri, pensò Amalfitano, se c'è un trucco deve essere davvero buono. Nel portafoglio, tra una foto di Rosa a dieci anni e un foglietto ingiallito e stropicciato, trovò la carta. Che carta è, signore? disse il mago guardandolo fisso e con quell'accento così peculiare che Amalfitano stentava a

riconoscere. La regina di cuori, rispose Amalfitano. Il mago gli sorrise come avrebbe fatto suo padre. Perfetto, signore, grazie, disse, e prima di voltargli le spalle gli strizzò un occhio. Era un occhio né grande né piccolo, marrone con macchie verdi. Poi avanzò con passo sicuro, si sarebbe detto trionfale, verso una fila dove due bambini dormivano in braccio ai genitori. Per favore, tolga la scarpa al piccino, disse il mago. Il padre, un tipo magro e nerboruto dal sorriso gentile, tolse la scarpa al piccolo. Nella scarpa c'era la carta. Ad Amalfitano si riempirono gli occhi di lacrime e le dita di Castillo gli sfiorarono con delicatezza la guancia. Re di cuori, disse il padre. Il mago annuì, e ora la scarpa della bambina, disse. Il padre tolse la scarpa alla bambina e sollevò in aria un'altra carta, perché la vedessero tutti. Per cortesia, che carta è, signore? Il jolly, rispose il padre.

Amalfitano aveva spesso incubi. Il sogno (uno in cui Edith Lieberman e Padilla facevano uno spuntino alla cilena, con tè, *colisas* e avocado, marmellata di pomodoro preparata da sua madre, panini morbidi e burro casalingo di un colore quasi uguale a quello di un foglio di carta Ingres-Fabrizio) si apriva e faceva entrare l'incubo. Là, in quelle solitudini, Che Guevara passeggiava su e giù lungo un corridoio in penombra e sul fondo ghiacciai enormi e adamantini si muovevano e scricchiolavano e sembravano gemere come nel parto della storia. Perché ho tradotto gli elisabettiani e non Isaak Babel' o Boris Pil'njak? si domandava Amalfitano sconsolato, senza poter uscire dall'incubo ma con ancora dei brandelli di sogno (oltre i ghiacciai tutto il lontano orizzonte *era* Edith Lieberman e Padilla che mangiavano il loro delizioso spuntino) fra le mani vuote, intirizzite, quasi trasparenti. Perché non sono sfuggito come il Topolino Astuto tra i ferri dei Premi Lenin e dei Premi Stalin e delle Coreane che Raccolgono Firme per la Pace e non ho scoperto quello che bisognava scoprire, quello che solo i ciechi non vedevano? Perché non ho detto i russi, i cinesi, i cubani stanno facendo una grande stronzata in qualcuna di quelle riunioni così serie di intellettuali di sinistra? Appoggiare i marxisti? Appoggiare i paria? Camminare con la storia proprio quando la storia sta per partorire? Aiutarla in silenzio a partorire a metà strada? In qualche modo, si diceva Amalfitano dal fondo dell'incubo, con un tono dottorale e una voce arrochita che non era la sua, mi faccio dei sensi di colpa per crimini non commessi, masochista, già nel 1967 mi avevano espulso dal Partito Comunista Cileno, i compagni m'insultavano e mi calunniavano, non ero un ragazzo popolare. Perché allora mi faccio dei sensi di colpa? Non ho ammazzato io Isaak Babel'. Non ho mandato a puttane la vita di Reinaldo Arenas. Non ho fatto la Rivoluzione Culturale né ho lodato la Banda dei Quattro come altri intellettuali latinoamericani. Sono stato il figlio tarato di Rosa Luxemburg e ora sono il vecchio frocio, in entrambi i casi oggetto di scherno e beffe. Perché allora questi sensi di colpa? Per il mio Gramsci, il mio situazionismo, il mio Kropotkin che Oscar Wilde metteva fra gli uomini migliori del mondo? Per le mie seghe mentali, per la mia mancanza di responsabilità come cittadino? Per aver visto le Coreane che Raccolgono Firme per la Pace e non averle prese a sassate? (Le avrei trombate, pensava Amalfitano da quel vortice di ghiacciai, glielo avrei messo nel culo a una a una a quelle false Coreane fino a vedere cosa c'era dietro: Ucraine che Raccolgono Grano per la Pace, Ungheresi che Raccolgono Passanti per la Pace, Cubane che Raccolgono Conchiglie in un Tramonto Latinoamericano senza Remissione). Perciò di che cosa sono colpevole? Di aver amato e di continuare ad amare, no, ad amare no, a sentire la mancanza, ad avere nostalgia della conversazione dei miei amici che si sono dati alla macchia perché non hanno mai smesso di essere bambini e hanno creduto in un sogno e perché erano veri macho latinoamericani e sono morti? (E cosa dicono al riguardo le loro madri, le loro vedove?). Sono morti come topi? Sono morti come i soldati delle Guerre di Indipendenza? Sono morti torturati, per un colpo alla nuca, gettati in mare, sepolti in

cimiteri clandestini? Il loro sogno era il sogno di Neruda, dei burocrati del Partito, degli opportunisti? Mistero, mistero, si diceva Amalfitano in fondo all'incubo. E si diceva: un giorno Neruda e Octavio Paz si daranno la mano. Prima o poi Paz farà posto nell'Olimpo per Neruda. Ma noi resteremo sempre fuori. Lontano da Octavio Paz e da Neruda. Da quella parte, si diceva Amalfitano come un pazzo, cerca di là, fruga di là, ci sono tracce di verità laggiù. Nelle Grandi Intemperie. E si diceva anche: con i paria, con quelli che non hanno assolutamente nulla da perdere troverai, se non la ragione, una dannata giustificazione, e se non una giustificazione, il canto, appena un mormorio (forse non sono voci, forse è solo il vento tra i rami), ma indelebile.

Alla radice di tutti i miei mali, pensava a volte Amalfitano, si trova la mia ammirazione per gli ebrei, gli omosessuali e i rivoluzionari (i rivoluzionari veri, i romantici e i pazzi pericolosi, non gli *apparatčik* del Partito Comunista Cileno né i suoi deprecabili gorilla, ah, quegli esseri grigi e spaventosi). Alla radice di tutti i miei mali, pensava, si trova la mia ammirazione per certi drogati (non poeti drogati, né artisti drogati, ma drogati e basta, tipi rari da trovare, tipi che si nutrivano di se stessi quasi alla lettera, tipi che erano come un buco nero o come un occhio nero, senza mani né gambe, un occhio nero che non si apriva mai o non si chiudeva mai, la Testimonianza Perduta della Tribù, tipi che sembravano schiavi della droga nella stessa misura in cui la droga sembrava la loro schiava). Alla radice di tutti i miei mali si trova la mia ammirazione per i delinquenti, le puttane, gli squilibrati, si diceva Amalfitano con amarezza. Nell'adolescenza avrei voluto essere ebreo, bolscevico, negro, omosessuale, drogato e mezzo matto, e come se non bastasse monco, ma sono diventato solo un professore di letteratura. Meno male, pensava Amalfitano, che ho potuto leggere migliaia di libri. Meno male che ho conosciuto i Poeti e che ho letto i Romanzi. (I Poeti, per Amalfitano, erano esseri umani splendidi come un lampo, e i Romanzi, le storie che nascevano dalla fonte del *Don Chisciotte*). Meno male che ho letto. Meno male che posso ancora leggere, si diceva tra scettico e speranzoso.

Alla vecchiaia Amalfitano ci pensava a stento. A volte si vedeva con un bastone, su un viale luminoso, che sghignazzava fra i denti. Altre volte si vedeva messo alle strette, senza Rosa, le finestre con le tende chiuse e la porta sbarrata con due sedie. Noi cileni, si diceva, non sappiamo invecchiare e di solito cadiamo nel ridicolo più spaventoso; tuttavia, per quanto ridicoli, nella nostra vecchiaia c'è un certo coraggio, come se coprendoci di rughe e ammalandoci recuperassimo il coraggio della nostra infanzia tranquilla nel paese dei terremoti e dei maremoti. (Del resto, tutto quello che Amalfitano *sapeva* dei cileni erano solo supposizioni, non li vedeva da così tanto tempo).

Durante una delle sue lezioni, Amalfitano disse: la poesia moderna latinoamericana nasce con due poesie. La prima è il *Soliloquio del Individuo* di Nicanor Parra, pubblicata in *Poemas y antipoemas*,⁸ Editorial Nascimento, Santiago de Chile, 1954. La seconda è *Viaje a Nueva York* di Ernesto Cardenal, pubblicata su una rivista di Città del Messico alla metà degli anni Settanta (credo nel 1974, ma non fidatevi troppo) e che io ho nell'*Antología* di Ernesto Cardenal dell'Editorial Laia, Barcelona, 1978. Naturalmente, Cardenal aveva già scritto prima *Hora 0*, *Los Salmos*, *Homenaje a los indios americanos* e *Coplas a la muerte de Merton*, ma è *Viaje a Nueva York* che, a mio avviso, segna il punto di svolta, il bivio definitivo della strada. Entrambi i testi, *Soliloquio* e *Viaje*, sono le due facce della poesia moderna, rispettivamente il diavolo e l'angelo (senza dimenticare, come dato curioso, ma anche qualcosa di più, che Ernesto Cardenal nel *Viaje* nomina Nicanor Parra), forse il momento più lucido e terribile dopo il quale il cielo si abbuia e scoppia il temporale.

Chi non è d'accordo resti seduto ad aspettare don Horacio Tregua, chi è d'accordo mi segua.

APPUNTI DA UNA LEZIONE DI LETTERATURA
CONTEMPORANEA: IL RUOLO DEL POETA

Il più felice: García Lorca.

Il più tormentato: Celan e, secondo altri, Trakl, ma c'era chi sosteneva che i più tormentati erano i poeti latinoamericani morti nella lotta rivoluzionaria degli anni Sessanta e Settanta. E qualcuno disse: Hart Crane.

Il più bello: Crevel e Félix de Azúa.

Il più grasso: Neruda e Lezama Lima (anche se a me è venuto in mente, ma non ho detto nulla, con grata rotondità, il corpo di balena di un poeta panamense, Roberto Fernández, raffinato lettore e simpaticissimo amico).

Il banchiere dello Spirito: T.S. Eliot.

Il più bianco, il banchiere del candore: Wallace Stevens.

Il signorino all'Inferno: Cernuda e Gilberto Owen.

Quello con le rughe più strane: Auden.

Quello col carattere peggiore: Salvador Díaz Mirón, secondo altri Gabriela Mistral.

Quello con la verga più possente: Frank O'Hara.

Il segretario del banchiere della bianchezza: Francis Ponge.

Quello che ospiteresti in casa per un mese: Amado Nervo.

Quello che non ti porteresti mai a casa: opinioni diverse e opposte: Allen Ginsberg, Octavio Paz, E.E. Cummings, Adrian Henri, Seamus Heaney, Gregory Corso, Michel Bulteau, i fratellini Campos, Alejandra Pizarnik, Leopoldo María Panero e suo fratello maggiore, Jaime Sabines, Roberto Fernández Retamar, Mario Benedetti.

Quello che vorresti al tuo capezzale in punto di morte: Ernesto Cardenal.

Quello con cui ti piacerebbe andare al cinema: Elizabeth Bishop, Berrigan, Ted Hughes, José Emilio Pacheco.

Il più bravo in cucina: Coronel Urtecho (ma Amalfitano ricordò loro e lesse Pablo de Rokha e non ci furono discussioni).

Il più ameno: Borges e Nicanor Parra. Altri: Richard Brautigan, Gary Snyder.

Il più lucido: Martín Adán.

Quello che non vorresti avere come professore di letteratura: Charles Olson.

Quello che invece vorresti avere come professore di letteratura, ma per breve tempo: Ezra Pound.

Quello che vorresti avere per sempre come professore di letteratura: Borges.

Il più dolente: Vallejo, Pavese.

Quello che vorresti al tuo capezzale in punto di morte dopo che Ernesto Cardenal se n'è andato: William Carlos Williams.

Il più vitale: Violeta Parra, Alfonsina Storni (anche se Amalfitano fece loro notare che tutt'e due si erano suicidate), Dario Bellezza.

Il più ragionevolmente vivo: Emily Dickinson e Cavafis (anche se Amalfitano fece loro notare che secondo i canoni vigenti tutti e due erano

stati dei falliti).

Il più elegante: Tablada.

Quello che avrebbe fatto meglio il gangster a Hollywood: Antonin Artaud.

Quello che avrebbe fatto meglio il gangster a New York: Kenneth Patchen.

Quello che avrebbe fatto meglio il gangster a Medellín: Álvaro Mutis.

Quello che avrebbe fatto meglio il gangster a Hong-Kong: Robert Lowell (applausi), Pere Gimferrer.

Quello che avrebbe fatto meglio il gangster a Miami: Vicente Huidobro.

Quello che avrebbe fatto meglio il gangster a Città del Messico: Renato Leduc.

Il più indolente: Daniel Biga, secondo altri Oquendo de Amat.

Quello mascherato meglio: Salvador Novo.

Il più nervoso: Roque Dalton. E anche Diane di Prima, Pasolini, Enrique Lihn.

Il miglior compagno di sbronze: vennero citati una quarantina di nomi, fra i quali Cintio Vitier, Oliverio Gironde, Nicolas Born, Jacques Prévert, e Mark Strand che, a quanto dissero, era un esperto di arti marziali.

Il peggior compagno di sbronze: Majakovskij e Orlando Guillén.

Quello che balla senza battere ciglio davanti alla morte americana: Macedonio Fernández.

Il più nostro, il più messicano: Ramón López Velarde ed Efraín Huerta. Secondo altri: Maples Arce, Enrique González Martínez, Alfonso Reyes, Carlos Pellicer, il caro Villaurrutia, naturalmente Octavio Paz, e l'autrice di *Rincones románticos* (1990) ma nessuno riuscì a ricordarsi il nome.

QUESTIONARIO

Domanda: Perché ospiteresti a casa tua Amado Nervo?

Risposta: Perché era buono, laborioso e in gamba, di quelli che aiutano ad apparecchiare, a lavare i piatti. Di sicuro non si sarebbe rifiutato di spazzare per terra, anche se non gliel'avrei mai chiesto. Avrebbe guardato le serie televisive con me e poi le avrebbe commentate, avrebbe ascoltato le mie pene, non avrebbe mai passato i limiti: avrebbe sempre avuto la parola giusta, misurata, il cuore tranquillo davanti a qualsiasi problema, e nel caso di una disgrazia, un terremoto, una guerra civile, un incidente nucleare, lui non sarebbe corso qua e là come un topo né sarebbe diventato isterico, mi avrebbe aiutato a fare le valigie, si sarebbe preoccupato dei bambini, che non scappassero via per la paura o l'eccitazione, col risultato di perdersi, sempre tranquillo, sempre con la testa sulle spalle, ma soprattutto sempre fedele alla parola data, al gesto decisivo che ci si aspetta da lui.

LETTURE

Poesie di Amado Nervo (*Los jardines interiores; En voz baja; Elevación; Perlas negras; Serenidad; La amada inmóvil*). Laurence Sterne, *Viaje sentimental* (colección Austral, Espasa Calpe), Matsuo Bashō, *Senda hacia tierras hondas* (Hiperión).

Padilla, ricordava Amalfitano, fra tutte le abitudini difendeva l'abitudine di fumare. L'unica cosa che un tempo aveva affratellato i catalani ai castigliani, gli asturiani agli andalusi, i baschi ai valenziani era l'arte, l'atroce circostanza di fumare in compagnia. Secondo Padilla non esisteva nella lingua spagnola frase più bella di quella che si usa per chiedere di accendere: *pedir fuego*. Frase così bella e serena da dirla a Prometeo, frase piena di coraggio e umile complicità. Quando un abitante della penisola iberica diceva *me das fuego* un fiotto di lava o saliva ricominciava a fluire nel miracolo della comunicazione e della solitudine. Perché per Padilla l'atto condiviso di fumare era sostanzialmente una messinscena della solitudine: i più rudi e i più socievoli, quelli di memoria corta e quelli di memoria lunga s'immergevano per un istante, quanto impiegava la sigaretta a bruciare, in un tempo immobile che fondeva assieme tutti i tempi possibili della Spagna, tutta la crudeltà e i sogni infranti, e senza alcuna sorpresa si riconoscevano in quella «notte dell'anima» e si abbracciavano. Le volute di fumo erano l'abbraccio. I suoi compatrioti in realtà vivevano nel regno delle Celtas e delle Bisontes, delle Ducados e delle Rex. Il resto: confusione, grida, di tanto in tanto tortilla di patate. E alle rinnovate avvertenze delle Autorità Sanitarie: fanculo. Anche se da quanto poteva constatare, la gente fumava ogni giorno di meno, anche se erano ogni giorno di più i fumatori che passavano al tabacco biondo o all'*extra light*: lui stesso ormai non fumava più Ducados come nell'adolescenza ma Camel senza filtro.

Non era affatto strano, diceva, che ai condannati a morte offrissero una sigaretta prima dell'esecuzione. Pietà popolare, una sigaretta era più importante delle parole e del perdono del prete. Anche se ai condannati alla sedia elettrica o alla camera a gas non offrivano nulla: era un'abitudine latina, ispanica. E su questo poteva dilungarsi con un'infinità di aneddoti. Quello che Amalfitano ricordava meglio, quello che gli sembrava più significativo e in un certo senso premonitore, perché riguardava il Messico e un messicano e lui alla fine era approdato lì, era l'aneddoto su un colonnello della Rivoluzione, che per colpa della cattiva sorte aveva chiuso i suoi giorni davanti al plotone di esecuzione. Come ultimo desiderio, il colonnello aveva chiesto di fumare. Il capitano del plotone, che doveva essere un brav'uomo, glielo aveva concesso. Il colonnello aveva tirato fuori uno dei suoi sigari e aveva attaccato a fumare senza imbastire una conversazione con nessuno, guardando il paesaggio scarno. Alla fine, la cenere era ancora attaccata al sigaro. La mano non aveva tremato, si poteva procedere alla fucilazione. Quell'uomo deve essere uno dei santi dei fumatori, aveva detto Padilla. Ma l'aneddoto di cosa parlava, del polso d'acciaio del colonnello o dell'effetto balsamico, della comunione del fumo? Padilla non lo sapeva con certezza, ricordò Amalfitano, né gli importava.

A volte Amalfitano si metteva a meditare sulla sua relativamente recente omosessualità e per consolarsi cercava appoggi ed esempi letterari. L'unico che gli veniva in mente era Thomas Mann con quel finocchieggiare languido e innocente che aveva avuto in vecchiaia. Ma lui non era così vecchio, pensava, e Thomas Mann probabilmente all'epoca era già rimbambito, e quello non era il suo caso. Non trovava consolazione neppure in certi romanzieri spagnoli che dopo i trent'anni si erano scoperti improvvisamente froci: dei culi talmente ultratradizionalisti che se ci pensava finiva per deprimersi. A volte ricordava Rimbaud e faceva contorte analogie: in *Le cœur volé*, nel quale alcuni critici ravvisavano il resoconto dettagliato dello stupro di Rimbaud da parte di un gruppo di soldati mentre il poeta si dirigeva a Parigi per unirsi al sogno della Comune, Amalfitano, girando e rigirando un testo che si poteva girare e rigirare a piacimento, vedeva la fine della sua eterosessualità, che era stata soffocata nell'assenza di qualcosa che non sapeva precisare, una donna, un'eroina, una superdonna. E a volte non solo pensava alla poesia di Rimbaud ma la recitava a voce alta, abitudine che sia Amalfitano sia Rosa avevano ereditato da Edith Lieberman.

*Mon triste cœur bave à la poupe,
 Mon cœur couvert de caporal:
 Ils y lancent des jets de soupe,
 Mon triste cœur bave à la poupe:
 Sous les quolibets de la troupe
 Qui pousse un rire général,
 Mon triste cœur bave à la poupe,
 Mon cœur couvert de caporal!*

*Ithyphalliques et pioupiesques
 Leurs quolibets l'ont dépravé!
 Au gouvernail on voit des fresques
 Ithyphalliques et pioupiesques.
 Ô flots abracadabrantesques,
 Prenez mon cœur, qu'il soit lavé!
 Ithyphalliques et pioupiesques
 Leurs quolibets l'ont dépravé!*

*Quand ils auront tari leurs chiques,
 Comment agir, ô cœur volé?
 Ce seront des hoquets bachiques
 Quand ils auront tari leurs chiques:
 J'aurai des sursauts stomachiques,
 Moi, si mon cœur est ravalé:
 Quand ils auront tari leurs chiques,
 Comment agir, ô cœur volé?*

Tutto era chiaro, pensava allora Amalfitano, il poeta adolescente

degradato dalla soldataglia proprio lungo il cammino, a piedi!, verso la Chimera, e come era forte Rimbaud, pensava Amalfitano rinunciando ormai a qualsiasi consolazione, parimenti ammirato e emozionato, per scrivere subito dopo, o quasi, la poesia, con il polso fermo, le rime originali, le immagini che oscillavano fra il comico e il mostruoso...

Quello che Amalfitano non avrebbe mai saputo è che il caporale di *mon cœur couvert de caporal*, il figlio di puttana che aveva abusato di Rimbaud, era stato soldato nell'esercito di Bazaine durante l'avventura messicana di Massimiliano e Napoleone III.

Nel marzo del 1865, davanti alla totale assenza di notizie sulla sorte della colonna del colonnello Libbrecht, il colonnello Eydoux, comandante della piazza di El Tajo che serviva da deposito per i rifornimenti di tutte le truppe che operavano in quella zona del Nordest messicano, inviò un distaccamento di trenta cavalieri in direzione di Santa Teresa. A capo del distaccamento c'erano il capitano Laurent e i tenenti Rouffanche e González, quest'ultimo un monarchico messicano.

Il distaccamento arrivò a Villaviciosa il secondo giorno di marcia e non entrò mai in Santa Teresa. Tutti gli uomini, tranne il tenente Rouffanche e tre soldati morti nell'imboscata subita dai francesi mentre mangiavano nell'unica taverna del paese, furono fatti prigionieri, tra cui il futuro caporale, allora una recluta di ventidue anni. I prigionieri, con le mani legate e imbavagliati con corde di canapa, furono portati davanti all'uomo che aveva funzioni di capo militare e a un gruppo di notabili del paese. Il capo era un meticcio che chiamavano indifferentemente Inocencio o il Pazzo. I notabili erano dei contadini, per lo più scalzi, che guardarono i francesi e poi si ritirarono in un angolo a discutere. Nel giro di mezz'ora, dopo un breve tira e molla fra due gruppi chiaramente distinti, i francesi furono portati in un recinto coperto e lì, dopo averli spogliati di vestiti e scarpe, un gruppo di sequestratori si dedicò a stuprarli e torturarli per il resto del giorno.

A mezzanotte sgozzarono il capitano Laurent. Il tenente González, due sergenti e sette soldati furono portati nella strada principale e costretti a giocare a chiapparello alla luce delle torce. Morirono tutti per i colpi di lancia o sgozzati da inseguitori in sella ai loro cavalli.

All'alba, il futuro caporale e altri due soldati riuscirono a liberarsi dalle corde e a fuggire per i campi. Solo il caporale sopravvisse. Due settimane dopo arrivò a El Tajo. Fu decorato e rimase ancora in Messico fino al 1867, quando tornò in Francia con l'esercito di Bazaine che si ritirava abbandonando l'imperatore alla sua sorte.

Amalfitano si vedeva a volte come il principe di Antiochia o il nostalgico cavaliere di Tiro, il re di Tarso o il signore di Efeso, città e avventurieri del Medioevo di cui un tempo aveva letto con più o meno attenzione, ma sempre con identico entusiasmo, si vedeva come un signore cristiano e disgraziato in mezzo a baraonde ed esilii e confusioni senza fine, in compagnia di una figlia molto bella e di un'aura che il tempo, sciupandola, accentuava. Come in quel racconto di Alfonso Reyes (Dio l'abbia in gloria, pensò Amalfitano, il quale lo amava veramente), il cosiddetto *Fortunas de Apolonio de Tiro*, raccolto nei *Retratos reales e imaginarios*. Un re detronizzato, rifletteva, che vagava fra le isole del Mediterraneo dipinte dal cosiddetto Michelangelo dei fumetti, il creatore del Principe Valiant, quelle isole di paradiso e d'inferno dove Valiant aveva conosciuto Aleta, ma anche dove il cavaliere dell'Epiro aveva pianto la sua ingiusta persecuzione e il vertiginoso vagabondo di Mitilene aveva narrato la storia delle sue disgrazie, quei personaggi che, come indicava Reyes, venivano dal fondo greco o romano della memoria, ed era proprio là che si trovava il lato falso della faccenda, il lato inquietante e rivelatore: il principe vagabondo nascondeva Ulisse e il barone di Tebe Teseo, benché entrambi fossero cavalieri cristiani e pregassero mattina e sera. In quell'imbroglio Amalfitano scopriva zone sconosciute del suo carattere. Nel re greco che fuggiva con la figlia di monastero in monastero, di isola deserta in isola deserta, come se viaggiassero a ritroso, dal 1300 al 500, e dal 500 al 20 avanti Cristo e così via, sempre più indietro, vedeva la futilità dei suoi sforzi, l'essenziale ingenuità della sua lotta, personaggio spurio di monaco scriba. Ci manca solo che resti cieco e che Rosa, amata guida, mi conduca di aula in aula, pensava abbattuto.

Quando Amalfitano seppe che sua figlia era sparita in compagnia di un nero, ricordò del tutto a sproposito una frase di Lugones che aveva letto molti ma molti anni prima. Le parole di Lugones erano le seguenti: «È noto che la giovinezza costituisce l'età più intellettuale della scimmia, simile in questo al negro». Che bestia, quel Lugones! E poi ricordò il racconto, la trama del racconto di Lugones: un uomo, un nevrotico, il narratore, s'impegna per anni a insegnare a parlare a uno scimpanzé. Tutti i suoi sforzi sono vani. Un giorno il narratore intuisce che la scimmia sa parlare, ha imparato a parlare ma dissimula astutamente. Se per paura o per atavismo, Amalfitano non si ricordava. Per paura, sicuramente. Davanti all'implacabilità del suo maestro la scimmia ben presto si ammala. La sua agonia è quasi umana. L'uomo si prende cura di lui come di un figlio. Entrambi soffrono l'imminenza della separazione. Nel momento finale, la scimmia sussurra: acqua, Padrone, Padrone, mio Padrone. Lì finiva Lugones (Amalfitano lo immaginò per un secondo che si sparava un colpo in bocca nell'angolo più buio e fresco della sua biblioteca, che inghiottiva veleno in una soffitta piena di ragnatele, che si impiccava nudo alla trave più alta del bagno, ma era possibile che il bagno di Lugones avesse travi? dove l'aveva visto o letto? Amalfitano non lo sapeva) e cominciava, da una scimmia a un'altra scimmia, il testo di Kafka, l'ebreo cinese. Che ottiche diverse, pensò Amalfitano, il caro Kafka si metteva, direttamente, nella pelle della scimmia; Lugones voleva farlo parlare, Kafka lo faceva parlare. Il racconto di Lugones, che considerava straordinario, era un racconto del terrore. Quello di Kafka, il testo incomprensibile di Kafka, volava come l'altro nel regno del terrore ma era anche un testo religioso, pieno di umorismo nero, umano e melodrammatico, duro e insignificante come tutto ciò che è davvero duro, ossia come tutto ciò che è molle. Amalfitano si mise a piangere. La sua casetta, il suo giardino rinsecchito, il televisore e il videoregistratore, il magnifico tramonto del Nord del Messico, gli sembrarono enigmi che portavano con sé, scritte a gesso sulla fronte, le proprie risposte. È tutto così semplice e così terribile, pensò. Poi si alzò dal divano giallo scolorito e chiuse le tende.

E cos'è che impararono gli allievi di Amalfitano? Impararono a recitare a voce alta. Mandarono a memoria le due o tre poesie che più amavano per ricordarle e recitarle nei momenti opportuni: funerali, nozze, solitudini. Capirono che un libro era un labirinto e un deserto. Che la cosa più importante del mondo era leggere e viaggiare, forse la stessa cosa, senza fermarsi mai. Che una volta letti gli scrittori uscivano dall'anima delle pietre, che era dove vivevano da morti, e si stabilivano nell'anima dei lettori come in una prigione morbida, ma che poi questa prigione si allargava o scoppiava. Che ogni sistema di scrittura è un tradimento. Che la vera poesia vive tra l'abisso e la sventura e che vicino a casa sua passa la strada maestra dei gesti gratuiti, dell'eleganza degli occhi e della sorte di Marcabruno. Che il principale insegnamento della letteratura era il coraggio, un coraggio strano, come un pozzo di pietra in mezzo a un paesaggio lacustre, un coraggio simile a un vortice e a uno specchio. Che leggere non era più comodo che scrivere. Che leggendo s'imparava a dubitare e a ricordare. Che la memoria era l'amore.

Di solito il senso dell'umorismo di Amalfitano era accompagnato dal senso della storia ed erano entrambi sottili come fil di ferro: un gomitolino in cui il terrore si coniugava allo sguardo meravigliato, lo sguardo che sa che tutto è un gioco, e questo era probabilmente il motivo per cui, dopo quelle rare effusioni, il suo spirito s'incupiva, plasmato nella severità del materialismo dialettico, vergognandosi in qualche modo della sua maniera d'essere. Ma tale era il senso dell'umorismo di Amalfitano, e non c'era rimedio.

Una volta, quando insegnava in Italia, si era ritrovato senza sapere come né perché in mezzo a una Cena Informale di nuovi patrioti italiani, gli stessi che anni dopo avrebbero dato vita alla Nuova Destra.

La cena si teneva in un noto albergo di Bologna e fra il dessert e i liquori iniziarono i discorsi. A un certo punto, evidentemente per colpa di uno scambio di persona, fu il turno di Amalfitano. Più o meno in sintesi, il suo breve discorso, in un italiano passabile che a non pochi parve rivelare un vero o falso accento centroeuropeo, trattò il mistero dei popoli degni di ammirazione. Liquidò con due frasi i Romani e i principi del Rinascimento (fece una vaga allusione alla tragedia degli Orsini, forse riferendosi agli Orsini di Mujica Láinez) e si concentrò rapidamente sull'oggetto del suo brindisi: la seconda guerra mondiale e il ruolo dell'Italia. Un ruolo che la storia travisava e la Teoria nascondeva: gesta sintetiche, plasmate nel mistero degli audaci alpini e dei gagliardi bersaglieri. Subito dopo, senza approfondire, si domandava che cosa avessero fatto, per esempio, i francesi della Divisione Charlemagne, i croati, gli austriaci, i nordici della Divisione Viking, cosa avessero fatto *in fondo* gli americani dell'82^a paracadutisti o della 1^a Divisione Corazzata, i germanici della 7^a Panzer o i russi della 3^a Armata Corazzata. Gloriose vestigia che impallidiscono, meditò a voce alta, davanti alle infinite sofferenze della Campagna di Grecia del vecchio Badoglio o della Campagna di Libia dell'impetuoso Graziani, baluardo dell'italianità, pozzo a cui si abbevereranno gli strateghi del futuro quando il mistero sarà finalmente svelato. Le scorrerie nel deserto, disse e sollevò il dito verso il soffitto, la difesa a oltranza delle fortificazioni, l'assalto e la baionetta in resta degli audaci della Littorio (una divisione di carri armati) infiammano ancora la pazienza e la serenità della patria. Subito dopo commemorò i generali, vecchi e giovani, i generali più fedeli e abili che i palmeti e i *bohíos* dell'Africa (disse la parola *bohío* in spagnolo, davanti all'assoluta ignoranza dell'uditorio, salvo un professore di letteratura ispanoamericana che comprese il termine ma capì ancora meno) avessero mai visto. Argomentò poi che la gloria dei tedeschi oscurava la memoria di Garibaldi, per citarne uno, il quale per sua ulteriore sfortuna era perseguitato da un pertinace refuso: in quasi tutti i libri di storia, tranne quelli italiani, francesi o tedeschi, che erano meticolosi, veniva citato come Garibaldi, ma la storia, buttava lì Amalfitano, viene riscritta giorno dopo giorno e come un'umile e santa rammendatrice riempie pian piano i vuoti. Avvertì poi che l'Africa non doveva sminuire la tenace resistenza della Sicilia né la sorda battaglia nelle steppe che le aveva guadagnato

l'ammirazione degli slavi. Giunti a questo punto, alcuni dei presenti, non certo quelli che chiacchieravano sottovoce fra loro o se ne stavano imbambolati con un avana in bocca, si resero conto che era una presa in giro e cominciarono le proteste e le grida. Ma Amalfitano non si lasciò intimorire e continuò a dissertare sul coraggio senza pari di coloro che alla fine avevano combattuto nella penisola, la Divisione San Marco, Monterosa, Italia, Granatieri di Sardegna, Cremona, Centauro, Pasubio, Piacenza, Mantova, Sassari, Rovigo, Lupi di Toscana, Nembo. L'esercito tradito e perdente, che talvolta, malgrado tutto, sarebbe parso un miracolo o un'annunciazione, metteva in ridicolo i presuntuosi cuccioli di Chicago e della City.

La conclusione fu rapida. Il sangue, si domandò Amalfitano, a che scopo? Cosa lo giustifica, cosa lo redime? E si rispose: il risveglio del colosso italiano. Quel colosso che da Napoleone in poi tutti tentano di anestetizzare. Quell'Italia che ancora non ha detto la sua parola più ingegnosa. La sua ultima e più luminosa parola in Europa e nel mondo. (Colpi, spintoni, accuse di essere persona indesiderabile, applausi di due professori vagamente anarchici).

Seduto all'imbrunire nella veranda della sua casa messicana, Amalfitano pensò che era strano che non avesse letto Arcimboldi a Parigi, quando i suoi libri erano a portata di mano. Come se all'improvviso gli si fosse cancellato il nome dalla testa, mentre sarebbe stato logico cercare e leggere tutti i suoi romanzi. Aveva tradotto *La rosa illimitata* in un momento in cui nessuno fuori dalla Francia si interessava ad Arcimboldi, tranne pochi lettori ed editori argentini. E gli era piaciuto così tanto, si era rivelato così stimolante. Quei giorni, ricordava, i mesi precedenti alla nascita di sua figlia, erano stati forse i più felici della sua vita. Edith Lieberman era diventata una donna così bella che a volte sembrava risplendere di una luce compatta: sdraiata a letto, sul fianco, nuda e morbida, le gambe un po' piegate, le labbra chiuse in un'espressione di sicurezza che lo disarmava, come se attraversasse istantaneamente tutti gli incubi. Sempre indenne. Lui restava a lungo a guardarla. L'esilio, al suo fianco, sembrava un'avventura senza fine. La testa gli ribolliva di progetti. Buenos Aires era una città sull'orlo del baratro, ma tutti sembravano allegri, a tutti piaceva vivere e parlare e fare progetti. *La rosa illimitata* e Arcimboldi erano stati (allora lo aveva capito pur dimenticandolo in seguito) un regalo. Un regalo prima di entrare con sua moglie e sua figlia nel tunnel. Che cosa poteva essere successo? Perché non aveva continuato a cercare quelle parole? Cos'era stato ad addormentarlo a tal punto? La vita, sicuramente, che ci mette sotto il naso i libri necessari solo quando sono assolutamente necessari, o quando le pare e piace. Ora avrebbe letto, tardi, gli altri romanzi di Arcimboldi.

III
ROSA AMALFITANO

La prima settimana alloggiarono al Sinaloa, un motel alla periferia di Santa Teresa, vicino alla strada che portava a nord. Ogni mattina Amalfitano chiamava un taxi che lo accompagnava all'università. Dopo un'ora o due Rosa faceva lo stesso e passava il resto della mattinata a vagabondare per le strade di Santa Teresa. All'ora di pranzo si ritrovavano al ristorante dell'università o in una trattoria scoperta da Rosa, El Rey y la Reina, dove si mangiavano solo piatti messicani.

Il pomeriggio si dedicavano a cercare casa. Prendevano un taxi e cominciavano il giro per vedere appartamenti e villette nel centro della città o in quartieri su cui Rosa sollevava invariabilmente obiezioni, o erano spaventosi o troppo cari o non le piacevano. Mentre andavano di qua e di là in taxi, Amalfitano ne approfittava per leggere e aggiornarsi sul suo nuovo lavoro e Rosa non staccava gli occhi dal finestrino. A modo loro, padre e figlia sembravano vivere in un altro mondo, un mondo stregato, provvisorio e felice.

Poi, finalmente, trovarono una casa con due camere, una sala da pranzo spaziosa e soleggiata, bagno con vasca e cucina all'americana, nel quartiere Mancera, una zona di classe media nella parte sud della città.

La casa aveva un pezzetto di terreno sul davanti che una volta era stato giardino, ma adesso c'erano solo erbacce e buche, come se ci vivessero le talpe. Aveva una veranda con il pavimento di piastrelle e la ringhiera di legno, dove si potevano sognare sedie a dondolo e pomeriggi tranquilli. Sul retro c'era un cortile, più piccolo, una ventina di metri quadrati, con un ripostiglio pieno zeppo fino al soffitto di oggetti inutilizzabili. È la casa ideale, papà, disse Rosa, e ci si trasferirono.

La camera più grande la prese Amalfitano. C'erano il letto, il comodino e l'armadio a muro, e Rosa vi aggiunse una scrivania, una sedia della sala da pranzo e ordinò al falegname due grandi scaffali in attesa dei libri spediti via nave da Barcellona che sarebbero arrivati chissà quando. Nella camera che tenne per sé Rosa sistemò una scaffalatura più piccola e dopo averla frettolosamente riempita con le sue vecchie cose di bambina nomade ridipinse le pareti prendendosi tutto il tempo del mondo: due color tabacco e due di un verde chiarissimo.

Quando decise di fare lo stesso con le pareti di Amalfitano, lui non volle. Gli piacevano i muri bianchi e lo angosciava vedere la figlia vestita tutto il giorno con una maglietta e un paio di pantaloni vecchi per fare un lavoro che supponeva toccasse a lui.

Non avevano mai vissuto in una casa con la cucina all'americana e le prime sere, abbagliati dalla novità, cucinavano insieme, parlando e andando di continuo dalla cucina alla sala, pulendo il bancone, guardandosi reciprocamente cucinare e poi mangiando arrampicati sugli sgabelli mentre l'altro serviva come se si trovassero in un bar e fossero a turno il cameriere o la cameriera, il cliente o la cliente.

Quando la vita riprese un andamento quotidiano Rosa ebbe il tempo d'innamorarsi delle strade di Santa Teresa, strade fresche, strade che annunciavano segretamente una campagna piena di trasparenze e colori indios, e non prese mai più un taxi.

Abituata alle strade di Barcellona, eterogenee, perfettamente delimitate o nel caso del centro storico perfettamente decorate, strade di una civiltà, cioè strade reali, quelle di Santa Teresa le parvero, al contrario, strade neonate, con una logica e un'estetica segrete, strade con i capelli sciolti dove lei poteva camminare e sentirsi viva e sentire che camminava e che era una e non parte di.

E poi, scoprì sorpresa, erano strade proiettate fuori, urbane e al tempo stesso aperte verso la campagna, una campagna di grandi spazi misteriosi che nelle prime ore della sera si allungava nelle strade coperte dall'ombra di alberi rachitici o possenti, in un intreccio che lei non riusciva a spiegarsi, come se Santa Teresa fosse embricata anche con la più umile delle alture circostanti, esposta in una prospettiva impossibile. Come se le strade fossero i tubi di tanti telescopi puntati sul deserto, sui terreni coltivati, sui campi di stoppie e sui recinti per gli animali, o sulle colline brulle che nelle notti di luna sembravano fatte di mollica di pane.

Rosa Amalfitano e Jordi Carrera cominciarono a scriversi una settimana dopo che gli Amalfitano erano arrivati in Messico. Il primo a scrivere fu Jordi. Al termine di una strana settimana in cui era riuscito a stento a chiudere occhio si decise a fare qualcosa che nei suoi diciassette anni di vita non aveva mai fatto. Comprò, dopo molte esitazioni, la cartolina che gli parve più appropriata, la riproduzione di una vignetta di Tamburini e Liberatore (uno dei due, gli pareva di ricordare, ma in modo molto vago, era morto di overdose), e dopo aver scritto un paio di frasi che gli sembrarono stupide, spero che tu stia bene, sentiamo la tua mancanza (perché quel dannato plurale?), la infilò nella cassetta della posta e cercò invano di dimenticarsene.

La risposta di Rosa, scritta a macchina, copriva tre pagine. Diceva, più o meno, che stava diventando adulta a tappe forzate e che la sensazione, all'inizio, era stata meravigliosa e stimolante, sebbene poi, come sempre, uno ci facesse l'abitudine. Parlava anche di Santa Teresa e di quanto erano belli certi palazzi, edifici di epoca coloniale, una chiesa, un mercato con i portici e la casa museo del torero Celestino Arraya che aveva visitato appena arrivata, come attratta da una calamita. Oltre che bello, quel Celestino, morto nel fiore degli anni, era una gloria locale (qui Rosa si dilungava facendo battute non così comprensibili, né riuscite, sul fiore del desiderio e del peccato) e nel cimitero di Santa Teresa c'era una sua statua impressionante, ma quella l'avrebbe vista più avanti. Sembra una scultrice o un architetto, pensò Jordi abbattuto mentre leggeva per la decima volta la lettera.

Ci mise venti giorni a rispondere. Stavolta le spedì una cartolina molto grande con un disegno di Nazario. Data l'impossibilità di dirle quello che davvero aveva bisogno di dirle le raccontò, senza capo né coda, ma attenendosi rigorosamente alla verità, la sua ultima partita di pallacanestro. Sembra una poesia dell'assurdo, pensò Rosa quando lesse la cartolina. La partita era descritta come una serie di frammenti elettrocinetici ed elettromagnetici, i corpi si spostavano rapidi e indistinti, il pallone era troppo grande, troppo piccolo, troppo luminoso, troppo scuro, e le grida del pubblico che Jordi paragonava entusiasta (per una volta) alle grida del circo romano erano come un metronomo dentro le sue costole. Spero di non esagerare, pensò. Di sé lasciava capire di aver giocato male, in modo trascurato, senza voglia di correre, e con questo intendeva dire che era un po' triste e che sentiva la sua mancanza.

Stavolta la risposta di Rosa si limitò a due pagine. Scrisse delle sue lezioni di inglese, delle passeggiate che faceva alla ventura nei quartieri di Santa Teresa, della solitudine che considerava un dono prezioso e che dedicava alla lettura e all'introspezione, dei vari piatti messicani (qui menzionava, di passaggio, i fagioli con le salsicce alla catalana in un tono che a Jordi sembrò sprezzante e ingiusto), piatti che in parte si era già azzardata a preparare a suo padre, il pollo con il *mole* rosso, per esempio, che era relativamente facile, diceva, bastava lessare un pollo o un paio di pezzi di pollo e preparare il *mole* (una polverina del colore della terra rossa

che si comprava sfuso o in barattolo) in una padella con un po' di olio e poi un po' d'acqua, meglio ancora con lo stesso brodo del pollo, e in una pentola a parte, è chiaro, si cuoceva del riso, che veniva servito col pollo abbondantemente coperto di salsa di *mole*. Era un piatto piccante e robusto (forse un po' troppo perché suo padre, non lei, lo mangiasse *di sera*), ma che l'aveva conquistata fin dal primo istante al punto che adesso non poteva più farne a meno. Probabilmente, diceva, mi sono fissata col pollo con *mole*, mentre in realtà, secondo la tradizione, dovrebbe essere tacchino con *mole* o, come lo chiamano qui, *guajolote*.

Tutto considerato, scriveva alla fine della lettera, era felice e la vita non poteva andare meglio. Sotto questo aspetto, confessava, assomiglio un po' a Candido e il mio maestro Pangloss è questo affascinante ambiente messicano. E anche mio padre, be', in realtà mica tanto, anzi per nulla, no, mio padre a Pangloss non somiglia proprio.

Jordi lesse la lettera in metropolitana. Non aveva idea di chi fossero Candido e Pangloss, ma gli parve che la sua amica fosse alle porte del paradiso mentre lui restava per sempre in purgatorio.

La sera, dopo aver guardato insieme un film alla televisione, Jordi chiese a suo padre chi era Candido e chi era Pangloss.

«Due personaggi di Voltaire» rispose Antoni Carrera.

«Sì, ma chi sono» disse Jordi, che associava vagamente il nome Voltaire al cabaret e a gruppi rock.

«Sono i personaggi di un romanzo filosofico,» spiegò Antoni Carrera «ma dovresti saperlo. È per qualche lavoro a scuola?».

«No, è una cosa mia» disse Jordi sentendo che casa sua lo soffocava. I mobili, la televisione, il giardino con le luci accese, di colpo tutto era opprimente.

«Candido è il candido per eccellenza e Pangloss più o meno uguale».

«Pangloss è il suo maestro?».

«Sì, è un filosofo. Il classico ottimista. Uguale a Candido, anche se Candido è ottimista per natura e Pangloss è ottimista grazie alla ragione. In fondo, è un cretino».

«E il romanzo è ambientato in Messico?».

«No, non credo. Pangloss insegnava teologia, metafisica, cosmologia e nigologia, ma non mi domandare cosa significa perché non lo so».

«Nigologia, eh» disse Jordi.

Quella sera cercò il termine nel *Diccionario de la Real Academia*. Non lo trovò. Accidenti a quei madrileni di merda, pensò con rabbia. Il termine più vicino era *nigola*, *f. Mar.* Corde orizzontali del sartiame e delle vele che servono da scalini per salire sugli alberi; grisella, tarozzo. Navigare su un veliero vicino al sartiame e alle vele! C'erano anche nigromanzia o negromanzia, di cui Jordi conosceva il significato grazie ai giochi di ruolo, e la parola *nigérrimo*, *ma* (dal lat. *nigerrimus*), agg. superl. di *negro*. Nerissimo, molto nero.

Non c'era nemmeno nel *Diccionario ideológico de la lengua española* di Julio Casares né sul Pompeu Fabra.

Molto più tardi, mentre i suoi genitori dormivano, si alzò nudo dal letto e con passi molto cauti, come se fosse su un campo da basket di fantasmi, si diresse alla biblioteca del padre e cercò una copia del *Candido*.

Lesse: «È provato, diceva, che le cose non potrebbero stare altrimenti: essendo tutto quanto creato in vista di un fine, tutto è necessariamente inteso al fine migliore. I nasi, notate, son fatti per regger gli occhiali: e noi infatti abbiamo gli occhiali. Le gambe non è chi non veda come siano istituite per essere calzate: e noi abbiamo appunto le calzature. Lo scopo delle pietre è di esser tagliate e murate in castelli: e Sua Grazia possiede precisamente un castello bellissimo. Il maggior barone della provincia ha da essere il meglio alloggiato; e i porci essendo creati perché si mangino, noi mangiam porco tutto l'anno. Ne consegue che coloro i quali hanno affermato che tutto va bene, han detto una castroneria. Bisognava dire che meglio di così non potrebbe andare».⁹

Rimase per un pezzo accoccolato sul tappeto della biblioteca dondolandosi leggermente con tutti i sensi concentrati altrove. Mi sono innamorato di te? pensò. Mi sto innamorando? Se è così, che cosa posso

fare? Non so scrivere lettere. Sono fregato. Poi sussurrò ferito: cazzo, Rosa, cazzo, che bastardata, che bastardata...

In quei giorni Jordi Carrera sognò che giocava al Palau Sant Jordi difendendo i colori del Barcellona accanto alle stelle della pallacanestro catalana. Di fronte aveva il Real Madrid, ma non era un Real Madrid normale. L'unico giocatore della squadra avversaria che aveva riconosciuto era Sabonis, un Sabonis, questo sì, molto invecchiato e lento a cui tremavano le mani quando gli passavano il pallone. Il resto dei giocatori madrileni erano sconosciuti, ma non solo sconosciuti, anche i loro corpi apparivano indistinti, le loro gambe erano gambe ma al tempo stesso avevano caratteristiche estranee a degli arti, come se andassero cancellandosi e ridelineandosi in continuazione. Lo stesso accadeva con le braccia e i volti dove era impossibile cogliere un'espressione definita, un profilo fisso, anche se questo strano fenomeno non sembrava importare molto agli altri giocatori del Barcellona. Il Palau era pieno fino all'orlo e le grida degli spettatori erano così forti che Jordi per un momento pensò che sarebbe svenuto. Senza troppa sorpresa si rese conto che il suo ruolo era quello di playmaker e non il solito di pivot. I giocatori del Madrid cominciarono ben presto a fare falli e quasi tutti contro di lui. Non sapeva il punteggio, era così concentrato nel gioco che non alzava mai lo sguardo sul tabellone elettronico. In realtà, non aveva *idea* di dove fosse il tabellone ma sospettava, e questo lo rendeva immensamente felice, che stessero vincendo. Quando si accorse che gli sanguinavano il naso, un sopracciglio e il labbro superiore, la scena subì un radicale cambiamento.

Non si trovava più sul campo del Palau ma in uno spogliatoio in penombra, con le pareti di cemento grezzo, panche lunghe e umide, e un rumore continuo d'acqua, come se sopra lo spogliatoio scorresse un fiume. Non era solo. Un'ombra, in un angolo, lo osservava. Jordi si palpò la faccia insanguinata e maledisse l'ombra in catalano. Disse figlio di puttana in catalano, poi disse stronzo, anche se in spagnolo la parola era uguale. L'ombra vibrò come un ventilatore rotto. Jordi si disse che doveva fare una doccia, ma con quell'abominevole presenza nell'angolo spogliarsi era penoso. Sentendo crampi a tutte e due le gambe, si sedette e si coprì la faccia con le mani. Inspiegabilmente vide suo padre, sua madre e Amalfitano che bevevano whisky in giardino durante un pomeriggio d'autunno, apparentemente felici, senza alcun problema all'orizzonte. Il pomeriggio, il cielo, i tetti e le terrazze degli edifici vicini erano, tutti, di una bellezza commovente. Dov'è Rosa? domandò ansioso, cercando di non rompere l'equilibrio della scena, che intuiva precario. Ma i suoi genitori non diedero segno di averlo sentito. Non gli ci volle molto a capire che si trovavano in un'altra dimensione. Poi il sogno s'innalzava, saliva su un pallone o su una nuvola e sotto, nelle strade di Barcellona, i nazionalisti catalani combattevano casa per casa contro l'esercito spagnolo. Jordi sapeva il nome di quell'esercito senza che nessuno glielo avesse detto: si chiamava Esercito del Re, Esercito della Patria, e combatteva con tenacia esemplare contro lui e i suoi. Stavolta però non erano solo i soldati del Centro ad avere i volti e gli arti indistinti, anche i miliziani catalani svanivano fra le macerie e persino le grida dei feriti o dei capi che

ordinavano di avanzare o retrocedere assumevano la stessa caratteristica, si cancellavano in aria, fuggivano dal catalano e dallo spagnolo verso un regno dove le parole erano come elettrocardiogrammi, dove le parole erano come i sogni del Tartaro.

Nell'ultima immagine del sogno Jordi si vedeva rannicchiato in un angolo che si abbracciava le ginocchia con tutta la forza di cui era capace, pensando a Rosa, Rosa, Rosa, così lontana.

Celestino Arraya, di cui Rosa Amalfitano aveva visitato la casa museo tre giorni dopo il suo arrivo a Santa Teresa, era nato a Villaviciosa nel 1900 ed era morto nel bar Los Primos Hermanos nel 1933, qualche mese dopo l'ascesa di Hitler al potere. Sulla sua infanzia scarseggiavano i dati: la leggenda aveva fatto di lui un agguerrito Dorado¹⁰ in gioventù, mentre in realtà aveva trascorso gli anni di Pancho Villa recluso nella fattoria di bovini del suo amico Federico Montero, noto politico e possidente che aveva saputo eludere con coraggio e ottimo fiuto i procellosi anni della Rivoluzione. La *plaza de toros* che aveva assistito al suo primo trionfo era stata quella di Piedras Negras, nel 1920. Da allora in poi si era esibito con successo in svariate città e paesi lungo la frontiera: Ojinaga, Nogales, Matamoros, Nueva Rosita sono alcune delle arene che lo vedono uscire portato a spalla dal pubblico mentre stringe con tutte e due le mani, come un naufrago intrizzito dal freddo, la coda e le orecchie del toro. Abilissimo nell'arte di uccidere, la consacrazione definitiva arrivò a Monterrey e, nel 1928, a Città del Messico, dove venne acclamato alla corrida e ammirato nella pubblica via. Era alto e di costituzione asciutta, secondo alcuni scheletrica; si vestiva bene, sia come torero che normalmente. L'eleganza con cui si muoveva nell'arena, tuttavia, si trasformava nella vita quotidiana in modi ostentati da gangster sbruffone. Assieme a Federico Montero e ad altri amici apparteneva a un club di scapoli chiamato Los Charros de la Muerte, un circolo apparentemente gastronomico e inoffensivo ma di abominevole memoria. La morte, quella vera, lo colse per mano di un ragazzo di sedici anni, il quale andò a cercarlo al bar Los Primos Hermanos - non se ne seppero mai i motivi - e gli sparò due fucilate secche con la sua vecchia carabina prima di cadere a sua volta crivellato dai colpi dei compagni del torero. La statua che veglia sul suo mausoleo fu innalzata per iniziativa di Montero e di altri amici, che sborsarono l'intero onorario. Lo scultore fu Pablo Mesones Sarabia (1891-1942), della scuola potosina del maestro Garabito.

Il gruppo scultoreo chiamato *La vittoria del popolo di Santa Teresa sui francesi*, collocato nella plaza del Norte a trentacinque metri dalla statua del generale Sepúlveda, eroe della Rivoluzione, realizzato da Pedro Xavier Terrades (1899-1949) e Jacinto Prado Salamanca (1901-1975), due scultori della scuola potosina del maestro Garabito, presentava una sorta di inesattezza o refuso storico di fondo. L'opera, in sé, non era disprezzabile; composta da cinque figure in ferro nero, possedeva l'*élan* caratteristico della scuola potosina, il coraggio sublime e quasi affranto, e le figure isteriche, contorte, si sarebbe detto, dal fiato della storia. Il gruppo comprendeva, a grandezza naturale, un miliziano di Santa Teresa che indicava verso sud-est qualcosa in cui lo spettatore poteva intuire la ritirata delle truppe nemiche. Il volto del miliziano, labbra strette, lineamenti contratti in una smorfia che può essere di dolore o ira, è in parte nascosto da una benda eccessiva intorno alla testa. Dietro, per terra, vicino alle gambe, giace un francese morto. Le braccia del francese sono aperte a croce e le mani si torcono come bruciate dal fuoco. Il volto, tuttavia, ha ciò che i vecchi artisti chiamavano la placidità dei morti. Accanto, un *chinaco* agonizza fra le braccia di una ragazza di non più di quindici anni. Lo sguardo del *chinaco*, da pazzo allucinato, è rivolto al cielo mentre gli occhi della fanciulla, metà madonna, metà gitana di Goya, restano seri e pietosamente chiusi. La mano sinistra dell'agonizzante è intrecciata con la mano destra della giovane. Le due mani però non sono unite, assolutamente, sono due mani che si cercano nell'oscurità, due mani che si respingono, due mani che si capiscono e fuggono disperate. L'ultima figura, infine, è quella di un vecchio, rivolto di lato, la testa china come se non volesse vedere l'accaduto. Le labbra increspate in una smorfia che potrebbe benissimo indicare un gemito di dolore, ma anche un fischio (e infatti i bambini che giocano nella piazza lo chiamano così: Fischio). Il vecchio è immobile, la mano destra vicino al cuore ma senza toccare il petto, la sinistra penzoloni di fianco, come inutilizzata. Il gruppo scultoreo fu commissionato nel 1940 e finito nel 1945. Secondo certi critici è il capolavoro di Terrades e di Prado Salamanca, oltre che l'ultima opera a cui lavorarono insieme. Comunque, l'errore dell'opera sta nel titolo. Non ci fu mai una battaglia contro i francesi semplicemente perché gli uomini che il popolo di Santa Teresa si trovò ad affrontare sotto il comando dei signori José Mariño e Amador Pérez Pesqueira non erano francesi ma belgi. La campagna e la successiva battaglia, secondo il ben documentato libro *Benito Juárez contro Massimiliano: la sconfitta dell'Europa*, dello storico messicano Julio V. Anaya, andarono in questo modo: nell'agosto del 1865 un battaglione di quattro compagnie, di cento uomini ciascuna, composto da volontari della Legione Belga guidati dal colonnello Maurice Libbrecht, tentò di prendere Santa Teresa, all'epoca sgarnita di truppe repubblicane. La colonna arrivò prima a Villaviciosa, dove non incontrò alcuna resistenza. Dopo essersi riforniti di vettovaglie partirono da Villaviciosa lasciando in paese una guarnigione di venti uomini. Messa in allerta, Santa Teresa organizzò rapidamente la difesa, sotto il comando del signor Pérez

Pesqueira, sindaco della città, e di José Mariño, ricco possidente del luogo, liberale con fama di avventuriero ed eccentrico, che pur di ingrossare la milizia reclutò qualunque uomo potesse imbracciare un'arma. Il 28 agosto a mezzogiorno i belgi di Libbrecht arrivarono nei dintorni della città e dopo aver inviato in esplorazione un drappello, che tornò con la notizia che le difese erano inesistenti e che nella scaramuccia avevano perso tre cavalieri, il colonnello decise di dare un'ora di riposo alla truppa e poi di attaccare frontalmente. La battaglia fu uno dei peggiori disastri subiti dagli invasori nel Nordest messicano. I miliziani di Santa Teresa aspettarono i belgi all'interno della città. Bastarono le azioni di disturbo di pochi uomini sul limitare dell'abitato - uomini che poi si ritirarono immediatamente - oltre a qualche balcone guarnito di fiori e lenzuola a mo' di striscione con la scritta «Viva i francesi» o «Viva l'imperatore» perché il fiducioso Libbrecht cadesse nella trappola. La battaglia, la vittoria, fu feroce e i contendenti combatterono senza dare né chiedere tregua. I belgi si asserragliarono nel Mercato Centrale e nelle vie che confluivano nella plaza Mayor. I miliziani nel municipio e nella cattedrale, oltre che nelle strade che separavano i belgi dalla campagna, quella campagna ocra che a parte le poche truppe d'intendenza di Libbrecht e qualche pastore che si muoveva vicino o lontano, nei recinti per il bestiame o sulle colline come figure di un dipinto fiammingo, assisté vuota e come paralizzata dalla sorpresa al fragore e alle cannonate che risuonarono dentro la città, un'entità astratta al cui interno si dibattevano volontà e sofferenze. La sera, con i belgi demoralizzati dopo vari e vani tentativi di spezzare l'assedio, i miliziani di José Mariño si lanciarono nell'ultimo attacco. Libbrecht cadde sotto la carica e poco dopo i belgi si arresero. Tra questi figurava il capitano Robert Lecomte, originario di Bruges, che poi avrebbe sposato la figlia di Marcial Hernández, nella cui casa passò il resto della guerra più in veste di ospite che di prigioniero. Nelle sue memorie, pubblicate in quattro puntate sul «Giornale di Bruges», Lecomte lascia intendere che la sconfitta fu dovuta all'eccessiva sicurezza di Libbrecht e alla sua ignoranza dell'indole messicana. Il resoconto coincide quasi in tutto con quello di J.V. Anaya, che lo riprende: la battaglia fu cruda ma nei limiti del rispetto militare e della magnanimità; il grosso dei prigionieri fu portato a Piedras Negras, dove si trovava la divisione del generale Arístides Mancera; i modi degli spagnoli furono squisiti. Il resoconto non si discosta nemmeno dai ricordi di un altro testimone d'eccezione, José Mariño, mecenate e uomo di mondo che nel 1867 assisté come invitato del generale Mariano Escobedo alla battaglia di Querétaro e alla successiva fucilazione dell'imperatore; nelle sue *Memorie*, New York, 1905, Mariño riferisce per esteso i preparativi della battaglia e sinteticamente il suo sviluppo. In realtà, il libro di Mariño è pieno di tante cose, battaglie, duelli d'onore, intrighi politici, amori, rapporti con grandi artisti (fu amico personale di Martí e di Salvador Díaz Mirón, di cui inserisce alcune lettere nel volume di oltre ottocento pagine), al punto che l'episodio della battaglia di Santa Teresa occupa necessariamente uno spazio secondario, si direbbe che venga incluso solo per dare ancora una volta prova dell'iniziativa personale e del coraggio da leone del suo autore. Tuttavia, Mariño dedica quasi quattro pagine all'inseguimento iniziato poco dopo la conclusione della battaglia, inseguimento a cui lui non partecipa. Chi viene inseguito? Le truppe che non erano entrate a Santa Teresa e i rari soldati che erano riusciti a eludere l'assedio. Capeggia gli inseguitori un certo Emilio Hernández (figlio di don Marcial Hernández?). Prima si dà la caccia a quelli

fuggiti da Santa Teresa, che oppongono breve resistenza. Poi agli uomini dell'intendenza con il loro equipaggiamento, che si arrendono senza combattere. Avvertito Emilio Hernández della presenza di truppe «francesi» a Villaviciosa, questi restituisce prigionieri ed equipaggiamento catturati in città e si dirige con soli trenta cavalieri a liberare Villaviciosa. Arriva all'alba del giorno seguente e non ci sono «francesi» né belgi. I contadini sono usciti dal villaggio e si sono dispersi nei campi vicini. Altri dormono nelle loro case tozze e buie e si alzeranno soltanto dopo mezzogiorno. Interrogati in merito, i contadini rispondono che i soldati se ne sono andati. Dove, in che direzione? indaga Emilio Hernández. A casa loro, dicono i contadini. Benché siano dei duri, per metà *rancheros* e signori e per metà vaccari e dipendenti, gli uomini di Emilio Hernández si agitano, si sentono sorvegliati e a un passo da qualcosa che preferiscono ignorare (questo viene messo bene in chiaro da José Mariño, eccellente narratore di scene di alcova e finali di opera e traduttore dilettante dei racconti di Poe). Ma Emilio Hernández non si dà per vinto e invia parte dei suoi soldati sulle tracce lasciate dai soldati in fuga mentre lui si dedica con gli altri a rastrellare il paese. I primi trovano un cavallo ucciso a colpi di machete. I secondi solo gente addormentata, bambini come allucinati e donne che lavano vestiti. Man mano che il pomeriggio avanza un odore di marcio invade tutto. All'imbrunire Emilio Hernández decide di tornare a Santa Teresa, i belgi di Villaviciosa sono svaniti nell'aria. Conclude Mariño: «Il paese sembrava avere mille, duemila anni, e le case erano come tumori spuntati dalla terra, un paese perduto e tuttavia coronato dall'aureola invitta del mistero...».

Nel racconto di Mariño, in quella che si direbbe una stravagante divagazione, c'è qualcosa che spicca in maniera evidente.

Mariño descrive il dialogo, il difficile dialogo, di Emilio Hernández con i notabili del paese. Hernández, impaziente e inquieto, non smonta. Il suo cavallo caracolla davanti al porticato dove i vecchi di Villaviciosa si proteggono dal sole. Parlano in un tono pieno di misurata indifferenza. Le parole rimandano al tempo, alle stagioni, ai raccolti. I volti sembrano di pietra. Hernández, al contrario, grida e prorompe in minacce ambigue che nemmeno lui capisce. Mariño insinua che Hernández abbia paura. Ha la faccia coperta di sudore e polvere per la lunga cavalcata. Il suo revolver rimane nella fondina ma Hernández fa più volte il gesto di prenderlo. I vecchi lo snervano. È stanco ed è giovane e impetuoso. Malgrado tutto un'ombra di cautela gli suggerisce di non far finire la situazione in un vicolo cieco. I suoi uomini cercano svogliatamente qualcosa di imprecisato in giro per il paese sotto lo sguardo impassibile e l'assoluta mancanza di collaborazione degli abitanti. Hernández rinfaccia loro questo atteggiamento. Siamo venuti ad aiutarvi, li rimprovera, e ci ripagate così. I vecchi sembrano larve. Allora Mariño mette in bocca a Hernández la seguente domanda, semplice e determinante: cos'è che volete? E i vecchi rispondono: vogliamo *superarci*. Tutto qui. I notabili di Villaviciosa hanno parlato e le loro parole entrano nella storia: vogliono superarsi.

Sua madre le aveva inculcato l'amore per i poeti francesi. La ricordava seduta su una poltrona verde scuro, con un libro in mano (mani lunghe e sottili, molto bianche, quasi trasparenti), intenta a leggere a voce alta. Ricordava una finestra e tre palazzi dalla linea moderna (i suoi genitori sapevano il nome degli architetti), dietro i quali c'erano la spiaggia e il mare. I tre architetti si odiavano ferocemente e i suoi genitori ci scherzavano su. Quando tramontava il sole sua madre si sedeva nella poltrona e si metteva a leggere poesie francesi. Non ricordava il titolo dei libri ma i nomi dei poeti. A volte sua madre piangeva. Le lacrime le scendevano sul viso e allora posava il libro aperto in grembo, le sorrideva (lei era lì accanto, seduta su un pouf o sdraiata sul tappeto, a disegnare), si asciugava le lacrime con un fazzoletto o con la manica della camicia e per qualche istante, senza più piangere, restava immobile a osservare le sagome dei tre palazzi e i tetti e le terrazze sui tetti delle case più basse. Poi prendeva il libro e ricominciava a leggere come se niente fosse. I poeti erano Gilberte Dallas, Roger Milliot, Ilarie Voronca, Gérard Neveu...

Quando se ne erano andati da Rio, aveva lasciato là i libri, tranne *Fournaise obscure*, di Neveu. Li aveva ritrovati a Parigi (o in Italia?): erano, tutti quanti, nell'antologia *Poètes maudits d'aujourd'hui. 1946-1970*, di Pierre Seghers. Un gruppetto di falliti e suicidi, di alcolizzati e malati di mente. I poeti di sua madre.

Le leggeva, è vero, anche versi di Éluard, di Bernard Noël (che le piaceva molto e spesso la faceva ridere), di Saint-John Perse, persino di Patrice de la Tour du Pin, ma erano i maledetti *d'aujourd'hui* quelli che ricordava o le sembrava di ricordare con maggiore inquietudine, nomi che pochi conoscevano in Brasile o in Argentina o in Messico e che facevano piangere Edith Lieberman, ricordandole forse un'altra vita, il punto di rottura con quest'altra vita, quando studiava alla scuola francese e usciva con ragazzi del quartiere ebraico, quando ascoltava Brahms e non si perdeva nemmeno un film di Audrey Hepburn. Forse sua madre, da quell'appartamento a Rio, vedeva se stessa come un'altra poetessa maledetta di Francia e le piaceva, come piace solo ai maledetti, contemplare le scene di una felicità disprezzata ma alla fin fine tristemente perduta. E Rosa pensava: perduta nel momento in cui è comparso il mio futuro padre con la sua avanguardia proletaria e i suoi progetti folli. Ma se non fosse comparso, lei e sua madre adesso sarebbero state in Cile? Avrebbero vissuto nell'agiatezza a Santiago, felici e contente, raccontandosi ogni sera le loro cose, sempre vicine? Quello stronzo dell'avanguardia proletaria, comunque, si era materializzato di colpo, come teletrasportato dal destino, e questo era un fatto e ormai non si poteva più cambiare nulla. Probabilmente non sarebbero state neanche in Cile, meglio così, quel poco che ne sapeva le faceva rizzare i capelli, persino l'accento cileno, quell'accento che suo padre malgrado gli anni conservava ancora, le suonava strano, sgradevole, impostato. Lei, naturalmente, non parlava così: una volta si era chiesta qual era il *suo* accento ed era arrivata alla conclusione che non ne aveva nessuno: parlava uno spagnolo delle Nazioni Unite.

Fra i maledetti Gilberte Dallas era la sua preferita. Sua madre preferiva Gérard Neveu e Ilarie Voronca, ma Gilberte Dallas, Gilberte, era la migliore. La immaginava alta e ossuta, la faccia come quella di Greta Garbo ma con due cicatrici su ogni guancia come le donne di certe tribù africane. A volte non sorrideva e sembrava triste, ma in linea di massima era sempre di buonumore e aveva il corpo e la lingua sveltissimi. Molto elegante, più di tutto le donavano le garze, le tuniche di seta, i cappelli con le piume e i vestiti sportivi. Quando anni dopo lesse l'introduzione di Anne Clancier alle poesie di Gilberte H. Dallas, 1918-1960, pensò che era il destino a farle amare quella poetessa. Diceva Anne Clancier: *«Une fillette de dix ans, allongée dans une barque, flotte sur la mer, à midi. Elle essaie de fixer le soleil, attendant de ses rayons la mort et la délivrance. Elle se croit mal aimée, abandonnée de tous, elle espère retrouver au-delà de la mort la mère à jamais perdue. Lorsqu'on découvre l'enfant, après des heures de recherches, elle est inconsciente, frappée par l'insolation; on réussit à la sauver et il lui faut poursuivre sa route. Ce souvenir d'enfance nous livre la clef de la vie et de l'œuvre de Gilberte Dallas. Perpétuellement à la recherche d'une mère disparue précocement, désespérant de trouver un contact sécurisant avec un père malade...»*.

Poeti di cui si sarebbe dovuto proibire la lettura ai bambini. A quindici anni anche lei aveva trovato i suoi maledetti. Prima Sophie Podolski e *Le pays où tout est permis*, poi Tristan Cabral, poi Michel Bulteau e Matthieu Messagier. A sedici anni si era stancata ed era tornata a Gilberte Dallas. Il suono delle parole le ricordava sua madre. La leggeva a voce alta, da sola, quando suo padre usciva o era a lezione e la musicchetta di Gilberte le riportava la poltrona verde scuro di Rio e sua madre che guardava fuori dalla finestra quelle tre sagome rivali e le chiome degli alberi del lungomare e le onde pochi metri più in là. E poi sua madre le raccontava di com'era da piccolina e di come sarebbe diventata grande e bella. E non aveva più bisogno di leggere Gilberte perché i baci che si davano e gli occhi che si chiudevano erano più forti e più placidi delle parole.

Rosa Amalfitano scoprì che suo padre andava a letto con gli uomini un mese dopo essere arrivata a Santa Teresa e la scoperta ebbe su di lei un effetto stimolante. Che noia! si disse citando inconsapevolmente l'eroina di un racconto di Bioy Casares che stava leggendo. Poi si mise a tremare come una foglia e a distanza di ore, finalmente, riuscì a piangere. Qualche tempo prima, Amalfitano aveva comprato un televisore e un videoregistratore che non erano riusciti a destare il suo entusiasmo. Da quel giorno, come per un maleficio, Rosa smise di leggere libri e cominciò a divorare due o persino tre film al giorno. Amalfitano, che con sua figlia cercava di parlare liberamente di qualsiasi argomento, aveva tentato di avvisarla. In una lunga e caotica conversazione avuta prima di partire per il Messico aveva provato a spiegarle, usando una parabola che nemmeno lui aveva capito e dei ragionamenti che a posteriori gli erano sembrati nella migliore delle ipotesi fragili, nella peggiore idioti, che gli appetiti sessuali non sono stabili nella vita né hanno motivo di esserlo. In sostanza Amalfitano si consolava e in passant consolava ipoteticamente la figlia sostenendo che se era crollato il blocco dei paesi dell'Est poteva ben crollare anche la sua fino ad allora indubbia eterosessualità, come se i due fenomeni fossero connessi o come se uno fosse la conseguenza logica dell'altro. Una specie di effetto domino sul piano delle inclinazioni affettive, sia pure assai strano perché Amalfitano era sempre stato critico verso il socialismo reale. Ma Rosa non lo aveva letteralmente ascoltato, distratta per natura e abituata ai lunghi soliloqui del padre, per cui aveva dovuto scoprire da sola, un pomeriggio in cui era rientrata prima del solito, gli esercizi a cui lui si dedicava mentre lei stava studiando. E benché Amalfitano si rendesse conto - orripilato - che la figlia l'aveva scoperto, e Rosa sapesse che lui lo sapeva, nessuno dei due aveva toccato l'argomento. Amalfitano avrebbe voluto spiegarle, quella sera stessa, chi era Castillo, che cosa era successo a Barcellona, cosa succedeva dentro di lui, ma Rosa era stata categorica. Di questo non si parlava. Angosciato, Amalfitano aveva obbedito e con il passare dei giorni, a modo suo, aveva dimenticato o preferito credere di aver dimenticato l'incidente. Rosa invece non ci riuscì.

Per qualche notte ebbe degli incubi nei quali credette di morire. Smise di mangiare e per vari giorni ebbe la febbre, si sentiva tradita: da suo padre e dal mondo in generale. Tutto le faceva schifo. Poi ricominciò a sognare la madre morta di cancro otto anni prima. Sognò che Edith Lieberman camminava nelle strade polverose di Santa Teresa e che lei, al volante di una Ford Falcon nera, la seguiva a passo d'uomo. La madre era vestita come nelle foto e aveva un'aria piuttosto elegante benché passata di moda.

Nel sogno Rosa temeva che sua madre andasse a casa e scoprisse suo padre a letto con quel ragazzo, ma i passi di Edith Lieberman la portavano dritto al cimitero.

Il cimitero di Santa Teresa era grande e bianco come lo yogurt fatto in casa. Rosa pensava che sua madre si sarebbe persa in quelle vie labirintiche, fiancheggiate da muri pieni di loculi abbandonati alti più di sei metri, ma la madre sembrava conoscere il posto meglio di lei e arrivava

senza difficoltà in una piazzetta dove si vedevano i rubinetti dell'acqua e la statua del torero Celestino Arraya.

Mi hanno cacciata via dalla tomba, annunciava laconicamente la morta e Rosa capiva. Per una serie di vicissitudini economiche e anche burocratiche, Amalfitano non aveva potuto cremare il corpo della moglie e aveva dovuto accontentarsi di prendere un loculo in un cimitero popolare di Rio de Janeiro. Prima ancora che scadesse il termine di locazione più breve Amalfitano se n'era andato dal Brasile con la figlia inseguito dalla polizia, dai creditori e da colleghi che lo accusavano di varie eterodossie. Che ne era stato dei resti di Edith Lieberman? Padre e figlia lo sapevano e lo accettavano con rassegnazione. Il destino dei morosi era la fossa comune. A volte Rosa sognava un Brasile leggendario dove esistevano solo due paesaggi ermeticamente separati: la foresta e la fossa comune. La foresta era sovrappopolata da persone e animali che copulavano. La fossa comune era come un teatro lirico vuoto. Entrambi conducevano, attraverso un lungo tunnel, all'ossario. Di solito poi si svegliava piangendo benché non l'angosciasse affatto sapere che i resti di sua madre riposavano confusi con le ossa di innumerevoli brasiliani anonimi. Al pari di suo padre Rosa era atea e come atea credeva di non dover dare alcuna importanza al dettaglio di essere sepolta in un posto o in un altro.

«Mi hanno cacciata via dalla tomba come un'inquilina sfrattata» sussurrava la madre nel sogno.

«Non importa, mamma, così sarai più libera».

«Non ho più nulla di mio. Vivo nello squallore e nella promiscuità. Avevo lasciato detto che volevo essere bruciata e che le mie ceneri fossero gettate nel Danubio, ma tuo padre è una banderuola che non mantiene mai le promesse».

«Io di questo non sapevo nulla».

«È lo stesso, bambina mia, ora finalmente il mio spirito raggiungerà la felicità concentrica».

«La felicità concentrica?».

«Sì, la generosità classica».

«Ma che significa, mamma?».

«Significa che mi sto trasformando a tappe forzate in uno spirito vigilante. E che rimarrò ancora per qualche tempo accanto a questa statua orribile per proteggerti nei pericolosi giorni futuri».

Poi sua madre si disinteressava a lei e si metteva a parlare in francese. Sembrava rivolgersi alla statua.

Quando Rosa si svegliò le risuonavano ancora nella testa i frammenti di una poesia. I versi che sua madre le recitava quando era piccola:

*Des soleils noirs
Les soleils noirs
Millions de soleils noirs
Girent dans le ciel
Dévorent le ciel
S'abattent sur les pavés
Éventrent les églises du Bon Dieu
Éventrent les hôpitaux
Éventrent les gares...*

Versi di Gilberte Dallas! ricordò con malinconia.

Poco dopo smise di leggere libri e diventò videodipendente.

L'istruzione di Rosa, è bene dirlo, fu pratica e razionale, a tratti progressista e a tratti sublime. A questo contribuirono i continui cambiamenti di scuola e di paese. Nonostante tutto fu un'alunna diligente. A dieci anni parlava spagnolo, portoghese e francese con una certa disinvoltura. A dodici poteva aggiungerci, sia pure con maggiore difficoltà, anche l'inglese. Dei suoi insegnanti il minimo che si può dire è che erano commoventi. Il settanta per cento di loro in qualche momento della propria vita aveva scritto o cercato di scrivere saggi critici, monografie o recensioni su Makarenko, A.S. Neill, Freinet, Gramsci, Fromm, Ferrer i Guàrdia, Paulo Freire, Peter Taylor, Pestalozzi, Piaget, Suchodolski e Johann Friedrich Herbart. Uno di loro, un nicaraguense timido, docente nell'unica scuola attiva che esistesse a Managua, aveva scritto un libro su Hildegart Rodríguez e la sua terribile madre Aurora intitolato *Los espejismos de la educación* (Pedagogía Libre, México, 1985) che all'epoca aveva avuto una certa risonanza: proponeva la vita all'aria aperta, lontano dalle aule e dalle biblioteche, come scuola ideale per bambini e adolescenti; uno dei requisiti preliminari, tuttavia, era la distruzione delle città, cosa che l'autore chiamava il Grande Ritorno e che in fondo era una specie di Lunga Marcia folle e millenarista. Un altro dei suoi professori aveva pubblicato un libro intitolato *La escuela de los parricidas* (Actas del Sur, Brasil, 1980). E persino la sua maestra più amata, la signorina Agnès Rivière della Scuola Attiva di Montréal, era una specialista di Paulo Freire, sulla cui opera scriveva periodicamente saggi e analisi critiche per varie riviste di pedagogia canadesi e statunitensi. Quelli che non erano teorici dell'istruzione, e cioè il restante trenta per cento, si rivelarono fanatici dell'Arte. Prima ancora di compiere tredici anni Rosa ebbe un docente che credeva nelle virtù balsamiche della danza di Merce Cunningham e Martha Graham, un docente convinto delle doti profetiche della poesia di Rimbaud e di Lautréamont, una docente devota ai messaggi cifrati di Klee. In altre parole, docenti apostoli, di sinistra, pacifisti, ecologisti, anarchici imbottigliati in piccole scuole progressiste che quasi nessuno conosceva - nessuno che lavorasse e che fosse normale. Piccoli santuari simili alle chiese minoritarie e agli arroganti club inglesi dove i rampolli di chi aveva perso la Rivoluzione (frazione raffinatissima) si preparavano al festino e al dolore del mondo.

IV
J.M.G. ARCIMBOLDI

OPERE DI J.M.G. ARCIMBOLDI (CARCASSONNE, 1925)

Romanzi

Lenigma dei ciclisti del Tour de France, Gallimard, 1956.

Vertumno, Gallimard, 1958.

Hartmann von Aue, Gallimard, 1959.

La ricerca di Sam O'Rourke, Gallimard, 1960.

Riquer, Gallimard, 1961.

La perfezione ferroviaria, Gallimard, 1964.

Il bibliotecario, Gallimard, 1966.

La rosa illimitata, Gallimard, 1968.

I neri di Fontainebleau, Gallimard, 1970.

Racine, Gallimard, 1979.

Il dottor Dotremont, Gallimard, 1988.

Saggi

I miserabili. Articoli e appunti sulla letteratura, Gallimard, 1975. (Raccolta di testi critici pubblicati fra il 1950 e il 1960 su giornali e riviste di letteratura).

Teatro

Solo per innamorati, Gallimard, 1975. (Datato 1957 e messo in scena per la prima volta dal Piccolo Teatro di Azione Rivoluzionaria, Carcassonne, 1958).

Lo spirito della fantascienza, Gallimard, 1975. (Datato 1958 e messo in scena per la prima volta dalla Compagnia Colombiana degli Insolenti e dei Valorosi, Cali, 1977).

Poesia

La perfezione ferroviaria o Gli sdoppiamenti del perseguitato, Pierre-Jean Oswald, 1959.

Il dottor Dotremont o I paradossi della malattia, Le Pont de l'Épée, 1960.

Traduzioni

Canzoni di Hartmann von Aue, Millas Martin, 1956. (Selezione, traduzione, prologo e note all'opera del Minnesinger von Aue).

Hartmann von Aue (Gallimard, 1959, 90 pagine)

Hartmann von Aue ripercorreva, in apparenza, determinati momenti della vita del Minnesinger tedesco, ma in realtà il personaggio centrale era un altro: Jaufré Rudel.

Rudel, secondo la leggenda, s'innamorò della contessa di Tripoli per quanto ne parlavano e per le cose buone che ne dicevano i pellegrini di ritorno da Antiochia. Su di lei scrisse versi che piacquero a tutti e che accrebbero la sua fama. Ma questo non bastò in alcun modo al principe di Blaye e un giorno, spinto dal desiderio di conoscere la sua amata, divenne crociato e s'imbarcò per la Terra Santa. Durante il viaggio cadde gravemente ammalato. La provvidenza volle che riuscisse a sbarcare ancora vivo e che venisse portato in ospedale a Tripoli. La contessa lo seppe e andò a trovarlo. Inaspettatamente Jaufré Rudel riprese i sensi, lodò Dio per avergli permesso di conoscere l'amata e subito morì fra le sue braccia. Fu sepolto nella casa del Tempio. Poco dopo la contessa entrò in convento.

Von Aue ascolta più volte questa storia e riflette sull'amore e sulla morte. A tratti invidia il principe di Blaye e a tratti oscuramente lo disprezza. Lui è un nobile e un soldato e il destino di Rudel gli sembra indegno, quasi un tradimento. Ma un istante dopo Rudel che solca i mari e muore fra le braccia dell'amata si fregia di ogni ornamento. Von Aue vorrebbe per sé quel destino. Cerca d'innamorarsi di castellane che vivono in luoghi remoti, ma il tentativo stesso gli sembra banale. Von Aue è incapace di agire.

Nel romanzo si fanno i nomi di altri Minnesinger: Heinrich von Morungen è il più conosciuto ed è colui che partecipa insieme a von Aue alla terza crociata. Durante il viaggio il cavaliere svevo e il cavaliere della Turingia competono in destrezza nel campo delle armi, della caccia, della musica e dei versi. Fatalmente von Aue rende partecipe von Morungen della storia di Jaufré Rudel. Von Morungen si esalta: la passione di Jaufré Rudel che gli trasmette von Aue cambia i suoi piani, le sue fedeltà, e gli indica una strada. Vagamente, nei ricordi di von Aue, la figura disturbata ed energica di Morungen prosegue il viaggio verso Oriente, verso l'India. La figura fragile di Jaufré Rudel s'illumina come una torcia: è la Croce del Mondo.

Con gli anni il soldato perde davanti al poeta e il poeta perde davanti allo studioso: von Aue, rinchiuso in un castello o in un bosco, famoso come poeta e come adattatore dell'*Érec* e dell'*Yvain* di Chrétien de Troyes, si congeda dal mondo incapace di decifrare il chiaro mistero del principe di Blaye.

Vertumno (Gallimard, 1958, 180 pagine)

Il romanzo è ambientato in un paese americano non ben definito, che a

volte sembra l'Argentina, a volte il Messico, a volte il Sud degli Stati Uniti. Il romanzo è ambientato anche in Francia: a Parigi e Carcassonne. L'epoca, fine Ottocento. Alexandre Maurin, proprietario terriero e uomo dal carattere forte, ordina al figlio di tornare in Francia. André, il figlio, si oppone, sostiene che lui è nato in quelle terre e che è suo dovere restare accanto al padre nei momenti difficili. Alexandre Maurin, durante un pomeriggio interminabile con grandi nuvoloni neri che incombono dal cielo, lo avverte del pericolo che corre se rimane. Gli uomini più potenti della regione complottano da tempo per ammazzarli tutti. André domanda quale sarà la sorte dei sette giovani che vivono con loro, nella stessa casa, mangiando alla stessa tavola, orfani e vagabondi che Maurin ha pian piano raccolto e allevato a suo capriccio. André, in qualche modo, li considera fratelli. Maurin sorride: non sono tuoi fratelli, dice, tu non hai fratelli, almeno che io sappia. Gli orfani incontreranno la stessa sorte del padre, così ha deciso Maurin, ma lui, il suo unico figlio, deve salvarsi. Alla fine viene decisa la partenza di André. Maurin e i sette orfani, che a quel punto sono armati fino ai denti, accompagnano il giovane alla stazione: i saluti sono giovali, gli orfani si sentono forti e sfoggiano le loro armi, gli assicurano che può andarsene tranquillo, nessuno torcerà un capello al padre. Il viaggio in treno è lungo e solitario. André non parla con nessuno. Pensa al padre e ai ragazzi e si convince di aver commesso un errore imperdonabile lasciandoli soli. Fa un sogno: sotto un terribile acquazzone, suo padre e gli orfani cavalcano sparando coi fucili contro una massa compatta di nemici che resta immobile, attanagliata dalla paura. Poi André arriva in un porto, ha un'avventura con una donna in un albergo che sta su una collina, prende una nave, si annoia durante la lunga traversata, arriva in Francia. A Parigi incontra sua madre, nella cui casa alloggia i primi giorni. Il rapporto con la madre è distaccato e formale. Poi, con i soldi portati dall'America, affitta una casetta e comincia a studiare all'università.

Per mesi non ha notizie del padre. Un giorno arriva un avvocato che gli annuncia l'esistenza di un conto bancario a lui intestato, un conto con soldi a sufficienza per vivere, laurearsi e viaggiare per l'Europa. Ogni anno il conto corrente si arricchirà di denaro proveniente dall'America. Suo padre, dice l'avvocato, è un uomo di grandi mezzi. Un esempio per i giovani. Prima di congedarsi gli consegna una lettera. In essa, Alexandre Maurin gli spiega più o meno la stessa cosa e lo sprona a laurearsi presto e a vivere nel modo più sano e giusto possibile. Io e i ragazzi, dice, difendiamo il fortino. Dopo due anni André conosce a una festa un viaggiatore che ha girato la zona dell'America dove vive suo padre. Il viaggiatore ne ha sentito parlare: un francese circondato di bambini americani, alcuni selvaggi e pericolosi, che teneva in scacco le autorità della regione. Proprietario di molte terre da pascolo e da semina, di orti e frutteti e di un paio di miniere d'oro. Viveva, dicevano, al centro esatto della sua proprietà, in una grande casa di adobe e legno, a un solo piano, una specie di labirinto pieno di cortili e corridoi. Quanto ai figliastri del francese, di un'età fra gli otto e i venticinque anni, si diceva che fossero numerosissimi, anche se probabilmente non erano più di venti, e che alcuni avessero già ucciso più volte. André è rallegrato e sconvolto da queste parole. Quella sera non riesce a saperne di più, ma nei giorni successivi cerca l'indirizzo del viaggiatore e gli fa visita. Per settimane, con i pretesti più diversi, André rende omaggio al viaggiatore in tutti i modi possibili, con una generosità che sembra senza limiti e che arriva a commuovere il suo nuovo amico. Alla fine André lo invita a passare qualche giorno a Carcassonne, nella casa

paterna che dal suo arrivo in Francia non ha ancora visitato. Il viaggiatore accetta l'invito. Il tragitto in treno da Parigi a Carcassonne è gradevole: parlano di filosofia e di lirica. Il tratto da Carcassonne alla casa paterna lo fanno in carrozza e André non apre bocca, non è mai stato laggiù ed è invaso da una sorta di paura irrazionale e senza volto. La casa è vuota ma un vicino e dei domestici gli comunicano che il vecchio signor Maurin è stato lì. André capisce che si riferiscono a suo nonno, che lui credeva morto. Lascia il viaggiatore sistemato in casa e comincia a cercarlo. Quando lo trova, in un paese vicino a Carcassonne, il vecchio è molto malato. Secondo la famiglia che lo ospita sta per morire. André, che è vicino a laurearsi in medicina, lo assiste e lo cura. Per una settimana, dimenticando qualsiasi altra faccenda, rimane al capezzale del vecchio: sul volto distrutto dalla malattia e dagli stenti gli sembra di scorgere i lineamenti del padre, la gioia feroce del padre, e quando il vecchio migliora, malgrado le proteste, lo porta a casa sua. Il viaggiatore, nel frattempo, ha fatto amicizia coi vicini e quando André arriva gli rivela che conosce il motivo per cui è stato invitato. André ammette di aver agito, all'inizio, mosso da un interesse personale ma che adesso prova per lui una sincera amicizia. Con il sopraggiungere dell'autunno il viaggiatore va in Spagna e nel Nordafrica e André rimane a Carcassonne a curare il nonno. Una notte sogna suo padre: circondato da più di trenta bambini, adolescenti e giovani, Maurin percorre a cavallo una prateria fiorita. L'orizzonte è infinito e di un azzurro accecante. Quando si sveglia André decide di tornare a Parigi. Passano gli anni. André si laurea e apre uno studio in un elegante quartiere parigino. Si sposa con una giovane graziosa e di buona famiglia. Ha una figlia. Diventa professore alla Sorbona. Viene candidato a deputato. Compra immobili e specula in Borsa. Ha un'altra figlia. Alla morte del nonno - a novantanove anni - fa ristrutturare la casa paterna e trascorre l'estate a Carcassonne. Ha un'amante. Viaggia nel Mediterraneo e nel vicino Oriente. Una sera, al casinò di Montecarlo, incontra di nuovo il viaggiatore. Lo evita. La mattina dopo il viaggiatore si presenta al suo albergo. È sul lastrico e gli chiede un prestito in nome della loro vecchia amicizia. André Maurin, senza dire parola, gli stacca un assegno più che generoso. Il viaggiatore, commosso e grato, gli dice che ha passato cinque anni in America e che ha visto suo padre. André gli dice che non vuol sapere più niente di lui. Non tocca nemmeno il conto corrente che ogni anno suo padre, immancabilmente, accresce. Ma stavolta, dice il viaggiatore, l'ho visto di persona, gli ho parlato di lei, ho passato sette giorni a casa sua, posso raccontarle mille dettagli della sua vita. André dice che non gli interessa più. I saluti sono freddi. Quella notte, tornando a Parigi, André Maurin sogna suo padre: vede solo bambini e armi ed espressioni spaventate. Al suo arrivo a Parigi ha dimenticato tutto.

I neri di Fontainebleau (Gallimard, 1970, 140 pagine)

Un pittore di nome Fontaine torna nella sua città natale nel Sud della Francia dopo trent'anni di assenza. La prima parte del libro consiste, succintamente, in questo: il ritorno in treno, il paesaggio che si vede al di là dei finestrini, il silenzio o la loquacità dei passeggeri, le loro discussioni, il corridoio del treno, la carrozza ristorante, il modo di camminare del bigliettaio, opinioni varie: sulla politica, sull'amore, sui vini, sulla patria, poi la notte in treno, la campagna nel buio e la luna. La seconda parte ci mostra Fontaine due mesi dopo, sistemato nei dintorni della cittadina, in una casetta di tre stanze vicino a un ruscello dove trascorre la sua vita in dignitosa povertà. Gli resta solo un amico, il dottor D'Arsonval, che conosce fin dall'infanzia. D'Arsonval, che ha una buona posizione economica e del resto apprezza Fontaine, si offre di aiutarlo economicamente, ma questi rifiuta. Abbiamo qui la prima descrizione di Fontaine: è bassino, ricorda un agnello, con gli occhi scuri e i capelli castani, l'espressione a volte concentrata e i gesti goffi. Durante la sua assenza è stato in molte parti del mondo ma preferisce non parlarne. I suoi ricordi di Parigi sono felici e luminosi. Fontaine era diventato un giovane pittore da cui ci si aspettavano grandi cose. Una volta (ricorda D'Arsonval mentre si dirige a cavallo alla casetta di Fontaine) fu accusato di copiare Fernand Khnopff. Era una trappola ideata con rancore e abilità. Fontaine non si difese. Conosceva l'opera di Khnopff, ma preferiva quella di un altro belga, Mellery, il simpatico Xavier Mellery, figlio, come lui, di un giardiniere. Da quel momento in poi la sua carriera andò a rotoli. D'Arsonval gli fece visita tre anni dopo: Fontaine si dedicava a leggere i libri dei Rosacroce, alle droghe e ad amicizie che aiutavano poco la sua salute fisica e mentale. Si manteneva con un lavoro oscuro ai grandi magazzini. Non dipingeva quasi più, anche se un paio di volte D'Arsonval aveva ricevuto, quando era tornato a fare il medico nel Roussillon, degli inviti a mostre collettive, mandati forse dallo stesso Fontaine, di un gruppo di pittori che si facevano chiamare gli Occulti, mostre alle quali D'Arsonval, ovviamente, non andò. Poco dopo Fontaine sarebbe scomparso. La terza e ultima parte del romanzo si svolge nella biblioteca di D'Arsonval, dopo una lunga e lauta cena. La moglie del padrone di casa è andata a dormire, gli altri quattro uomini a tavola con D'Arsonval sono celibi: c'è Fontaine, c'è il commerciante Clouzet, vedovo e ricchissimo, appassionato - come l'anfitrione - di poesia, musica e opere d'arte; il giovane pittore Eustache Pérol, alla vigilia del suo secondo e definitivo viaggio a Parigi, dove pensa di trasferirsi e far carriera con l'appoggio iniziale di D'Arsonval e Clouzet, e infine il parroco del paese, padre Chaumont, che confessa la sua ignoranza nelle delizie dell'arte. La conversazione a tavola si prolunga fino all'alba. Tutti parlano. A volte il dialogo è sereno, a volte concitato. Chaumont si burla di D'Arsonval e di Clouzet. Eustache Pérol tratta il curato da bandito

spirituale. Ricordano Michelangelo. D'Arsonval e Clouzet sono stati alla Cappella Sistina. Chaumont parla di Aristotele e poi di san Francesco d'Assisi. Clouzet ricorda il *Mosè* di Michelangelo e sprofonda in qualcosa che può essere nostalgia o muta disperazione. Eustache Pérol parla di Rodin, ma nessuno lo ascolta: rammenta *I borghesi di Calais*, che nessuno ha visto, e digrigna i denti. D'Arsonval mette la mano sulla spalla di Clouzet e gli domanda se si ricorda di Napoli. Clouzet cita Bergson, che ha conosciuto a Parigi, ed entrambi, Clouzet e D'Arsonval, ridono. *Pape Satàn, pape Satàn aleppe*, mormora il parroco. All'improvviso il discorso si sposta sull'imminente viaggio di Pérol. Chaumont domanda della sua signora madre. Eustache Pérol confessa che è assai afflitta. Clouzet dice qualche parola sull'amore materno. D'Arsonval ride in un angolo della biblioteca. Aprono un'altra bottiglia di cognac. L'unico che fino ad allora si è limitato soltanto a bere è Fontaine. Alle quattro di mattina, quando sono tutti ubriachi (padre Chaumont sonnecchia in una poltrona e gli altri girano la biblioteca in maniche di camicia), inizia a parlare. Ricorda sua madre. Ricorda la propria partenza e le lacrime della madre la sera prima mentre lui preparava la valigia. Parla della gioia del lavoro. Delle visioni sublimi. Della monotonia della vita. Della sua incapacità di decifrare il mistero. I giorni di Parigi, dice senza alzarsi dal suo posto e guardando per terra, sono veloci. Ma veloci quanto? come il vento? come l'amnesia? Parla di donne e di tramonti, di albe infami e di volti demoniaci e senza espressione. Un gesto, una parola detta senza pensare e sei già condannato, le conseguenze saranno imprevedibili, dice con voce dolce. Parla della morte di sua madre, di pittori e di bar. Parla dei Rosacroce e del cosmo. Un giorno, pressato dai debiti, aveva accettato un lavoro nelle colonie. Ormai non dipingeva più, si era, per così dire, arreso, e in questa nuova attività la sua ascesa era stata fulminante. Il primo a sorprendersi, naturalmente, era stato lui. Pochi anni dopo ricopriva già una carica di grande responsabilità che lo obbligava a viaggiare continuamente. Sì, conosceva buona parte dell'Africa ed era arrivato fino in India. Paesi sorprendenti, dice davanti agli sguardi pieni di aspettativa di D'Arsonval e Clouzet e a quello dolorosamente scettico di Eustache Pérol. Una volta, racconta, a causa di tutta una serie di stupidi errori mi sono visto costretto a passare un mese in una postazione avanzata in Madagascar. Sono i primi giorni dell'anno 1900. La vita nella piantagione e nel villaggio è mortalmente noiosa. In tre giorni il suo lavoro è fatto e il tempo passa con una lentezza esasperante. All'inizio si tiene occupato proponendo opere che miglioreranno le condizioni di vita dei neri, ma davanti alla passività di questi ultimi abbandona ben presto l'impresa. Il disinteresse è generale. Dopo la piantagione, nessuno vuol più lavorare. L'indolenza dei nativi stuzzica la curiosità di Fontaine, che decide di dipingerli. In un primo tempo tutto è eccitante: con materiali che ricava dalla Natura fabbrica i colori e i pennelli. Le tele gliele fornisce un dipendente della compagnia: un vecchio lenzuolo e pezzi di sacchi e di iuta. Comincia a dipingere; è lontano, assicura, dalla scuola simbolista, dai visionari e dai deplorabili Occulti. Ora è il suo occhio, che vuole nudo, a guidargli la mano. Santa innocenza da funzionario, dice. Immediatamente la pittura sfugge al suo controllo. Inizia con i sacchi e i pezzi di iuta e lascia il lenzuolo come gran finale. Una sera, mentre osserva i pezzi di iuta alla luce di una lanterna si rende conto di aver trasformato quel povero villaggio del Madagascar in un palazzo enorme, sontuoso, pieno di corridoi, scale e angoli nascosti. Come Fontainebleau, dice, anche se non c'è mai stato. Il giorno seguente attacca

a dipingere il lenzuolo. Impiega otto giorni a finirlo, dipinge tutto il tempo, di giorno all'aria aperta e di notte nel malandato ufficio della compagnia. Si priva del cibo e del sonno. Il nono giorno fa i bagagli senza uscire dalla sua stanza. Il decimo giorno se ne va con la nave che è venuta a prenderlo. Un anno dopo, sistemato in una città africana piccola e accogliente, decide finalmente di rivedere i suoi quadri. Sono venti tele piccole e una grande che le riprende e che chiama *I neri di Fontainebleau*. Nei quadri, in effetti, il paese era diventato un palazzo. Le occupazioni dei nativi, occupazioni di cortigiani. I grandi saloni, i chiaroscuri, le figure, gli specchi, le pitture murali, i pesanti tendaggi sembrano tutti ugualmente sprofondati in una malattia imprecisata. Il pavimento trasuda febbre, i tappeti sembrano sul punto di affondare. In questo scenario, in questa atmosfera al contempo oppressiva e leggera, i neri si muovono e osservano con la coda dell'occhio il pittore, il futuro spettatore del quadro, come se fossero all'aria aperta. A Fontaine sembra di risentire - di sentire per la prima volta - i rumori di quel villaggio in cui non tornerà mai più e che ha erroneamente confuso con i rumori di un qualsiasi villaggio africano. Ora, a migliaia di chilometri, lo sente e lo vede per la prima volta, e ne è al tempo stesso orripilato e meravigliato. I dipinti, naturalmente, sono andati perduti, aggiunge Fontaine, eccetto il vecchio lenzuolo che lo ha accompagnato, come un'espiazione, in ogni trasloco. Dopo un lungo silenzio risuona la voce di Chaumont, che tutti credevano addormentato: lei parla del peccato, dice. D'Arsonval e Clouzet, di colpo pieni d'ansia, danno ordine di preparare la carrozza per andare immediatamente a casa di Fontaine a vedere quel quadro eccezionale. Pérol si è addormentato, il suo volto adesso è sereno e puro. D'Arsonval e Clouzet prendono Fontaine sottobraccio da una parte e dall'altra ed escono nel cortile, dove il domestico ha già attaccato i cavalli. Là, nel cortile, mentre il giorno comincia a spuntare, si fanno servire latte caldo, pane, formaggio, salumi. Fontaine, in piedi, contempla il cielo mentre beve un bicchiere di vino. Padre Chaumont si unisce a loro. La carrozza attraversa il paese addormentato, oltrepassa un ponte, si addentra in un bosco. Arrivano finalmente alla casetta di Fontaine: questi toglie la tela da una cassapanca, la distende sul letto e, senza guardarla, si sposta vicino a una finestra. Da lì ascolta le esclamazioni di D'Arsonval e Clouzet, il mormorio di Chaumont. Poco tempo dopo, quando l'estate giunge al termine, muore. Al momento di liquidare i suoi pochi averi D'Arsonval cerca il quadro e non lo trova.

Il bibliotecario (Gallimard, 1966, 185 pagine)

Il protagonista si chiama Jean Marchand. È giovane, di buona famiglia e vuol diventare uno scrittore. Ha un manoscritto, *Il bibliotecario*, a cui lavora da tempo. Una casa editrice, nella quale è possibile intuire Gallimard, lo assume come lettore. Dalla sera alla mattina Marchand è sepolto sotto centinaia di romanzi inediti. Prima decide di posticipare il suo libro. Poi decide di abbandonare le sue ambizioni letterarie (almeno la pratica, se non la passione) e di dedicarsi alla carriera di altri scrittori. Vede se stesso come un medico in un lebbrosario in India, come un monaco dedito a una causa superiore.

Legge manoscritti, ha lunghi colloqui con gli autori, li consiglia, li chiama al telefono, si interessa alla loro salute, presta loro dei soldi, in breve tempo mette insieme una decina di testi che può considerare qualcosa di suo, opere nella cui elaborazione è implicato. Alcune, poche, vengono pubblicate. Ci sono feste e progetti. Le altre, impercettibilmente, ingrossano una raccolta di manoscritti inediti che Marchand conserva gelosamente a casa sua. Fra quei manoscritti altrui, il suo romanzo *Il bibliotecario*, incompiuto e accuratamente battuto a macchina, ben rilegato, un gioiello fra originali pieni di cancellature, squalciti, logori, sporchi; un manoscritto femmina tra manoscritti maschi. Marchand sogna che in una notte magica e interminabile tutti i manoscritti rifiutati fanno l'amore in tutti i modi possibili con il suo manoscritto posticipato: lo sodomizzano, lo stuprano per via orale e genitale, vengono sui suoi capelli, sul suo collo, nelle sue orecchie, nelle sue ascelle, eccetera, ma quando arriva l'alba il suo manoscritto non è stato fecondato, è sterile. È in quella sterilità, è convinto Marchand, che risiede il suo valore di opera unica, la sua attrattiva. Sogna anche di essere il capo di una banda di minatori clandestini e che la montagna che devono razziare alla luce della luna è vuota, esaurita. Il suo prestigio nella casa editrice, non poteva essere altrimenti, è in crescita. Ha raccomandato la pubblicazione di un giovane scrittore che è il successo della stagione. Marchand sa che per quello che ha lasciato respirare ce ne sono cinque che sopportano insieme a lui (insieme al migliore Marchand, il più improbabile) la mancanza d'aria, l'oscurità dei lavori labirintici.

Con il tempo uno dei suoi scrittori si suicida. Uno passa al giornalismo. Uno, benestante, scrive un secondo e un terzo romanzo che solo Marchand leggerà e loderà. Un altro pubblica presso una casa editrice di provincia. Un altro ancora si mette a vendere enciclopedie. A questo punto Marchand ha abbandonato qualsiasi scrupolo, qualsiasi timidezza: non solo intrattiene regolari rapporti con gli scrittori ma spesso conosce anche le loro famiglie (il caro signor Marchand), le fidanzate e le mogli, le nonne generose, i migliori amici. Il suo manoscritto si prolunga, immaginariamente, nei romanzi che conserva in casa: il personaggio del *Bibliotecario* entra nella

vita degli altri personaggi, dei personaggi altrui, nella stessa misura in cui lui si insedia nella vita degli scrittori. Dei primi dieci uno solo si fa strada a forza nel procelloso mondo editoriale (e Marchand lo controlla al punto da obbligarlo a scrivere racconti che solo lui leggerà, a rifare romanzi i cui frammenti espunti solo lui possiederà); gli altri, con il passare degli anni, hanno nuovi interessi, rinunciano, si adattano, crescono. Ma il flusso dei manoscritti non cessa: Marchand s'impadronisce di altri dieci scrittori, poi di altri dieci e così via fino a riempire la sua biblioteca di manoscritti strani, a volte brutti, sorprendenti, affascinanti, a volte oscuri, che lui stesso fa in modo che vengano rifiutati. Arriva un momento in cui Marchand legge soltanto inediti: nel romanzo vengono sommariamente narrate una quarantina di trame.

Marchand fa dei sogni: un grande incendio nell'edificio in cui vive, che Arcimboldi racconta con minuzia d'architetto e da pompiere; l'apparizione di un messia tonante che pubblicherà tutti i manoscritti sottratti e lo condannerà al fuoco eterno, l'orrore più temuto dal *Bibliotecario*; la nascita di una generazione di romanzieri rapidi come l'elettricità, che lui vezzeggerà e guiderà, passo dopo passo, fino alla sua biblioteca di libri respinti. Il romanzo si chiude bruscamente. Marchand muore per un attacco di cuore. Alla sua sepoltura assistono, oltre ai dipendenti della casa editrice, molti ex scrittori. Un camion dei traslochi trasferisce la sua raccolta di manoscritti in un magazzino. Arcimboldi descrive il magazzino dettaglio per dettaglio.

Racine (Gallimard, 1979, 140 pagine)

Una biografia frammentata, divisa in pezzi freddi e senza apparente continuità, forse una raccolta di poesie in prosa, come ha scritto un critico. Scene della vita di Racine si succedono come stanze chiuse e irrespirabili: la morte della piccola Jeanne-Thérèse Olivier narrata con evidente dolore malgrado la freddezza, la presunta oggettività della prosa; la morte di Jeanne Sconin, madre del poeta, a due anni dalla sua nascita; la morte di Marquise du Parc, la sua amante, l'anno della pubblicazione di *Andromaca*; il lavoro con Boileau, la testa di Boileau, il suo profilo; l'amicizia con Molière e la successiva inimicizia; la morte di Jean Racine, suo padre; l'alba del 1644 quando, orfano di cinque anni, vive con i nonni; le tragedie inconcluse e perdute, l'incalcolabile energia dilapidata; la vita a Uzès, gli uccelli della Linguadoca, suo zio Antoine Sconin; la menzogna che gli ronza attorno come un'ombra affilata e sudicia; il matrimonio con Catherine de Romanet; l'accusa di aver avvelenato Marquise du Parc per impadronirsi dei suoi gioielli; lo studio del latino; la prima di *Andromaca* interpretata da Marquise du Parc; l'epoca in cui Marquise du Parc lavorava nella compagnia di Molière; il letto della Champmeslé; i figli; la vita a Versailles; i grandi blocchi di ghiaccio del Seicento; la musica di Lully e Port-Royal.

La ricerca di Sam O'Rourke (Gallimard, 1960, 230 pagine)

Questo romanzo triste e prolisso fa immediatamente pensare a un plagio o nel migliore dei casi a una versione rivista di *Niente orchidee per Miss Blandish*, di James Hadley Chase. L'opprimente descrizione di oggetti (letti, tende, brandine da campeggio, armi, sedie, scatole di biscotti, bottiglie, piatti), molto in stile Nouveau Roman, non impedisce che le linee maestre della storia di James Hadley Chase si impongano con forza sovrana: dei delinquenti di mezza tacca sequestrano la figlia di un magnate, i sequestratori, dei pasticcioni, perdono subito la loro preda per mano di un'altra banda, il cervello della nuova banda è una donna grassa e intrattabile (Mona) e i suoi luogotenenti sono il figlio (Chuck) e il figlioccio (Jim, detto anche Kansas Jim). Quella sera stessa, la sera del doppio sequestro, scopriremo che Chuck è un pericoloso psicotico e che non tarderà a invaghirsi della bella ereditiera e che Jim è bello e astuto e che ha un estremo disprezzo per la ragazza: i suoi motivi, spiegati con generosità, oscillano fra un senso molto particolare della lotta di classe e la simpatia e il cameratismo *naturale* nei confronti delle ballerine di rivista, che ovviamente preferisce.

Il resto della banda è composto da quattro individui grigi e sanguinari: un nero, due ex agricoltori e un ballerino polacco di cinquantacinque anni. La quotidianità di questi personaggi sembra affascinare Arcimboldi: la routine, i covi, gli hobby, le manie, la dolcezza con cui tutti loro «si insinuano nelle fessure del tempo». Così scopriremo presto anche i gusti culinari dei sequestratori, i loro sogni, gli argomenti di conversazione più frequenti, le speranze, gli amori neri e la felicità nera (cfr. Victor Hugo, *I miserabili*). Chuck e la sequestrata sembrano una sorta di Romeo e Giulietta infernali, Mona e il polacco (che dormono insieme una volta ogni quindici giorni, ma quasi senza toccarsi, ognuno sul suo bordo del letto masturbandosi reciprocamente con mani che vengono descritte come antenne di insetti) sembrano l'inverso: la coppia anziana che ha raggiunto o sta per raggiungere la saggezza, la condizione di Romeo e Giulietta celestiali. Fra le due coppie, in un territorio dove tutto è sfida, troviamo il figlioccio, il nero, a volte i due ex agricoltori: sono gli spettatori dell'amore, il coro che dà o toglie la vita, che la certifica.

Le due città dove si svolge la prima parte del romanzo sono descritte con apparente oggettività (attraverso un'altra cascata di descrizioni), lasciando intravedere un paesaggio da sogno: nuvole incredibilmente basse, quasi a filo dei parafulmini, alberi (che Arcimboldi, non si sa perché, chiama «alberi dell'Oklahoma») contorti, solitari, carichi di uccelli e roditori, spettri verde scuro su praterie desolate, bische clandestine aperte tutta la notte, alberghi a ore con quattro letti in ogni camera, fattorie con porte e controfinestre blindate, vaccari che contemplano la valle in lontananza senza smontare da cavallo. Nella valle, le due città brillano al sole; sulla

montagna, un vaccaro fuma e sorride con un'ombra di tristezza, in quella posizione di riposo e abbandono che abbiamo visto in tanti film.

Tra la fine della prima parte e la seconda c'è la porta di una toilette che qualcuno apre (non si dice chi) e appare un nano che si lava i denti a un lavandino da nano. La seconda parte inizia esattamente da lì: un detective privato (Sam O'Rourke) è inginocchiato davanti a un lavandino da nano e si spazzola i denti guardandosi allo specchio - anche quello a un'altezza da nani - con un'espressione di infinita tristezza. In quel momento qualcuno apre la porta (presumibilmente lo stesso che prima aveva aperto la porta e trovato il nano) e gli affida l'incarico di rintracciare l'ereditiera scomparsa. Sull'immagine del detective in ginocchio che si spazzola i denti Arcimboldi tornerà più volte: un uomo ridotto alle sue vere dimensioni; descrizione delle piastrelle del lavabo (stile Hardee-Royston, con fiori verdi e grigi su fondo opaco); descrizione dell'unica lampadina che penzola nuda sopra lo specchio; l'ombra della porta che si apre; la pesante sagoma sulla soglia e gli occhi dello sconosciuto che O'Rourke non può vedere ma in cui indovina una scintilla di stupore e paura; lo sguardo di O'Rourke, prima nello specchio (dove vede riflesses solo le gambe dello sconosciuto) e poi quando si gira a cercare il volto; le voci che risuonano in modo stranamente limpido; l'acqua che scorre nel lavandino scheggiato e le gocce che scivolano nelle commessure delle piastrelle.

La ricerca di O'Rourke resterà circoscritta alle due città e alla rete di fattorie sparpagliate in mezzo. Una sola città, conclude Arcimboldi, è per sua natura smisurata, due città sono l'infinito. Sopra questo infinito O'Rourke transita con la semplicità e la risolutezza di un americano. Le morti senza senso (benché l'autore tenti di dimostrarci - legando queste morti con dei nessi causali - che tutto ha un senso nascosto e duro come il destino) si succedono con agghiacciante monotonia. Le ricerche di O'Rourke lo portano in una chiesa, in un orfanotrofo, in una fattoria bruciata, in un bordello. Durante l'indagine, che assomiglia a un viaggio, si fa nuovi amici e nemici, incontra amanti dimenticate, cercano di ucciderlo, uccide, perde la sua automobile, fa l'amore con la segretaria. Le conversazioni che O'Rourke ha con poliziotti, ladruncoli, gorilla, guardie notturne, benzinai, spioni, puttane e trafficanti, sono riprodotte integralmente e hanno per tema l'esistenza di Dio, il progresso, la matematica, la vita dopo la morte, la lettura della Bibbia, le donnacce e le brave mogli, i dischi volanti, il ruolo di Cristo sui pianeti sconosciuti, il ruolo dell'uomo sulla Terra, i vantaggi della vita di campagna sulla vita di città (aria pura, verdure e latte fresco, ginnastica quotidiana garantita), il logorio degli anni e le medicine miracolose, la ricetta segreta della Coca-Cola, la scelta di fare figli in questo mondo confuso, il lavoro come valore sociale.

La ricerca dell'ereditiera, come si poteva supporre, non si conclude mai. Le città, A e B, cominciano a confondersi. La banda di Mona, intascato il riscatto, cerca di fuggire ma qualcosa di indicibile (e di abominevole) glielo impedisce. Finiscono per stabilirsi a B, dove comprano un night club in periferia. Il night club viene descritto come un castello o una fortezza: da una stanza segreta, l'ereditiera e Chuck osservano i tramonti e gli alberi dell'Oklahoma all'infinito. O'Rourke si perde due volte, nelle città e nelle conversazioni importanti e futili. Malgrado tutto, alla fine della storia, fa un sogno. Sogna che la banda di Mona al completo sale lungo delle scale, Mona davanti e Kansas Jim in fondo, in mezzo l'ereditiera sequestrata che Chuck cinge alla vita, salgono lentamente ma con passo fermo e deciso,

sono scale di legno e senza passatoia, fino a un corridoio buio o male illuminato da una lampadina giallastra coperta di cacche di mosca. Là c'è una porta. La aprono. Trovano un lavandino per nani. Inginocchiato davanti al minuscolo lavandino c'è O'Rourke che si spazzola i denti. La banda resta sulla soglia e non lo saluta. O'Rourke si volta, sempre in ginocchio, e li osserva. Il romanzo termina poche righe dopo con una disquisizione sull'amore e sul pentimento.

La perfezione ferroviaria (Gallimard, 1964, 206 pagine)

Romanzo composto di novantanove dialoghi da due pagine ciascuno, apparentemente senza alcun rapporto reciproco. Tutti i dialoghi si svolgono a bordo di un treno. Ma non sullo stesso treno, e neppure allo stesso tempo. Cronologicamente, il primo dialogo (pagina 101) si tiene nel 1899, fra un prete e un impiegato di una compagnia d'oltremare; l'ultimo (pagina 59), nel 1957, fra una giovane vedova e un colonnello di cavalleria in pensione. Seguendo l'ordine del libro, il primo dialogo (pagina 9) si svolge nel 1940, fra un pittore di paesaggi e un pittore surrealista coi nervi a pezzi, presumibilmente su un treno che si dirige a Marsiglia; l'ultimo (pagina 205) si tiene nel 1930, fra una donna che viaggia con due bambini e un'anziana malata a un passo dalla morte, che però non muore mai, fra gli altri motivi perché il dialogo, come quelli che lo hanno preceduto, viene troncato: di fatto il lettore affronta conversazioni che non ha seguito dall'inizio (non sospetta neppure come siano iniziate) e che dopo due pagine verranno inevitabilmente interrotte. Tuttavia il lettore accorto può trovare piste che, a volte, chiariscono l'origine del dialogo, le sue ragioni, le cause che lo hanno provocato. Per la maggior parte, almeno in apparenza, i dialoghi scaturiscono dalla monotonia del viaggio, ma alcuni hanno uno spunto più singolare: un commento sul poliziesco che uno dei viaggiatori sta leggendo, un fatto politico o sociale di una qualche importanza, una terza persona che ha attratto l'attenzione di entrambi. Ogni dialogo ha un titolo che a volte ci informa della professione degli interlocutori o del loro stato civile o della destinazione del treno o dell'anno in corso o dell'età dei viaggiatori, ma non sempre, tanto che certi capitoli arrivano addirittura ad aprirsi con solo una scarna informazione oraria: le tre del mattino, le nove del mattino, le undici di sera, eccetera. Allo stesso modo, un lettore accorto capisce ben presto (anche se talvolta gli occorre una seconda o una terza lettura) che non si tratta di un libro di racconti o di novantanove frammenti, il cui unico nesso è il viaggio in treno: come se fosse un giallo, i frammenti di dialogo ci fanno riconoscere almeno due viaggiatori, due persone ambigue che, malgrado i cambiamenti di lavoro, di età, talvolta persino di sesso (ma allora la signorina che fa l'impiegata in una fabbrica di cioccolato del Giura non è la tale signorina), sono la stessa persona, ed entrambe fuggono, o si inseguono, o è solo una a inseguire e l'altra si nasconde. È inoltre possibile chiarire i moventi di un crimine, benché l'ordine in cui sono presentati i dialoghi contribuisca in realtà a occultarli (dialogo tra il prefetto di Narbonne e l'intellettuale turco, pagina 161; dialogo tra il soldato in licenza e la donna misteriosa, pagina 163; dialogo tra il controllore del treno e il marinaio di Tolone, pagina 95; dialogo tra il correttore di bozze a cui è morta la madre e l'architetto del comune di Brest, pagina 51; dialogo tra l'emigrante italiano e l'orologiaio di Ginevra, pagina 87; dialogo tra la puttana di cinquant'anni e la puttana di venti, pagina 115); è possibile

intravedere anche una storia comica (dialogo tra i novelli sposi che vanno in luna di miele, pagina 27; dialogo tra il rentier e la proprietaria di vigneti nel Roussillon, pagina 77; dialogo tra l'artista di varietà e l'ingegnere dei trasporti, spia tedesca, bohémien di Strasburgo?, pagina 109); la storia di una fedeltà (dialogo tra il vecchio panettiere e il vecchio medico di provincia, pagina 153; dialogo tra il soldato in licenza e la donna misteriosa, pagina 163; dialogo tra il balbuziente di Lille e il tassista di Parigi, pagina 171); la storia di un viaggio - in Spagna, nel Maghreb? - che finisce con la morte del viaggiatore (dialogo tra il professore di letteratura medioevale e il commesso viaggiatore, pagina 143; dialogo tra la donna enigmatica e la donna sposata, pagina 69; dialogo tra lo sportivo di vent'anni e l'universitaria di ventotto, pagina 181; dialogo tra la giocatrice di bridge e la signora inglese di età indefinita, pagina 197); e la storia di una casa incendiata (dialogo tra il becchino meridionale e il becchino settentrionale, pagina 39; dialogo tra la padrona di casa che si diletta a scrivere poesie ma non a leggerle e il correttore di bozze a cui è morta la madre, pagina 119; dialogo tra l'uomo che non prendeva mai il treno e il vecchio che era stato figlio unico, pagina 191). Ma la storia veramente importante, quella che in qualche modo contiene e cancella e rimpiazza tutte le altre, è la storia della persecuzione. Al lettore si pongono, di buon principio, vari problemi: chi insegue lo fa per amore o per odio? chi fugge lo fa per amore o per paura? quanto tempo trascorre dall'inizio dell'inseguimento al presente? alla fine del libro l'inseguimento continua o a un certo punto, fra il 1899 e il 1957, si è inavvertitamente interrotto? chi insegue è un uomo e chi fugge una donna o il contrario? qual è la storia e quali le escrescenze, gli ornamenti, le ramificazioni della storia?

Raymond Queneau, che considerava il suo maestro e con cui litigò più di dieci volte. Cinque per lettera, quattro per telefono e due di persona, la prima con insulti e maledizioni, la seconda con sguardi e gesti di disprezzo.

Georges Perec, che ammirava profondamente. Una volta disse che era di certo la reincarnazione di Cristo.

Raôul Duguay, poeta del Québec con cui ebbe un rapporto di reciproca ospitalità: quando Duguay era in Francia dormiva a casa di Arcimboldi, quando questi andava in Canada o teneva corsi accademici alloggiava a casa del francocanadese. A proposito dei lavori di Duguay: poteva essere in un certo periodo professore in un'università texana e nel periodo successivo cameriere in un bar di Vancouver. Cosa che forse può sembrare normale in America ma che immancabilmente meravigliava Arcimboldi.

Isidore Isou, che vide spesso fra il 1946 e il 1948 e con cui ruppe a seguito della pubblicazione del libro *Réflexions sur André Breton* (Lettristes, 1948). Per Arcimboldi, Isou era uno «schifoso rumeno di merda».

Élie-Charles Flamand, che frequentò dal 1950 al 1955. Già all'epoca il giovane Flamand era interessatissimo all'esoterismo, cosa che nel 1959 gli sarebbe valsa la messa al bando dal gruppo surrealista. Con Arcimboldi condivise il gusto per certe letture poetiche e cabalistiche. Flamand, secondo Arcimboldi, era così discreto che quando si sedeva era praticamente come se fosse rimasto in piedi. (Questa osservazione di Arcimboldi la ritroviamo in un racconto di Agatha Christie).

Ivonne Mercier, bibliotecaria di Caen, che frequentò dal 1952 al 1960. Arcimboldi conobbe la signorina Mercier durante delle vacanze in Normandia. Per un anno si limitarono a un contatto epistolare, sia pure copioso, di due e anche tre lettere a settimana. La signorina Mercier allora era fidanzata e sognava nozze imminenti. L'improvvisa morte del fidanzato rinforzò il rapporto. Ivonne Mercier andava a Parigi una media di sei volte l'anno. Arcimboldi, al contrario, tornò a Caen solo una volta in tutta la vita, nell'estate del 1959, l'anno della pubblicazione del suo romanzo *Hartmann von Aue* e del libro di versi *La perfezione ferroviaria o Gli sdoppiamenti del perseguitato*. Nel 1960 Ivonne Mercier sposò un costruttore della costa normanna e interruppe le sue visite a Parigi. Anche dopo continuarono a scriversi, benché molto sporadicamente, per un paio di anni.

René Monardes, amico d'infanzia di Carcassonne che Arcimboldi andava sempre a trovare quando tornava al paese. Monardes, grossista di vini, ricordava l'amico come una persona sincera e di gran cuore. Non lesse mai nessuno dei suoi libri, anche se ne teneva qualcuno sugli scaffali della sala da pranzo. Anche dopo la partenza di Arcimboldi dalla Francia, Monardes sosteneva di ricevere ogni tanto una sua visita. Una volta ogni due anni. Arriva, beve un bicchiere di vino con me, a volte mangiamo i fichi sotto la pergola, gli racconto le novità, sempre di meno, e poi riparte. È rimasto una brava persona. Di poche parole e una brava persona.

Robert Goffin, dieci lettere datate fra il 1948 e il 1951. Argomenti: l'erotismo, la pittura, l'automobilismo, il tempo, i ciclisti belgi e francesi, le truffe e i grandi truffatori.

Achille Chavée, quindici lettere, fra il 1953 e il 1960. Argomenti vari. La letteratura, come si usa dire, brilla per la sua assenza. Nelle lettere, Chavée lo incoraggia, animo, giovanotto, animo.

Cecilia Laurent, del Centro di Ricerca per l'Energia Atomica di Parigi. Quaranta lettere, cartoline, telegrammi, tutti datati 1960. In una cartolina Arcimboldi le confessa il desiderio di ucciderla. Nella lettera successiva ritratta: quello che desidero davvero è fare l'amore con lei. Penetrarla = ucciderla. Quella sera stessa le manda un telegramma: non mi ascolti, dimentichi quello che ho detto, sono tutte menzogne.

Dott. Lester D. Gore, dell'Istituto per l'Energia Nucleare di Pasadena, negli Stati Uniti. Dieci lettere, fra il 1962 e il 1966, di carattere pseudoscientifico. Da una di queste si deduce che nel 1966 Arcimboldi ha cercato di far visita a Gore, durante un viaggio negli Stati Uniti, ma che alla fine hanno potuto parlare soltanto per telefono. (Cercava di raccogliere materiale per scrivere un romanzo scientifico, come spiegherà poi in un'altra lettera?).

Dott. Mario Bianchi, capo del Dipartimento di Chirurgia Plastica dell'ospedale St. Paul di Orlando, negli Stati Uniti. Otto lettere, fra il 1964 e il 1965, di carattere pseudoscientifico. Arcimboldi si interessa alle tecniche di chirurgia facciale e di impianto osseo, agli allungamenti dei nervi, alle «fotografie della parte interna della faccia, della parte interna delle mani». E spiega: «fotografie a colori, naturalmente». Il dottor Bianchi si interessa alle eventuali traduzioni di romanzi di Arcimboldi negli Stati Uniti e annuncia una sua prossima visita a Parigi in compagnia di moglie e figlio durante la quale potranno conoscersi personalmente.

Jaime Valle, professore di letteratura francese all'UNAM. Cinque lettere datate fra il 1969 e il 1971. Argomenti legati all'acquisto di immobili, case vicino al mare, bungalow a Oaxaca, hippies, peyote, María Sabina. Sulla letteratura messicana: stranamente Arcimboldi conosce soltanto *Los de abajo*, di Mariano Azuela, nella traduzione di Anne Fontfreda, Parigi, 1951. E qualcosa di sor Juana Inés de la Cruz. Non m'interessa la letteratura messicana ma la vita in Messico, dice. L'ultima lettera è una lunga apologia su B. Traven, che Jaime Valle disprezza perché lo considera letteratura popolare, facile.

Renato Leduc, che conosce grazie a un amico comune, l'apolide panamense Roberto Dole, nero, omosessuale e pacifista. Dieci lettere datate fra il 1969 e il 1974. Argomenti: la vita in Messico, il deserto, i tropici, le zone dove piove di più e dove piove di meno. Le risposte di Leduc sono concise e chiare. Arriva a spedirgli fotografie e cartine, ritagli di giornale e dépliant turistici. Gli regala anche il suo libro *Fábulas y poemas*, 1966, e Arcimboldi promette di tradurlo, ma di quella traduzione non si sa più nulla.

Dott. John W. Clark, chirurgo plastico, Ginevra, Svizzera. Venti lettere fra il 1972 e il 1975. Argomenti: innesti, *L'isola del dottor Moreau*, il definitivo cambiamento del volto.

Dott. André Lejeune, psicoanalista lacaniano. Diciotto lettere fra il 1963 e il 1974. Argomenti letterari da cui si deduce che il dottor Lejeune è un lettore di tutto rispetto, oltre che un critico acuto e mordace. Le ultime lettere contengono minacce velate. Arcimboldi parla di omicidi, di gente che parla di omicidi, di sangue e di silenzio.

Amelia De León, professoressa messicana di letteratura francese che conosce nel 1976 durante un breve viaggio a Oaxaca. Dieci lettere, tutte provenienti da luoghi esotici come la Mauritania o il Senegal, tutte del 1977. In esse Arcimboldi allude più volte, ma sempre in modo indiretto, all'età, alla meraviglia di avere ventinove anni e di essere vicini a compierne trenta, che era il caso della professoressa De León nel 1977. Le lettere di lei sono fredde e accademiche: Stendhal, Balzac, eccetera.

Il pianoforte. Arcimboldi imparò a suonare il pianoforte a quarantacinque anni. I suoi maestri furono Jacques Soler e Marie Djiladi. Non gli servì mai, né ebbe, un pianoforte in casa. Tuttavia, quando la sera usciva e trovava un pianoforte in un bar o in casa di amici faceva tutto il possibile perché lo lasciassero suonare. Poi si sedeva e passava le dita sui tasti e anche se suonava molto male si dimenticava del mondo e cantava con voce rotta e appena percettibile blues americani, ballate popolari, canzoni d'amore.

La magia. Cominciò a fare trucchi di magia quando era ancora giovanissimo. Il suo apprendistato fu anarchico e disordinato. Non seguì mai una determinata tendenza. A cinquant'anni decise di studiare la Scuola del Pensiero, che in realtà avrebbe dovuto chiamarsi la Scuola delle Parole Occulte, che consiste nell'indovinare quali oggetti una persona del pubblico ha in tasca o nel portafogli. Per questo trucco è necessario un assistente che domanda in codice l'identità degli oggetti. Ma secondo il mago Arturo De Sisti è possibile realizzarlo anche senza assistente, basandosi unicamente sull'aspetto esteriore della persona, un alfabeto che conduce, attraverso canali insospettati ma chiari e diretti, alle cose che gli spettatori tengono dentro le loro tasche. In questo caso le parole cifrate non sono quelle che pronuncia l'assistente ma quelle che dicono una cravatta, un fazzoletto, una camicia, un cappello, un vestito, una collana: parole appena sussurrate, parole condensate che di rado ingannano. Non si tratta, sia chiaro, di giudicare qualcuno dall'aspetto esteriore, ma di stabilire una correlazione, un flusso, tra quello che si fa vedere e quello che, per la sua piccolezza o per convenienza, si mette via. Arcimboldi s'interessò anche all'arte di far scomparire le persone. Questo difficile numero era teorizzato da diverse scuole, talvolta opposte, da quella cinese a quella italiana, passando attraverso quella araba e le statunitensi (quella classica che faceva scomparire le persone e quella moderna che faceva scomparire i treni). Non si sa a quale si interessasse Arcimboldi. Non fu mai visto far scomparire una persona, anche se con certi amici ne parlava parecchio.

Lisa Julien, che conobbe nel 1946 e con cui visse dal 1947 al 1949. La rottura fu violenta: Arcimboldi, in una conversazione registrata nel 1971, riconobbe di aver schiaffeggiato *due volte* la signorina Julien, prima con il palmo e poi con il dorso della mano. Tra un ceffone e l'altro ci furono pugni (Arcimboldi finì con un occhio da funerale), calci, graffi e insulti che lo scrittore descrive come esperienza del limite. Approfittavo di quella pioggia di colpi, dice, per dare un'occhiata fra il distratto e il curioso al più assoluto nulla. L'odio della signorina Julien fu duraturo: in una rara intervista concessa nel 1992 a un tabloid pseudoletterario, all'interno di un'inchiesta-reportage intitolata «Le pazienti donne degli artisti», si riferiva allo scrittore come a «quell'infame nano impotente».

Arthur Laville, lettore di Gallimard e critico d'arte per varie riviste specializzate europee e statunitensi, che si vide torvamente ritratto nel personaggio principale del *Bibliotecario*. Laville, in un attacco d'ira di cui pochi lo avrebbero creduto capace, trascinò Arcimboldi in tribunale e battagliò con lui dal 1966 al 1970. Probabilmente fu anche l'autore di varie lettere anonime contenenti minacce di morte e di un'infinità di telefonate nel corso delle quali copriva lo scrittore di insulti e beffe o restava in silenzio, ansimando molto e rumorosamente. Alla fine del 1970 l'attacco di rabbia di Laville si spense di colpo com'era iniziato. Nel 1975 s'incontrarono in un corridoio della casa editrice e si salutarono in modo adeguato.

Charles Dubillard, poeta patriottico, *camelot* e convinto sostenitore di Pétain. Nel 1943 pestò pubblicamente il giovane Arcimboldi, il quale, per inciso, non fece nulla per evitare la colluttazione e assicurò agli amici che tentarono di dissuaderlo che niente al mondo lo avrebbe privato del piacere di cambiare i connotati a quel porco fascista di Dubillard. Nel 1947 s'incontrarono ancora, stavolta a Parigi, a un recital di poesie dove Dubillard, riciclato al gaullismo, lesse dei versi sulle colline della Linguadoca, sulle tracce del tempo e la luce della patria (secondo Arcimboldi tutti i messia del fascismo iniziavano e finivano sotto le gonne ruggenti della patria). La colluttazione avvenne all'uscita posteriore del locale. Arcimboldi era da solo, per cui nessuno tentò di dissuaderlo. Dubillard si trovava in compagnia di tre amici dell'università, uno dei quali avrebbe chiuso la sua folgorante carriera come ministro socialista negli anni Ottanta, e tutti cercarono di convincere Arcimboldi che, primo, i tempi erano cambiati, secondo, che Dubillard era molto più forte e pesante di lui e oggettivamente la zuffa non sarebbe stata alla pari. I due si picchiarono lo stesso e Arcimboldi perse di nuovo. L'incontro successivo fu nel 1955, in un noto ristorante parigino. Dubillard aveva abbandonato la letteratura e si dedicava agli affari. La colluttazione, stavolta, si limitò a spintoni e insulti che gli amici di Arcimboldi trancarono di netto portandoselo via. L'ultimo incontro fu nell'autunno del 1980. Dubillard passeggiava con il nipotino e la bambinaia e incrociò Arcimboldi. Questi per un attimo pensò di sputare addosso al bambino, ma poi ci ripensò e si accontentò di sputare sulla ruota

della carrozzina. Dubillard non reagì. Non si incontrarono mai più.

Raoul Delorme, portiere della casa dove Arcimboldi visse dal 1959 al 1962. Scrittore dilettante di poesie sui cavalli e di minuziosi racconti polizieschi in cui l'assassino non veniva mai acchiappato. Per qualche tempo Arcimboldi cercò di far pubblicare i suoi scritti su qualche rivista. Secondo lui, Delorme poteva essere un boy-scout extraterrestre, o forse solo un telepatico. Ben presto nacque fra i due un odio tranquillo e ben incanalato. Delorme, secondo Arcimboldi, faceva messe nere nella sua piccola portineria: defecava su libri di Gide, Maupassant, orinava su libri di Pierre Louÿs, Mendès, Banville, depositava il suo seme tra le pagine dei libri di Barbusse, Hugo, Chateaubriand, tutto con l'unico obiettivo di migliorare il suo francese.

Marina Libakova, architetto, agente letterario e poeta. Un mese di passione e cinque anni di rancore. Secondo la signora Libakova, una sera, durante il fine settimana nella sua casa di Thézy-Glimont, Arcimboldi gettò nel fuoco del caminetto, senza alcuna provocazione o altro che spiegasse il gesto, il manoscritto di versi che lei, gentile e piena di aspettative, gli aveva mostrato. 1969-1973. La signora Libakova ammette che nel corso di quei cinque anni Arcimboldi le chiese almeno trecento volte scusa per il suo stupido gesto. Le lettere non si sono conservate.

V
ASSASSINI DEL SONORA

Pancho Monje nacque a Villaviciosa, vicino a Santa Teresa, nello Stato del Sonora.

Una notte, quando aveva diciassette anni, lo svegliarono e lo portarono mezzo addormentato al bar Valle Hebrón, dove lo aspettava don Pedro Negrete, il commissario capo della polizia di Santa Teresa. Pancho aveva già sentito parlare di lui, ma non l'aveva mai visto. Accanto a don Pedro c'erano due vecchie e tre vecchi di Villaviciosa e davanti a lui una decina di ragazzi più o meno dell'età di Pancho, in fila, in attesa della decisione di don Pedro.

Il commissario era seduto su una sedia dallo schienale alto, come quella di un re, anche se con la fodera sdrucita, una sedia diversa da tutte le altre del Valle Hebrón, e beveva whisky da una bottiglia che si era portato da casa, perché al Valle Hebrón nessuno beveva whisky. Dietro al commissario e ai vecchi, in una zona in penombra, c'era un altro uomo che beveva. Non whisky però, ma mezcal Los Suicidas, una strana marca che non si trovava da nessuna parte se non a Villaviciosa. Quello che beveva mezcal si chiamava Gumaro ed era l'autista di don Pedro.

Per un pezzo don Pedro esaminò i ragazzi con sguardo critico, senza alzarsi dalla sedia, mentre i vecchi di tanto in tanto gli bisbigliavano all'orecchio. Alla fine chiamò Pancho e gli ordinò di avvicinarsi.

Pancho era ancora mezzo addormentato e non capì l'ordine.

«Io?» disse.

«Sì, tu, coglione, come ti chiami?».

«Francisco Monje, ai suoi ordini».

Uno dei vecchi bisbigliò di nuovo qualcosa a don Pedro.

«E poi» disse don Pedro.

«E poi?» disse Pancho.

«Francisco Monje e poi, cretino» disse don Pedro.

«Francisco Monje Expósito» disse Pancho.

Don Pedro lo guardò fisso e dopo essersi consultato con i vecchi scelse lui. Gli altri ragazzi tornarono a casa mentre a Pancho fu ordinato di aspettare fuori.

Il cielo era pieno di stelle e sembrava giorno. Faceva freddo ma la Ford di don Pedro era ancora calda e Pancho mise tutt'e due le mani sul cofano. All'interno del Valle Hebrón don Pedro distribuì un po' di soldi e s'interessò alla salute della gente, se la famiglia stava bene, se era morto Tizio o era sparito Caio, poi augurò la buonanotte e uscì in fretta, seguito dal suo autista che sembrava addormentato.

Pancho e don Pedro si accomodarono sul sedile posteriore e la Ford percorse lentamente le strade buie di Villaviciosa.

«Cazzo, Gumaro,» disse don Pedro «non mi ricordavo più l'illuminazione pubblica di questo maledetto paese».

«Quale illuminazione, capo?» disse Gumaro senza voltarsi.

Quella notte Pancho dormì da don Gabriel Salazar, un imprenditore di Santa Teresa, in uno degli annessi della casa del giardiniere, una stanza con quattro letti a castello e puzza di fumo e di sudore. Don Pedro lo

consegnò a Pat Cochrane, un tizio che veniva dagli Stati Uniti, e poi se ne andò senza dire parola. Cochrane gli fece un certo numero di domande e poi gli diede una Smith & Wesson e gli spiegò come si usava, quanto pesava, come mettere e togliere la sicura, quanti caricatori doveva portare sempre con sé, quando doveva tirarla fuori e quando doveva soltanto fare il gesto di tirarla fuori.

Quella notte, la prima notte che passava fuori da Villaviciosa, Pancho dormì con la pistola sotto il cuscino, di un sonno interrotto. Alle cinque di mattina conobbe uno dei suoi compagni, che rientrò ubriaco e rimase per un pezzo a guardarlo masticando parole incomprensibili, mentre lui, rannicchiato nella branda in alto, faceva finta di dormire. Più tardi conobbe l'altro, e lui non piacque a loro né loro piacquero a lui.

Uno era alto e grasso e l'altro era basso e grasso e si cercavano sempre con gli occhi, lanciandosi sguardi come se si consultassero davanti a ogni nuova situazione. Erano di Tijuana e si chiamavano entrambi Alejandro. Alejandro Pinto e Alejandro López.

Il loro lavoro consisteva nel proteggere la moglie di don Gabriel Salazar. Erano le sue guardie del corpo personali, cioè erano di seconda categoria. Per la protezione di don Gabriel erano disponibili dei veri duri, pistoleri che arrivavano e sparivano come se fossero capi, gente vestita meglio di Pancho e dei due di Tijuana. A Pancho il lavoro piaceva. Non lo infastidiva rimanere per ore ad aspettare la signora che faceva visita alle sue amiche a Santa Teresa o stare lì appoggiato alla Nissan bianca quando lei era nei negozi di vestiti o nelle profumerie, in mezzo ai suoi due compagni che in quelle situazioni, allo scoperto, si consultavano con gli occhi molto più del normale.

Delle altre guardie del corpo, quelle del padrone, aveva un'idea vaga; giocavano a carte, bevevano tequila e vodka, erano tranquilli e sboccati, qualcuno fumava le canne, le battute erano quasi sempre come le frasi sul tempo, come se parlassero della boscaglia, della pioggia, dei parenti che attraversavano la frontiera. A volte parlavano anche di malattie, di ogni tipo di malattie, e in quello nessuno batteva la coppia di ciccioni di Tijuana. Le conoscevano tutte, dai diversi tipi di influenza o dagli orecchioni presi in età adulta all'Aids e all'ulcera, parlavano di amici e di colleghi morti, in pensione, rimasti invalidi per mali di ogni genere, e il tono delle loro voci contraddiceva le loro brutte facce: le voci erano dolci, dolenti, a volte quasi un mormorio, come lo scorrere di un fiume tra sabbia e piante acquatiche; le loro espressioni, invece, si arrotondavano compiacenti, lo sguardo era sorridente, le pupille brillanti, una strizzatina d'occhio in segno di complicità.

Una delle guardie del corpo, un indio yaqui di Las Valencias, diceva che sulla morte non si scherzava, e ancora meno sulla morte per malattia, ma nessuno gli dava retta.

Le serate delle guardie del corpo si prolungavano fin quasi all'alba. A volte Pat Cochrane, che trascorrevano la notte nella casa padronale, passava di lì, dagli annessi della casa del giardiniere, e tastava il polso ai suoi uomini, diceva qualche parola per risollevare gli animi abbattuti e se era di buonumore metteva persino su l'acqua per il caffè. La mattina non parlava quasi nessuno. Ascoltavano Cochrane o gli uccelli in giardino e poi andavano in cucina, dove la vecchia cuoca di don Gabriel preparava dozzine di uova fritte.

Anche se Pancho diffidava dei suoi due compagni di Tijuana, si adattò rapidamente alla nuova vita. Uno dei pistoleri della casa grande gli

raccontò che don Pedro Negrete di tanto in tanto presentava le nuove reclute a certe organizzazioni della zona o a privati potenti. Il vitto era buono e la paga arrivava ogni venerdì. Era Cochrane che si occupava di assegnare gli incarichi, di programmare le giornate negli annessi della casa del giardiniere, di stabilire i turni di guardia e le scorte e di pagare ogni fine settimana. Cochrane aveva i capelli bianchi lunghi fino alle spalle ed era sempre vestito di nero. A seconda se c'era il sole o le nuvole, sembrava un vecchio hippy o un becchino. I suoi uomini dicevano che era un duro e lo trattavano con familiarità ma anche con rispetto. Non era irlandese, come pensava qualcuno, veniva dagli Stati Uniti, era un gringo, un gringo cattolico.

Tutte le domeniche mattina la moglie di don Gabriel Salazar andava a prendere un prete perché officiasse la messa nella cappella privata che c'era dall'altra parte della casa grande. E Cochrane era il primo ad arrivare, salutava la padrona e si sedeva in prima fila, poi arrivavano le persone di servizio, la cuoca, le serve, il giardiniere e qualche guardia del corpo, non molte, perché loro preferivano passare la mattina della domenica negli annessi della casa del giardiniere, giocando a carte, controllando le armi, ascoltando i programmi radio, pensando o dormendo. Pancho Monje non assisté mai ai servizi religiosi.

Una volta Alejandro Pinto, che come lui non andava a messa, gli domandò se credeva in Dio o se era agnostico. Alejandro Pinto leggeva riviste di occultismo e conosceva il significato della parola agnostico. Pancho no, ma lo intuì.

«Agnostico? Quella è roba da froci,» disse «io sono ateo».

«Cosa credi che ci sia dopo la morte?» disse Alejandro Pinto.

«Dopo la morte non c'è nulla».

Le altre guardie del corpo rimasero sorprese che un ragazzo di diciassette anni avesse le idee così chiare.

Nel 1865 un'orfana di tredici anni fu violentata da un soldato belga in una casa di adobe di Villaviciosa. Il giorno seguente il soldato morì sgozzato e nove mesi dopo nacque una bambina che chiamarono María Expósito. La giovane madre morì di febbre puerperale e la bambina crebbe come fosse della famiglia nella stessa casa dov'era stata concepita, di proprietà di un paio di contadini che da lì in poi si presero cura di lei. Nel 1880, quando María Expósito aveva quindici anni, durante le feste di San Dimas, un forestiero ubriaco se la portò via sul suo cavallo cantando a gola spiegata:

*Qué chingaderas son éstas
Dimas le dijo a Gestas.*

Sulle falde di un'altura che i contadini, con imperscrutabile umorismo, chiamavano la Colina de los Muertos e che vista dal villaggio sembrava un dinosauro timido e curioso, la violentò più volte e poi scomparve.

Nel 1881 María Expósito ebbe una bambina che battezzarono con il nome di María Expósito Expósito e che fu la meraviglia degli abitanti di Villaviciosa. Fin da piccolissima dimostrò grande intelligenza e vivacità e pur non imparando mai a leggere e a scrivere si guadagnò fama di donna saggia, esperta di erbe e unguenti medicinali.

Nel 1897, dopo essersi assentata per sei giorni dal villaggio, la giovane María Expósito ricomparve una mattina nella piazza di Villaviciosa, uno spazio brullo al centro del paese, con un braccio rotto e il corpo pieno di lividi. Non volle mai spiegare cosa fosse successo né i notabili del luogo insistettero perché lo facesse. Nove mesi dopo nacque una bambina che fu chiamata María Expósito e sua madre, che non si sposò mai né ebbe altri figli né visse con alcun uomo, la iniziò ai segreti delle *curanderas*. Ma la figlia assomigliava alla madre solo nel buon carattere, cosa comune peraltro a tutte le Maríe Expósito di Villaviciosa (anche se certe erano riservate e altre chiacchierone), buon carattere e forza d'animo per superare i periodi di violenze o di estrema povertà erano presenti in tutte.

L'infanzia e l'adolescenza dell'ultima María Expósito furono, tuttavia, meno disagiate di quelle della madre e della nonna. Nel 1913, a sedici anni, pensava e si comportava ancora come una bambina, il cui unico compito era di accompagnare una volta al mese la madre in cerca di erbe e piante medicinali e di lavare i panni dietro casa, in un vecchio mastello di legno e non ai lavatoi pubblici che usavano le altre donne.

Quell'anno arrivò a Villaviciosa il colonnello Sabino Duque (che nel 1915 sarebbe morto fucilato per viltà) in cerca di uomini coraggiosi, e quelli di Villaviciosa avevano fama di essere più coraggiosi di chiunque altro, perché combattessero per la Rivoluzione. Si arruolarono vari giovani del villaggio, selezionati in precedenza dai notabili. Uno di loro, che fino ad allora María Expósito aveva visto solo come un occasionale compagno di giochi, un ragazzo della sua stessa età e di aspetto infantile come lei, decise di confessarle il suo amore la sera prima di andare in guerra. A tale scopo scelse un granaio che nessuno usava più (perché a Villaviciosa avevano sempre meno grano) e viste le risate con cui la ragazza accolse la sua

dichiarazione passò su due piedi a violentarla, con la più goffa disperazione.

All'alba, prima di partire, le promise che sarebbe tornato e l'avrebbe sposata, ma sette mesi dopo morì in una scaramuccia con i federali e lui e il suo cavallo furono trascinati via dal fiume Sangre de Cristo, noto anche come Río del Infierno per il marrone quasi nero delle sue acque. E così, benché María Expósito lo aspettasse, non tornò più a Villaviciosa, come tanti altri giovani del villaggio che andavano in guerra o a fare i pistoleri di professione e non si sapeva più nulla di loro o si sapevano storie poco attendibili sentite qua e là.

Nove mesi dopo la sua partenza nacque María Expósito Expósito, e la giovane María Expósito, divenuta madre dalla sera alla mattina, si mise a lavorare vendendo nei paesi vicini le pozioni di sua madre e le poche uova del suo pollaio e non le andò male.

Nel 1917 sarebbe successa una cosa poco frequente nella famiglia Expósito: María rimase di nuovo incinta e stavolta ebbe un bambino.

Si chiamò Rafael e crebbe tra i sussulti del nuovo Messico. Aveva gli occhi verdi come quelli del suo lontano trisnonno belga e il suo sguardo aveva l'aria strana che i forestieri percepivano nello sguardo degli abitanti di Villaviciosa: uno sguardo opaco e intenso da assassini. Non si conobbe mai l'identità del padre del bambino. Poteva essere un soldato rivoluzionario o un federale di passaggio, o forse qualcuno del paese che prudentemente aveva preferito restare anonimo. Nelle rare occasioni in cui le fu chiesto del padre, María Expósito, che a poco a poco aveva adottato la parlata e l'atteggiamento da strega di sua madre (benché lei non andasse mai oltre la vendita dei preparati medicinali, confondendo i flaconi dei reumatismi con le boccette per far passare la tristezza), rispose che il padre era il diavolo in persona e che Rafael era il suo ritratto, anche se questa risposta, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non inquietò affatto gli abitanti di Villaviciosa, perché lì tutti i ragazzi, chi più, chi meno, sembravano figli di Belzebù.

Nel 1933, durante una baldoria epica, il torero Celestino Arraya e i suoi compari del club Los Charros de la Muerte arrivarono nel cuore della notte a Villaviciosa, paese d'origine del torero, e si sistemarono al bar Valle Hebrón, che all'epoca era anche locanda, e gridando chiesero del capretto alla griglia che fu servito da tre ragazze del villaggio. Una di queste ragazze era María Expósito. Alle undici di mattina se ne andarono e quattro mesi dopo María Expósito confessò a sua madre che avrebbe avuto un figlio. E chi è il padre? domandò il fratello. Le donne rimasero in silenzio ma il ragazzo si mise a indagare per suo conto sui movimenti della sorella. Una settimana dopo Rafael Expósito chiese in prestito una carabina e si avviò a piedi verso Santa Teresa.

Non era mai stato in un posto così grande e l'animazione per le strade, il Teatro Carlota e le puttane lo lasciarono talmente sbalordito che decise di fermarsi tre giorni in città e poi di compiere la sua missione. Il primo giorno lo passò a cercare i luoghi frequentati da Celestino Arraya e una sistemazione dove dormire gratis. Scoprì che in certi quartieri la notte era uguale al giorno e si ripromise di non dormire. Il secondo giorno, mentre camminava avanti e indietro nella strada delle puttane, una yucateca bassina e ben fatta, con i capelli nerissimi lunghi fino alla vita e la fama di donna temibile, ebbe pietà di lui e lo portò con sé dove viveva. Là, in una stanza d'albergo, gli preparò una minestrina di riso e poi andarono a letto insieme e ci rimasero fino alla sera.

Per Rafael Expósito fu la prima volta. Quando si separarono la puttana gli ordinò di aspettarla nella stanza o, casomai volesse uscire, sulla porta dell'albergo. Il ragazzo le disse che era innamorato di lei e la puttana si allontanò felice ridendo fra sé. Il terzo giorno la yucateca lo portò al Teatro Carlota a sentire le canzoni romantiche di Pajarito de la Cruz, il menestrello dominicano che faceva una tournée in tutto il Messico, e le *rancheras* di José Ramirez, ma quello che piacque di più al ragazzo furono le cantanti di varietà e i numeri di magia del professor Chen Kao, un illusionista cinese di Michoacán.

La sera del quarto giorno, dopo aver ben mangiato e con l'animo sereno, Rafael Expósito salutò la puttana, andò a prendere la carabina nel terreno abbandonato dove l'aveva nascosta e si diresse deciso al bar Los Primos Hermanos, dove trovò Celestino Arraya. Pochi secondi dopo avergli sparato seppe senza la minima ombra di dubbio di averlo ucciso e si sentì vendicato e felice. Non chiuse gli occhi quando gli amici del torero gli scaricarono addosso i loro revolver. Fu sepolto nella fossa comune di Santa Teresa.

Nel 1933 nacque un'altra María Expósito. Era timida e dolce, e di una statura che faceva sembrare piccoli anche gli uomini più alti del villaggio. Fin da quando aveva otto anni si dedicò a vendere, insieme alla madre e alla nonna, le pozioni medicinali della bisnonna, e ad accompagnare quest'ultima, alle prime luci dell'alba, a cercare e raccogliere le erbe. A volte i contadini di Villaviciosa vedevano la sua lunga sagoma stagliata contro l'orizzonte, e sembrava straordinario che potesse esistere una ragazza così alta e capace di falcate del genere.

Fu la prima della sua stirpe a imparare a leggere e scrivere. A diciassette anni venne violentata da un venditore ambulante e nel 1950 nacque una bambina che chiamarono María Expósito. All'epoca vivevano cinque generazioni di María Expósito nella stessa casa, nei dintorni di Villaviciosa; a forza di aggiungere stanze intorno alla grande cucina con il focolare dove la più vecchia di loro preparava i suoi intrugli e le sue medicine, la piccola fattoria era cresciuta. La sera, all'ora di cena, stavano sempre tutte e cinque insieme, la bambina, la spilungona, la sorella malinconica di Rafael, l'immatura e la strega, e parlavano di santi e malattie, di soldi, del tempo e degli uomini, che consideravano un flagello, e ringraziavano il cielo di essere solo fra donne.

Nel 1968, mentre a Parigi gli studenti invadevano le strade, la giovane María Expósito, che era ancora vergine, fu sedotta da tre studenti di Monterrey che preparavano, a sentir loro, la rivoluzione campesina e che dopo una settimana vertiginosa non rivide mai più.

Gli studenti vivevano in un furgoncino parcheggiato su una curva della strada che collegava Villaviciosa e Santa Teresa. E tutte le sere María Expósito scivolava fuori dal letto per andare da loro. Quando la sua trisnonna le domandò chi era il padre, María Expósito ricordò una specie di abisso delizioso ed ebbe una nozione chiarissima di sé: si vide piccola ma misteriosamente forte, tanto da farcela con tre uomini insieme. Mi si buttano addosso ansimando come cani, pensò, davanti e dietro fino quasi a soffocarmi e i loro cazzi sono enormi, sono i cazzi della rivoluzione campesina del Messico, ma io dentro sono più grande di loro e non soffocherò mai.

Quando nacque suo figlio gli studenti di Parigi erano tornati a casa e molti studenti messicani avevano smesso di esistere.

Contro il desiderio della sua famiglia, che voleva battezzare il bambino con il nome di Rafael, María Expósito lo chiamò Francisco, da san

Francesco d'Assisi, e decise che il suo primo cognome non sarebbe stato Expósito, che è un cognome da orfano, come le avevano spiegato una sera alla luce del fuoco gli studenti di Monterrey, ma Monje, Francisco Monje Expósito, con due cognomi diversi, e così lo registrò in parrocchia, malgrado la riluttanza del prete e lo scetticismo sull'identità del suo presunto padre. La trisnonna disse che era segno di grande superbia anteporre il cognome Monje a quello di Expósito, che era il suo, e poco dopo morì, quando Pancho aveva due anni e correva nudo per le strade ocre di Villaviciosa.

E quando Pancho aveva cinque anni morì l'altra vecchia, quella infantile, e quando ne compì quindici morì la sorella di Rafael Expósito. E quando venne a cercarlo don Pedro Negrete erano ancora vive soltanto la spilungona Expósito e sua madre.

«Li vedemmo in lontananza e capimmo immediatamente chi erano e anche loro capirono che avevamo capito e continuarono a venire avanti. Cioè, noi capimmo chi erano loro, loro capirono chi eravamo noi, loro capirono che noi avevamo capito chi erano loro, noi capimmo che loro avevano capito che noi avevamo capito chi erano loro. Era tutto chiaro. La giornata non aveva più segreti! Non so perché la cosa che ricordo meglio di quel pomeriggio sono i vestiti. Prima di tutto, i loro vestiti. Quello che impugnava la Magnum, quello che doveva essere sicuro che la signora di don Gabriel sarebbe morta, aveva una guayabera bianca e comoda, con dei ricami davanti. Quello che impugnava la Uzi invece aveva una giacca verde di twill, un paio di taglie troppo grande».

«Uh, quante cose sai di vestiti, tesoro» disse la puttana.

«Io avevo una camicia bianca a maniche corte e un paio di pantaloni di dril che mi aveva comprato Cochran detraendomeli subito dal settimanale. I pantaloni erano troppo larghi e dovevo tenerli su con la cintura».

«È che tu sei sempre stato piuttosto magrolino, amore mio» disse la puttana.

«Intorno a me si muovevano i vestiti, non le persone in carne e ossa. Era tutto chiaro. Il pomeriggio non aveva più segreti! Ma al tempo stesso tutto era fuori posto. Vedevo gonne, pantaloni, scarpe, calze bianche e nere, calzini, fazzoletti, giacche, cravatte, tutto quello che puoi trovare in un negozio di vestiti, vedevo cappelli alla texana e cappelli di paglia, berretti da baseball e nastri per capelli, e tutti i vestiti scorrevano sul marciapiede, scorrevano nella galleria, assolutamente estranei alla realtà dei passanti, come se trovassero repellente la carne che coprivano. Gente felice, avrei dovuto pensare. Avrei dovuto invidiarli. Desiderare di essere loro. Gente con soldi nelle tasche oppure no, ma che correvano allegri al cinema o nei negozi di dischi o da qualche parte, gente che andava a mangiare o a bere una birra o che tornava a casa dopo una passeggiata. Ma quello che pensai io fu: quanti vestiti. Quanti vestiti puliti e nuovi e inutili».

«Forse pensavi al sangue che si sarebbe versato, tesoro» disse la puttana.

«No, non pensavo ai fori di pallottola né al sangue che imbratta tutto. Pensavo ai vestiti e basta. A quei vestiti del cazzo che andavano e venivano».

«Vuoi che ti faccia un pompino, amore mio?» disse la puttana.

«No, sta' ferma. Della signora di don Gabriel non vedevo i vestiti. Vedevo la collana di perle. Come un sistema planetario. E dei due ciccioni vedevo tutto: lo scambio di occhiate, le giacche lise, le cravatte scure, le camicie bianche e le scarpe, come dire, i mocassini né troppo vecchi né troppo nuovi, dei mocassini da masturbatori di merda, le scarpe che usano solo i coglioni e che nelle pieghe del cuoio portano scritte le sfacchinate infami e la paura di chi ha venduto tutto e vorrebbe ancora essere felice o almeno provare qualche gioia, una cena di tanto in tanto, una domenica in famiglia con i figli, quei poveri ragazzini piantati in asso nel deserto, le foto stropicciate che forzano una o due lacrime puzzolenti di merda. Sì, vidi le loro scarpe e poi vidi la sfilata di vestiti in aria e mi dissi quanto spreco,

quanta ricchezza c'è in questa Santa Teresa peccatrice».

«Non esagerare, tesoro» disse la puttana.

«No, non esagero. Te la racconto proprio com'è andata. La moglie di don Gabriel neppure si accorse che la morte le soffiava sul collo. Ma quei ciccioni infami di Tijuana e io la vedemmo e la riconoscemmo subito. Gli assassini camminavano come stelle. Una mescolanza strana: stelle e impiegati. Camminavano senza fretta, senza nascondere troppo le armi e senza smettere di guardarci ogni momento. Fu allora, suppongo, che il coraggio dei miei compagni sparì. Decisero che quegli sguardi erano più forti degli sguardi che si scambiavano loro e dopo un secondo di incertezza fecero dietrofront e si misero a correre, no, a correre no, a trottare come due cavalli da tiro, a camminare in fretta e furia tra la gente che riempiva il marciapiede e il centro commerciale. Non dissero una parola. Nemmeno io ebbi il tempo di gridargli merde, vigliacchi, rotti in culo».

«Finocchi della peggio specie, amore mio» disse la puttana.

«Rimasi immobile, accanto alla signora che non capiva cosa succedeva, perché ci eravamo fermati, guardando come tremolavano la mia camicia bianca e i miei pantaloni di dril, troppo larghi, che se non avessi avuto la cintura ben stretta sarebbero caduti a terra e lì avrebbero continuato a tremolare. Ma ebbi anche il tempo di vedere gli assassini. Uno di loro, quello della Magnum, camminava impassibile, l'altro sorrideva per la fuga dei miei due compagni, come dicesse che spasso è la vita, come dicesse scappare non è una vigliaccata ma solo velocità di gambe. Mi concentrai su quello della Magnum: aveva l'aria di uno di Villaviciosa. Sembrava triste e serio e stava invecchiando, o così mi sembrò. L'altro no, l'altro di certo era di città. Allora la gente cominciò a farsi da parte, sicuramente perché di colpo saltarono fuori le armi o perché capirono che ci sarebbe stata una sparatoria o perché d'un tratto guardarono la signora e me e ci videro la faccia da morto».

«Ah, che paura deve avere uno in un momento così, tesoro» disse la puttana.

«Io non avevo paura. Aspettai finché non furono a meno di cinque metri e una volta che li ebbi a quella distanza, prima che qualcuno si mettesse a gridare, tirai fuori la pistola con naturalezza, senza troppe scene, e li stesi tutti e due. Quei coglioni non riuscirono nemmeno a sparare. Quello della Uzi morì con la faccia sorpresa. Poi mi voltai, con rabbia, l'unica cosa che sentivo in quel momento, e svuotai il resto del caricatore contro le sagome al trotto dei ciccioni di Tijuana, ma ormai erano troppo lontani. Credo di aver ferito un pedone».

«Sei un vero stronzo, amore mio» disse la puttana.

«Mi tennero cinque ore agli arresti nel commissariato di calle General Sepúlveda. La signora di don Gabriel disse alla polizia che io ero la sua guardia del corpo, ma non le credettero. Prima che mi facessero salire sulla macchina di pattuglia le dissi di telefonare al marito e poi di andare ad aspettarlo in un caffè senza uscire, e che se nel caffè poteva chiudersi in bagno che non si vergognasse e lo facesse. Poi mi ammanettarono, mi fecero salire sulla macchina di pattuglia e mi portarono al commissariato di calle General Sepúlveda».

«Là di sicuro ti diedero una bella ripassata, tesoro» disse la puttana.

«Là mi fecero una marea di domande. I poliziotti volevano sapere se conoscevo qualcuno dei morti, se conoscevo il pedone ferito, perché avevo aperto il fuoco contro i ciccioni, se ero drogato e quali droghe consumavo abitualmente, se ero stato io ad ammazzare Pérez Delfino, Juan Pérez

Delfino, la mano destra di Virgilio Montes, se conoscevo dei narcotrafficienti dell'Arizona, se ero mai stato all'Adiós, mi Lupe, un bar infame di Hermosillo, dove avevo trovato la pistola, se ero amico di Robert Alvarado, se ero mai stato in carcere e in che carcere e perché e quante volte. Non sono mai stato arrestato, dissi. Ormai non tremavo più e il mio cervello registrava gente, non vestiti, gente che si interessava a me, gente che aveva voglia di ascoltarmi, gente che aveva voglia di tirarmi un cazzotto, gente contenta o annoiata, gente che faceva il suo lavoro. Ma non aprii bocca. Dove hai imparato a sparare? diceva quella gente lì, ce l'hai il porto d'armi? dove cazzo vivi? e io nulla, chiamate don Gabriel Salazar e lui vi spiegherà quello che ritiene giusto spiegarvi».

«Ti sei comportato da uomo, amore mio» disse la puttana.

«Dopo cinque ore arrivò don Pedro Negrete e i poliziotti si misero sull'attenti. Don Pedro aveva un bel sorriso stampato in faccia e le mani nelle tasche, come se avesse tutto il tempo del mondo e non gli dispiacesse andare al commissariato di sabato sera. Chi ha messo dentro questo ragazzo? domandò senza alzare la voce. I tirapiedi che mi stavano interrogando se la fecero sotto dalla paura. Sono stato io, disse uno. Ahi, Ramírez, hai fatto una cazzata, disse don Pedro e Ramírez per poco non gli si buttò ai piedi per baciarglieli, no, don Pedro, semplice routine, si sbaglia, don Pedro, non lo abbiamo toccato nemmeno con un dito, glielo domandi, per l'amor di Dio, don Pedro, e don Pedro guardava per terra, guardava me, guardava gli altri poliziotti, ahi, Ramírez, rideva don Pedro, ahi, Ramírez, e anche gli altri cominciarono a ridere, tutti tranne me, cominciarono a prendere confidenza e a rilassarsi e a ridere, a ridere del povero Ramírez, quell'imbecille, hai fatto una cazzata, e Ramírez li guardava tutti, a uno a uno, come dicesse ma siete diventati matti? e allora mi misi a ridere anche io, e persino quel povero coglione di Ramírez finì per ridere un po'. E ora che ci penso: le risate suonavano strane, erano risate ma anche qualcos'altro. Tu non hai mai sentito un gruppo di poliziotti che ridono di un altro poliziotto nella stanza degli interrogatori. Erano risate come una cipolla. I bambini cattivi che abitavano dentro di loro ridevano e a poco a poco la cipolla bruciava. Le risate rimbalzavano sui muri umidi. Le cipolle erano piccole e feroci. E a me sembrò un benvenuto a una festa».

«Mi piace sentire la risata di un poliziotto, tesoro, ma non di molti poliziotti» disse la puttana.

«La risata di Gumaro, che era appoggiato allo stipite della porta e che ho visto solo in quel momento. La risata di don Pedro Negrete, che era come la risata di Dio e sapeva di whisky e di tabacco buono. E le risate di quelli che sarebbero diventati i miei compagni, davvero divertiti, di cuore, della punizione che si sarebbe beccato quel prepotente di Ramírez».

«Questo Ramírez penso di conoscerlo, amore mio» disse la puttana.

«Non credo, Ramírez è morto prima che tu arrivassi. Cercò di lavorare con don Gabriel Salazar, ma non ci riuscì. Don Gabriel voleva me, ma don Pedro Negrete gli disse di scordarselo, aveva avuto un'opportunità e se l'era giocata, mi aveva messo insieme a due froci che non valeva nemmeno la pena di cercare per sparargli un colpo alla nuca, quel Pat Cochrane era un incapace e io non sarei più tornato a lavorare con lui. Ti ho dato il ragazzo, Gabriel, gli disse, e per poco non me lo ammazzi. Ora me lo tengo io. È così che smisi di lavorare per don Gabriel Salazar. Don Gabriel non rimase molto soddisfatto delle spiegazioni di don Pedro, ma quando mi salutò mi diede una busta con dei soldi, da parte della signora, disse, alla quale l'attacco di nervi era durato più di una settimana però mi era lo

stesso molto grata per il servizio. Con i soldi mi comprai dei vestiti e presi in affitto un appartamento nel quartiere El Milagro, nella zona sud di Santa Teresa».

«Non mi hai mai invitato a casa tua, tesoro» disse la puttana.

«È stata la mia prima casa e resta la mia unica casa. È al terzo piano e ha una sala da pranzo, una cucina, un bagno e una camera da letto. Non è esposta al sole da nessuna parte, ma per me più che un difetto è un vantaggio perché dormo di giorno e mi piace il buio. A diciott'anni mi sono comprato una Ford Mustang del '74. Era una macchina vecchia, ma bella e con il motore nuovo. Si potrebbe dire che è stato quasi un regalo. Una mano lava l'altra, Pancho, mi hanno detto, e io ho detto va bene».

Pedro e Pablo Negrete nacquero a Santa Teresa, nel 1930. Con grande sorpresa della famiglia e divertimento dei vicini risultarono gemelli monozigoti. Fino a sedici anni rimasero identici e solo la madre riusciva a distinguerli. Poi la vita fece sì che i fratelli cambiassero in modo radicale, anche se in fondo, per un fisionomista sottile, le loro differenze fisiche potevano essere il commento che uno faceva all'altro. Così, i baffi di Pedro e gli occhi di Pedro, le sue mani forti, il polso fermo, lo stomaco da gran mangiatore e gran bevitore trovavano la loro replica esatta, la loro perfetta comprensione nelle labbra esangui e negli occhiali da miope che Pablo si trascinava dietro dal suo sedicesimo compleanno, nelle mani con la manicure e nella pancia piatta e nell'ulcera allo stomaco. Fino all'adolescenza inoltrata i due furono di media statura, magri, bruni, con l'aria tranquilla. Poi Pablo crebbe cinque centimetri più del fratello e sul suo volto si impressero una smorfia perenne di perplessità. Pedro, invece, restò ancorato alla stessa statura, anzi ingrassando parve rattrappirsi, ma il volto si rafforzò e si allargò e dalla tranquillità passò a un'aria bonacciona senza crepe, un'aria bonacciona ingannevole che a ben guardare destava rispetto o paura. A diciassette anni erano ormai completamente diversi e Pablo decise che voleva frequentare l'università mentre Pedro entrò nella polizia di Santa Teresa grazie ai buoni uffici di uno zio sergente. Fu la prima volta che i gemelli si separarono.

Pedro, con indosso una splendente uniforme azzurra, passava le sue giornate a vagare per il quartiere Juárez, in particolare in calle Mina, che era dove stavano le puttane e i negozi più strani della città: ferramenta che sembravano armerie, armerie che sembravano carceri, studi medici che curavano l'impotenza e ogni tipo di malattia venerea, librerie minuscole dove i gialli, i romanzi d'amore e le opere sulla seconda guerra mondiale traboccavano sulla strada, negozi di imbalsamatori che esibivano leopardi e aquile sui loro scaffali alti e bui, bar e pulquerías frequentati da brutti ceffi.

Pablo, al contrario, si laureò in Legge e la sera lavava i piatti in un ristorante italiano di calle Veracruz, fra i quartieri Escobedo e Juárez, di proprietà di un ex professore di retorica, l'unico ristorante italiano di Santa Teresa, almeno in quegli anni, poi sarebbero venute pizzerie e fast food e persino gelaterie, tutto il necessario per soddisfare i gusti di una città moderna, ma a quel tempo a Santa Teresa c'erano solo un ristorante italiano, uno basco-francese e tre miseri cinesi. Per il resto si mangiava alla messicana.

I primi anni non furono facili. Un carattere piuttosto malinconico e un'infanzia ragionevolmente felice non contribuirono a preparare i due fratelli al lavoro, ma in fondo erano dei duri e superarono tutto. A poco a poco si fecero strada e si adattarono e Pablo Negrete, pur rendendosi presto conto che la giurisprudenza più che interessarlo lo annoiava, grazie a piccoli trucchi riuscì a laurearsi e a ottenere una borsa di studio per specializzarsi in filosofia nella capitale. Pedro, da parte sua, diede sufficienti prove del suo coraggio come poliziotto e come uomo, ma soprattutto diede prova del suo squisito fiuto e tatto nei rapporti con le

persone giuste. Senza troppo rumore salì tutti i gradini della polizia di Santa Teresa. I suoi superiori lo rispettavano e i subordinati lo amavano e temevano in ugual misura. Già all'epoca cominciarono a moltiplicarsi le chiacchiere su di lui. Si diceva che avesse sgozzato una puttana nella sua stanza d'albergo, che avesse ammazzato un dirigente del sindacato dei ferrovieri (anche se da Santa Teresa non passava il treno), che per aiutare il proprietario di una fattoria della zona avesse fatto sparire cinque lavoratori stagionali troppo rivendicativi. Ma non fu mai trovata nessuna prova.

Pablo finì Filosofia con una tesi intitolata *Heidegger e il pensiero messicano*, che alcuni compagni di studi e maestri definirono come un esempio di grande critica ma che in realtà era stata buttata giù in venticinque giorni, ricorrendo a ogni tipo di plagio, da un poeta del Michoacán, Orestes Gullón, che sarebbe morto di cirrosi epatica tre anni dopo. Gullón, giornalista di «El Nacional», autore di palindromi e acrostici ingiuriosi, oltre che di versi pubblicati di tanto in tanto su riviste di Città del Messico e giornali di provincia, fu l'unico amico di Pablo Negrete durante il suo proficuo e felice soggiorno nella capitale; serio ed educato, Pablo sapeva non crearsi nemici, ma di amici veri ebbe solo Gullón. Con lui frequentava il caffè La Habana, in calle Bucareli, e il bar La Encrucijada, sull'angolo di Bucareli con Victoria, e alcune sale da ballo equivoche in avenida Guerrero.

L'uomo del Nord e quello del Michoacán formavano una strana coppia. Gullón era chiacchierone, colto ed egocentrico. Pablo Negrete era riservato, non sembrava preoccuparsi troppo del suo ego, ma abbastanza del suo abbigliamento, e la sua conoscenza dei classici greci era piuttosto scarsa. Si interessava alla filosofia tedesca. Gullón invece la disprezzava olimpicamente: diceva che l'unico filosofo tedesco decente era Lichtenberg, il quale più che un filosofo era un gran mattacchione. Apprezzava al contrario Montaigne e Pascal. E poteva recitare a memoria brani di Empedocle, Anassagora, Eraclito, Parmenide e Zenone di Elea davanti all'ammirazione di Pablo, che gli voleva bene ogni giorno di più.

Pedro Negrete, invece, aveva molti amici. Il fatto di essere un poliziotto facilitava le cose. Un poliziotto, scoprì senza che nessuno glielo insegnasse, poteva essere amico di chi voleva. Coltivare le amicizie, un'arte che ignorava, divenne il suo principale interesse. Da bambino l'amicizia gli sembrava un mistero, a volte un rischio, una temerarietà. Da grande capì che l'amicizia, l'essenza dell'amicizia, stava nelle viscere e non nel cervello o nel cuore. Tutto si riduceva a un gioco di interessi reciproci e a un certo modo di toccare la gente (toccarla fisicamente, abbracciarla, darle pacche) con sicurezza. Ed era proprio nella polizia che quell'arte si sviluppava con maggior vigore.

Nel 1958, a ventotto anni, Pedro fu nominato ispettore. Poco dopo Pablo tornò a Santa Teresa e ottenne un posto all'università. Non avevano soldi, ma avevano fegato e le loro carriere non si fermarono più. Nel 1977 Pedro Negrete fu promosso commissario capo della polizia di Santa Teresa. Nel 1982, quando uno scandalo travolse il rettore, Pablo Negrete occupò la sua poltrona.

Poco dopo aver conosciuto Amalfitano, più precisamente sette ore dopo, Pablo telefonò a Pedro. La chiamata obbediva a una premonizione. Le cose erano andate così: quel pomeriggio si era presentato nel suo ufficio il nuovo professore di filosofia e la sera, nella pace della sua biblioteca, davanti a un bicchiere di whisky e al terzo volume della *Historia de México* di Guillermo

Molina, il rettore aveva pensato di nuovo al professore. Si chiamava Óscar Amalfitano, era cileno, fino ad allora aveva lavorato in Europa. E a quel punto aveva avuto una visione. Non era ubriaco né eccessivamente stanco, perciò la visione era stata reale. (Oppure sto diventando matto, aveva pensato, ma poi aveva respinto immediatamente l'idea). Nella visione Amalfitano cavalcava uno dei cavalli dell'Apocalisse per le strade di Santa Teresa. Era nudo, con i capelli bianchi ritti e insanguinati e lanciava grida che non si capiva se erano di terrore o di gioia. Il cavallo nitiva come se stesse morendo. I nitriti puzzavano, letteralmente. Al passaggio del cavaliere i morti si ammucchiavano sotto i portici della città vecchia. Le strade si riempivano di cadaveri che si decomponevano rapidamente, come se il tempo fosse dettato dai movimenti dannatamente veloci del cavaliere e del cavallo. Poi, quando la visione stava già svanendo, aveva visto delle autoblindo e delle macchine di pattuglia dentro l'università e striscioni strappati, anche se stavolta non c'erano cadaveri. Li hanno portati via, aveva pensato.

Quella sera non riuscì a trovare Pedro da nessuna parte e tardò più del solito a prender sonno. Il giorno dopo telefonò al commissariato di calle General Sepúlveda e cercò di parlare con suo fratello. Non c'era. Lo chiamò a casa ma non lo trovò nemmeno lì. La sera, dal suo ufficio, telefonò di nuovo al commissariato. Gli dissero di aspettare. Dalla finestra vide spegnersi le luci degli edifici vicini e gli ultimi studenti che si sparpagliavano nel campus. Sentì la voce di suo fratello all'altro capo del filo.

«Ho bisogno di un rapporto su uno straniero,» disse «una cosa discreta, solo per curiosità».

Non era la prima volta che chiedeva al fratello un favore di questa natura.

«Professore o studente?» domandò Pedro Negrete, a cui la telefonata aveva interrotto una partita a poker.

«Professore».

«Nome e cognome» disse Pedro contemplando con malinconia le proprie carte.

Il rettore glieli diede.

«Fra una settimana ti mando biografia e opera omnia» assicurò il fratello, e riappese.

Amalfitano era nato nel 1942, a Temuco, in Cile, il giorno in cui i nazisti lanciarono la loro offensiva nel Caucaso.

Frequentò un liceo perso nei pantani e nelle nebbie del Sud. Imparò a ballare il rock'n'roll e il twist, il bolero e il tango, ma non la cueca, anche se si lanciò più di una volta al centro della *ramada*, il fazzoletto in resta, incitato solo dal suo cuore perché non aveva amici in quell'ora patria ma quasi solo nemici, zotici puristi scandalizzati dalla sua cueca che sbatteva i tacchi, eterodossia gratuita e suicida. Smaltì le prime sbronze sotto un albero e conobbe gli occhi derelitti di Carmencita Martínez, e nuotò a Las Ventanas in un pomeriggio di tempesta. Si sentì incompreso e solo. Per un certo periodo percepì la musica delle sfere sugli autobus e nei ristoranti, come se fosse impazzito, come se la Natura, affinandogli l'orecchio, avesse voluto avvertirlo di qualcosa di tremendo e invisibile. Si iscrisse al Partito Comunista e all'Associazione degli Studenti Progessisti e scrisse volantini e lesse *Il capitale*. Si innamorò e sposò Edith Lieberman, la ragazza più carina della sua generazione.

A un certo punto della sua vita capì che Edith Lieberman si meritava tutto e intuì che lui non avrebbe potuto darglielo. Bevve qualche bicchiere con Jorge Teillier e parlò di psicoanalisi con Enrique Lihn. Fu espulso dal Partito Comunista ma continuò a credere nella lotta di classe e nella lotta per la Rivoluzione Americana. Fu professore di filosofia all'Università del Cile, e pubblicò su alcune riviste saggi su Gramsci, Walter Benjamin e Marcuse. Firmò appelli e lettere di gruppi di sinistra. Previde la caduta di Allende senza però prendere alcuna precauzione.

Dopo il golpe fu arrestato e sottoposto a un interrogatorio con gli occhi bendati. Fu torturato svogliatamente ma lui pensò di aver subito il massimo rigore e fu sorpreso dalla propria resistenza. Rimase vari mesi prigioniero e quando uscì raggiunse Edith Lieberman a Buenos Aires. All'inizio si guadagnò da vivere come traduttore. Tradusse per una collana di classici inglesi John Donne, Spenser, Ben Johnson e Henry Howard. Trovò lavoro come professore di filosofia in una scuola media privata ma poi dovette andarsene dall'Argentina perché la situazione politica era ormai intollerabile.

Rimasero qualche tempo a Rio de Janeiro e poi si trasferirono a Città del Messico. Là nacque la loro figlia, che chiamarono Rosa, e tradusse dal francese *La rosa illimitata* di J.M.G. Arcimboldi per una casa editrice di Buenos Aires mentre ascoltava la sua adorata Edith dire che il nome di Rosa poteva essere un omaggio al titolo del romanzo di Arcimboldi e non, come lui le assicurava, un modo per ricordare Rosa Luxemburg. Poi andarono a vivere in Canada e poi in Nicaragua perché volevano che la figlia crescesse in un paese rivoluzionario.

A Managua, in cambio di uno stipendio miserabile, insegnò Hegel, Feuerbach, Marx, Engels, Lenin, ma soprattutto tenne corsi su Platone, Aristotele, Boezio, Abelardo, e capì una cosa che in fondo aveva sempre saputo: che il Tutto è impossibile, che la conoscenza è un modo per classificare frammenti. Poi tenne un corso su Mario Bunge che fu

frequentato da un solo studente.

Poco dopo sua moglie si ammalò e se ne andarono in Brasile, dove guadagnava di più e avrebbe potuto pagare le cure mediche di cui lei aveva bisogno. Con la figlia in spalla fece il bagno sulle spiagge più belle del mondo mentre Edith Lieberman, che era più bella di quelle spiagge, li contemplava da riva, scalza sulla sabbia, come se sapesse cose che lui non avrebbe mai saputo e lei non gli avrebbe mai detto. Militò in un partito trozkista di Rio de Janeiro. Tradusse Osman Lins e fu amico di Osman Lins, anche se le sue traduzioni non si vendettero mai. Tenne corsi sul movimento filosofico neokantiano della scuola di Marburgo o scuola logica: Natorp, Cohen, Cassirer, Lieber, e sul pensiero di Sir William Hamilton (Glasgow 1788-Edimburgo 1856). Rimase accanto alla moglie fino alla morte, alle tre e quarantacinque del mattino, mentre nel letto accanto una brasiliana di mezza età sognava a voce alta un coccodrillo, un coccodrillo meccanico che inseguiva una bambina su una montagna di cenere.

Da allora fu padre e madre per sua figlia, ma non sapeva come fare e per la prima volta nella vita finì per assumere una domestica, Rosinha, originaria del Nordest, ventun anni, madre di due creature rimaste al paese, che fu una fata buona per la piccola. Una sera, però, andò a letto con Rosinha e mentre faceva l'amore con lei pensò che stava diventando matto. Poi si cacciò di nuovo nei soliti pasticci e dovette abbandonare il Brasile con appena il tempo d'impacchettare quel poco che potevano portarsi dietro. All'aeroporto sua figlia e Rosinha piangevano e il suo amico Moreira diceva ma che hanno queste donne, perché piangono.

Da allora visse a Parigi, grazie ai suoi pochi risparmi, e per lavorare dovette attaccare manifesti e pulire pavimenti negli uffici mentre sua figlia dormiva in una *chambre de bonne* di avenue Marcel Proust. Ma non si diede per vinto e brigò e brigò finché non saltò fuori un lavoro in una scuola superiore e poi in un'università tedesca. In quel periodo scrisse un lungo saggio in cui analizzava non le scoperte letterarie di Macedonio Fernández e di Felisberto Hernández, ma la loro importanza come pensatori latinoamericani. E durante le prime vacanze che poté permettersi andò con sua figlia in Egitto e navigarono sul Nilo.

La sua situazione migliorò visibilmente. Le vacanze successive le fecero in Grecia e in Turchia. Scrisse su Rodolfo Wilcock e sul fenomeno dell'esilio in America Latina. Partecipò a un congresso in Olanda e si comprò un computer portatile. Alla fine approdò all'Università di Barcellona, dove impartì un corso sull'idiozia e l'autopercezione così apprezzato che gli rinnovarono il contratto per l'anno successivo. Ma non arrivò mai a finire il corso. In quei giorni ricevette una lettera di un'amica messicana, la professoressa Isabel Aguilar. Era una sua ex allieva di Città del Messico che per qualche tempo era stata innamorata di lui. Ora Isabel Aguilar insegnava al dipartimento di filosofia dell'Università di Santa Teresa e gli offriva un lavoro. Diceva che era amica del direttore di dipartimento, il professor Horacio Guerra, che da un mese avevano un posto vacante e che se voleva era suo. Amalfitano si consultò con la figlia, scrisse alla professoressa Aguilar ringraziandola e poi le chiese di mandargli prima possibile il contratto.

Quando i quattro poliziotti videro che Pedro Negrete e Gumaro si stavano avvicinando, si alzarono dal tavolo in fondo al bar Las Camelias, davanti al commissariato di calle General Sepúlveda. I poliziotti erano in abiti sportivi, Pedro Negrete e Gumaro, invece, in giacca e cravatta, anche se la giacca e la cravatta di Gumaro erano dozzinali e stropicciate e quelle di don Pedro eleganti. Erano le undici di mattina e i quattro poliziotti si trovavano al bar dalle dieci, a mangiare panini al prosciutto e formaggio e a bere birra. Don Pedro disse loro di non alzarsi e ordinò un whisky con acqua e ghiaccio. Gumaro si sedette accanto a don Pedro e non ordinò nulla. Quando la cameriera portò il whisky don Pedro chiese il conto dei suoi ragazzi. I poliziotti protestarono dicendo ma come le viene in mente, don Pedro, offriamo noi, ma don Pedro disse alla cameriera:

«Discorso chiuso, Clarita, tutto sul mio conto».

Dopo dieci minuti Pedro Negrete ordinò un altro whisky e incoraggiò i poliziotti a fare lo stesso. I poliziotti dissero che bastava una birra, ma che stavolta pagavano loro.

«Non se ne parla neanche,» ribatté don Pedro «pago io».

La cameriera portò un altro giro di birre e un secondo whisky per don Pedro.

«Tu non prendi niente?» domandò don Pedro a Gumaro.

«Oggi non sto troppo bene di stomaco» rispose quello con voce spettrale.

I poliziotti guardarono Gumaro e don Pedro e poi cominciarono a mangiare le noccioline che la cameriera aveva posato come stuzzichino sul tavolo.

«I ragazzi di oggi non sanno più bere» disse Pedro Negrete. «Negli anni in cui andavo di pattuglia ho conosciuto uno che ogni mattina, prima di cominciare il giro, si beveva una bottiglia di tequila. Si chiamava Emilio López. Naturalmente, alla fine l'alcol lo ha ammazzato. Non lo lasciavamo mai guidare, ma era una brava persona, molto discreto e fidato».

«È morto con il fegato a pezzi» disse Gumaro.

«Be', sono i rischi dell'alcol».

«Aveva il fegato grosso quanto una prugna».

Don Pedro Negrete ordinò un altro whisky. I poliziotti accettarono un'altra birra.

«Voi avete conosciuto il generale Sepúlveda, ragazzi?».

«No» disse uno dei poliziotti. Gli altri scossero la testa.

«È chiaro, siete molto giovani. Tu l'hai conosciuto, Gumaro?».

«No» sospirò Gumaro.

«Un giorno, quando ero appena entrato nel Corpo, mi incaricarono di fare la guardia a casa sua. Viveva in questa stessa strada, che già allora portava il suo nome. Viveva in calle General Sepúlveda all'angolo con Colima. Era una casa grande, con la piscina e il campo da tennis. Io stavo sulla porta e gli altri miei due compagni stavano in strada, così non avevo nessuno con cui chiacchierare e pensavo. Poi attaccò a piovere, una pioggerellina fine fine che quasi non si vedeva, ma mi riparai comunque sotto un gazebo che c'era in giardino. Allora la porta di casa si aprì e comparve il generale

Sepúlveda in persona. Indossava una vestaglia bordeaux sopra il pigiama, era la prima volta che lo vedevo e mi sembrò che avesse novant'anni, o cento, anche se di sicuro ne aveva molti meno. All'inizio non notò la mia presenza. Guardava il giardino e guardava il cielo. Sembrava preoccupato per qualcosa. Forse temeva che la pioggia gli rovinasse i fiori, ma non credo. Quando mi vide fece cenno con la mano di avvicinarmi. Comandi, signor generale, gli dissi. Lui rimase zitto, mi guardò e con un gesto mi indicò di seguirlo dentro casa. Naturalmente, come potete capire, io avevo ordine di restare all'esterno della casa, nell'eventualità che qualche figlio di puttana sfuggisse alla sorveglianza dei miei compagni in strada, ma il generale era un gran generale e io obbedii senza fiatare. Se fuori la casa aveva un'aria imponente, dentro, ragazzi, era impressionante. C'era di tutto. Anche quadri di oltre due metri. Più che una casa sembrava un museo, e con questo vi ho detto tutto. È chiaro che non potevo fermarmi a guardare ogni cosa perché il generale camminava svelto e io dovevo stargli dietro se non volevo perdermi in quei corridoi interminabili. Alla fine arrivammo in cucina e lì il generale si fermò e mi offrì un caffè. Io gli dissi che accettavo con grande piacere, naturalmente, ma siccome mi accorsi che gli tremavano le mani mi offrii di prepararlo io e allora il vecchio sospirò, disse d'accordo, fa' pure, e si lasciò cadere su una sedia. Ricordo che mentre preparavo il caffè lo sentivo respirare alle mie spalle e per un istante mi passò per la testa che stesse per succedere qualcosa di brutto. Vi è mai capitata una cosa del genere, ragazzi?».

I poliziotti scossero la testa.

«Be', comunque ero lì e preparavo il caffè con dietro il generale che ansimava e mi dissi: sta' attento, Pedro, che il generale Sepúlveda non ti muoia fra le mani. E stavo già per chiedere al generale se si sentiva male e se voleva che chiamassi un medico, quando il vecchio all'improvviso mi domanda come ti chiami. E io: Pedro Negrete, ai suoi ordini, signor generale. E mi domanda quanti anni ho. E io gli dico: ventitré, signor generale. E a quel punto ormai gli avevo preparato il caffè e glielo avevo messo sul tavolo e vedo che il generale mi guarda fisso, come volesse trapassarmi con gli occhi, e penso che quell'uomo mi sta valutando, ma valutando per cosa? E allora il generale mi dice che non si sente bene e io gli rispondo se vuole chiamo un medico, signor generale, o un'ambulanza, basta che me lo dica, ma il generale mi guarda dall'alto in basso e scoppia a ridere. Non una risata qualunque. Una risata di quelle che ti fanno rizzare i capelli in testa, soprattutto se sei giovane, e mi dice non ho bisogno di un medico. E io ebbi l'impressione che la parola medico lo divertisse, perché quando la ripeté scoppiò di nuovo a ridere. E allora pensai il generale ormai si è rimbambito. Quelle cose che pensano i giovani, perché, facciamo due conti, quanti anni poteva avere allora il generale? Cinquantotto o cinquantanove, era per così dire nel fiore degli anni. E poi bastava guardarlo con un po' di attenzione per rendersi conto che non era possibile, quell'uomo era più in testa di voi e di me, ragazzi, era uno di quegli esemplari che non dà mai di matto. E me ne stavo lì a pensare una cosa e poi a pensarne un'altra, quando sentii che il generale mi ordinava di bere anch'io un caffè, gesto di cui gli fui grato perché ne avevo veramente bisogno. E quando il mio caffè fu pronto il generale mi indicò uno dei pensili della cucina e mi disse di aprirlo e io lo aprii e ci trovai varie bottiglie di whisky, perché il generale beveva solo whisky, ragazzi, come me. E mi disse, me lo ricordo come fosse ieri: Negrete, tira fuori una bottiglia di whisky e correggi un po' questo caffè. E io gli versai

un bel po' di whisky nella tazza dove di caffè non ce n'era quasi, e allora il generale mi disse correggi anche il tuo, coglione, perché ne avrai bisogno. Più che un invito sembrava un'avvertenza o una minaccia, vero? ma io lasciai correre perché a essere sinceri avevo voglia di bere. Così mi versai del whisky nel caffè e bevvi tutto. E quando ebbi finito il generale mi disse: dammene un altro po' e già che ci sei versatelo anche tu, e io obbedii e poi brindammo o, per meglio dire, il generale brindò, alla salute, credo, e io brindai con lui. E quando eravamo alla quinta o alla sesta tazza di whisky il vecchio disse che nella stanza dei domestici c'era un morto. E io gli dissi: non scherzi, signor generale, e lui mi guardò negli occhi e mi disse che non scherzava mai. Vacca, mi disse, così lo vedi coi tuoi occhi. Allora mi alzai e mi misi a cercare in giro per la casa quella benedetta stanza. Mi persi un paio di volte, ma alla fine la trovai. Era sotto la scala principale, quella che portava al secondo piano. E cosa pensate che vedessi appena entrato nella stanza? Il generale Sepúlveda seduto su uno dei letti ad aspettarmi! Per poco non mi piscio addosso dalla paura, ragazzi! Ci credereste?».

«Incredibile» risposero i poliziotti.

«Naturalmente, non c'era niente di sovrannaturale. Mentre io cercavo la camera in tutti gli angoli della casa, quel maledetto vecchio era andato direttamente lì. Tutto qua. Ma per me fu un colpo da restarci secco. L'unica cosa che riuscii a dire fu: signor generale, che ci fa lei qui? Il vecchio non mi rispose o se mi rispose dimenticai subito quel che mi disse. Accanto a lui, sdraiato sul letto, c'era un corpo coperto da un lenzuolo fin sopra la testa. Il generale si alzò dal letto e mi fece cenno di dare un'occhiata. Mi avvicinai molto lentamente, ragazzi, e sollevai il lenzuolo. Vidi la faccia di un uomo che poteva avere sessanta come ottant'anni, con la pelle piena di pieghe, alcune grosse come un dito, ma con i capelli neri, nerissimi, tagliati quasi a zero, dei capelli robusti, non so se mi spiego. Allora il generale parlò. Io mi voltai come se mi avessero dato la scossa con un cavo elettrico. Il generale era seduto sul letto accanto. È morto, vero? mi disse. Credo di sì, signor generale, risposi. In ogni modo lo scoprii di nuovo, il morto aveva solo la giacca del pigiama, ma stavolta abbassai il lenzuolo fino alle ginocchia, cazzo, non mi sono mai piaciuti i genitali dei cadaveri, ragazzi, e lo guardai da cima a fondo per vedere se trovavo segni di violenza. Neppure uno. Poi gli tastai il polso. Aveva il rigor mortis piantato nel culo, come dice il nostro caro dottor Cepeda, e lo ricoprii col lenzuolo. Quest'uomo è morto, signor generale, gli dissi. Me lo immaginavo, disse lui, e allora per la prima volta sembrò crollare, solo per un secondo, ma sembrò venir giù tutto, pezzo dopo pezzo, però come vi dicevo fu solo un secondo, si riprese subito, si passò una mano sulla faccia da rasare e mi ordinò di sedermi di fronte a lui, sul letto del morto. Bisognerà chiamare l'impresa funebre, disse. Io fra me e me pensai che in realtà avremmo dovuto chiamare un medico perché certificasse il decesso e anche la polizia, ma non dissi nulla, in fondo la polizia ero io ed ero lì, no? Allora il generale, vedendo che non facevo nessuna domanda, mi disse che il morto era un suo domestico, il suo unico domestico, e che era con lui da così tanto tempo che non si ricordava nemmeno più da quando. Quest'uomo, mi disse, questo cadavere di merda, mi ha salvato tre volte la vita, questo stronzo ha fatto tutta la Rivoluzione al mio fianco, questa carogna mi ha curato quando ero malato e mi ha accompagnato i figli a scuola. Questa cosa la ripeté più volte: mi ha curato quando ero malato e mi ha accompagnato i figli a scuola. Quella frasetta m'impressionò, ragazzi. Riassumeva tutta una filosofia di dedizione e di lavoro. Poi il generale si voltò di nuovo a

guardarmi con quello sguardo suo che di colpo ti attanagliava il cuore e mi disse: tu arriverai lontano, ragazzino. Io, signor generale? Non chiederei di meglio. E lui: sì, tu, coglioncello, ma se vuoi arrivare lontano e resistere devi stare molto attento. Poi mi parve che si addormentasse e pensai: pover'uomo, l'impressione per aver trovato morto il suo domestico deve averlo sfinito. E mi misi anche a pensare a quello che mi aveva detto e ad altre cose. E a dire la verità mi prese di botto una grande sensazione di calma e di serenità, lì, seduto sul letto del morto, di fronte al generale, che aveva la testa piegata di lato e sembrava russare. Ma proprio in quel momento il generale aprì un occhio e mi domandò se sapevo di dov'era Nicanor e io intuì che Nicanor era il morto e gli dovetti dire la verità e cioè che non lo sapevo. Allora il generale disse: era di Villaviciosa, cazzo. E io presi nota. E il generale aggiunse: quei coglioni sono gli unici uomini in tutto il Messico di cui ci si può fidare. Davvero, signor generale? gli dissi. Davvero, disse lui. Poi chiamai l'impresa funebre e portai il generale in un'altra stanza, non fosse mai che si sentisse male vedendo mettere il suo Nicanor nella bara. Restammo lì a parlare finché non arrivarono il suo avvocato e il suo segretario. Non rividi mai più il generale. L'anno dopo morì» disse don Pedro e ordinò il suo quinto whisky.

«Doveva essere un vero uomo il generale Sepúlveda» disse uno dei poliziotti.

«Più che un uomo era un eroe» disse Pedro Negrete.

I poliziotti annuirono.

«E ora andate a lavorare,» disse don Pedro «non voglio fannulloni nel Corpo».

I poliziotti balzarono immediatamente in piedi. Due di loro avevano delle fondine all'ascella sotto le loro giacche sportive mentre gli altri due tenevano l'arma in una cartucciera fissata alla cintura.

«Tu non te ne andare, Pancho, voglio parlare con te» disse don Pedro.

Pancho Monje salutò i compagni e si rimise a sedere.

«Di che cosa ti stai occupando?» disse don Pedro.

«Della sparatoria di Los Álamos» disse Pancho.

«Allora per qualche giorno la lasci da parte e ti metti a sorvegliare un professore dell'università. Voglio un rapporto completo da qui a una settimana».

«Chi è il tizio?» chiese Pancho.

Don Pedro tirò fuori un fascio di fogli da una tasca della giacca e cominciò a leggerli a uno a uno.

«Si chiama Oscar Amalfitano» intervenne Gumaro. «È cittadino cileno. Insegna filosofia all'università».

«Voglio un lavoro pulito» disse don Pedro. «Il rapporto me lo consegni personalmente».

«Ai suoi ordini» rispose Pancho.

Homero Sepúlveda (1895-1955) ebbe fin dalla più tenera infanzia doti da condottiero. A otto anni era alto e intrepido e capitanava una banda di ragazzini della sua stessa età, odiata e leggendaria nei quartieri che circondavano il vecchio mattatoio municipale della zona est di Santa Teresa, oggi scomparso, nel cui vicinato crebbe colui che poi sarebbe divenuto un personaggio illustre della Rivoluzione. Suo padre era un maestro elementare, originario di Hermosillo, e sua madre un'abnegata casalinga, nata a Santa Teresa. Fu il terzo di una nidiata di tre fratelli e quattro sorelle, tutti alti e robusti, anche se nessuno con gli occhi di Homero. Non frequentò la scuola superiore.

All'inizio della Rivoluzione si unì, assieme al fratello maggiore Lucas, alle truppe di Pancho Villa. In poco tempo la sua perizia nel tendere imboscate, organizzare incursioni contro le basi di approvvigionamento nemiche e spostare i suoi uomini con la velocità del fulmine gli meritò una giusta fama di uomo coraggioso e intelligente che non lo avrebbe più abbandonato. Ma al contrario del fratello Lucas, che era altrettanto coraggioso e intelligente e che morì in una carica di cavalleria nel 1917, Homero Sepúlveda fu anche (e soprattutto) cauto e prudente e seppe intravedere i mutamenti e le sorprese del destino. Non tardò a ottenere i galloni da generale che gli mise sul suo treno Pancho Villa in persona.

Combatté contro Porfirio Díaz e fu un convinto sostenitore di Madero (anche se in fondo, come suo padre che leggeva i classici latini, non fu mai troppo convinto di nulla), lottò intrepidamente contro Huerta e contro Pascual Orozco e poi si ritirò, giovane e appena sposato, e tornò a Santa Teresa finché i villisti non ricominciarono la guerra, stavolta contro Carranza. Riprese quindi a combattere, con pochi mezzi ma con enorme talento, guadagnandosi il rispetto proprio e altrui e il soprannome di Epaminonda del Sonora o - a seconda del poeta e del luogo in cui il poeta componeva l'ode - di Scipione del Chihuahua, pur essendovi anche un panettiere spagnolo che lo chiamava l'Irriducibile del Nord o il Milans del Bosch della Frontiera, benché lui avesse sempre preferito i paragoni greci e romani.

Fu l'unico capo villista (eccetto Ángeles e Lucio Blanco) a portare fino alle estreme conseguenze il matrimonio della cavalleria con l'artiglieria a cavallo e il movimento: era esperto nello sfruttare la vittoria penetrando a fondo nelle retrovie nemiche e creando il caos.

Non combatté contro Obregón. Per un certo periodo si ritirò nella sua casa di Santa Teresa, a scrivere le sue memorie, si diceva, ma in realtà a dar tempo al tempo. Poi entrò con tutti gli onori nella fazione obregonista. Fu amico personale del generale Plutarco Elías Calles. Nel 1935, grazie alle sue amicizie e relazioni, fu eletto governatore dello Stato. Si arricchì, come tutti, e la sua casa di Santa Teresa crebbe come un meccano, senza alcun criterio, con aggiunte e scuderie e case per la servitù e persino un campo da tennis usato solo dai suoi figli. Come politico fu un disastro e ci fu chi lo paragonò a certi infami tiranni greci o a qualche generale pazzo di Roma e chi invece a Napoleone il Piccolo o al sanguinario e ipocrita Thiers,

ma al generale Sepúlveda non importavano i soprannomi e gli accostamenti, sia dell'antichità che di epoca moderna.

Sopravvisse a tre attentati.

Ebbe tre figli maschi, due dei quali andarono a studiare e a vivere in Texas, si sposarono con nordamericane e diedero origine al ramo Sepúlveda di Austin; il terzo non si sposò e visse nell'enorme casermone di Santa Teresa fino alla morte, sopraggiunta nel 1990. Durante i lunghi anni in cui servì il Messico come governatore del suo Stato natale o come senatore della Repubblica, non realizzò né promosse praticamente nessuna opera pubblica. Tre anni prima della sua morte la via dove viveva fu ribattezzata calle General Sepúlveda. Una volta morto, diedero il suo nome a una strada di Hermosillo e all'ospedale pubblico di Santa Teresa.

Oggi è ricordato da un bronzo a figura intera nella piazza principale della città. L'autore, Francisco Clayton, ci mostra il generale che guarda in lontananza con nostalgia. È una scultura strana, molto più dignitosa di quel che suppongano gli intellettuali di Santa Teresa con le loro beffe sarcastiche e innocenti, ed è anche una scultura triste, quasi assente da quanto è triste.

Pancho Monje cominciò a sorvegliare Amalfitano un lunedì mattina. Lo vide uscire alle nove, diretto all'università, e poi, mezz'ora dopo, vide uscire la figlia. Sarebbe stato normale seguire Amalfitano ma Pancho si lasciò guidare dall'istinto. Quando Rosa ebbe girato l'angolo scese dall'automobile e la seguì. Rosa camminò per un bel pezzo su avenida Escandón. Per un attimo Pancho ebbe la certezza che non sapesse dove andare, poi pensò che forse era diretta a scuola, a qualche scuola, ma i suoi passi piuttosto spensierati e la mancanza di libri gli fecero cambiare idea. All'incrocio con calle Sonora, avenida Escandón cambiava nome e diventava più popolosa, e di colpo Rosa sparì. Là non mancavano i bar e Pancho entrò in uno e ordinò una colazione a base di caffè, uova alla *ranchera* e pane tostato. Quando bevve il primo sorso di caffè si rese conto che gli tremavano le mani. Quella sera, al commissariato, gli dissero che era stata ritrovata morta una ragazza nel parco México e seppe che a occuparsi del caso erano Álvarez e Chucho Peguero. Andò da loro a chiedere chi era la morta.

«Edelmira Sánchez, sedici anni, un bel bocconcino» disse Álvarez, e gli mostrò una foto dove si vedeva una ragazza con il vestito strappato.

Pensò che mentre i suoi compagni lavoravano lui aveva passato tutto il giorno rinchiuso in casa, a guardare la televisione, a fare nulla.

Il martedì iniziò a sorvegliare la casa di Amalfitano alle sette del mattino. Lasciò la Ford parcheggiata a circa duecento metri e aspettò. Per molto tempo la casa gli parve vuota, come se al suo interno la vita fosse cessata quella notte, senza che lui fosse lì per poter fare qualcosa. Alle nove la porta si aprì e comparve Amalfitano. Indossava una giacca nera e i suoi capelli bianchi, forse troppo lunghi per una persona della sua età, erano ancora bagnati. Prima di chiudere la porta parlò con qualcuno dentro casa e poi si avviò. Pancho gli concesse un po' di vantaggio, quindi scese dalla macchina e lo seguì. Amalfitano camminava a grandi falcate. Nella mano destra teneva una ventiquattrore di pelle sintetica e aveva due libri nella tasca della giacca. Incrociò varie persone ma non salutò nessuno. Quando arrivò alla fermata dell'autobus si fermò. Pancho tirò dritto ed entrò in un negozio di alimentari, una cinquantina di metri più avanti. Cercò un barattolo di latte condensato Nestlé, lo pagò, tirò fuori il suo coltellino, fece due fori sul coperchio e cominciò a berselo per strada. Passò di nuovo dalla fermata dell'autobus, ma non si fermò. Amalfitano stava leggendo uno dei libri. Pancho tornò alla Ford, salì e mise in moto. Poi si lanciò in strada finché non incontrò l'autobus che aspettava Amalfitano e lo seguì. Quando l'autobus arrivò alla fermata Amalfitano era ancora là. Salì insieme ad altre persone e l'autobus ripartì. Alle nove e quaranta Amalfitano entrò all'università in mezzo a un fiume di studenti. Pancho lo seguì fin dentro il dipartimento di filosofia e attaccò un bottone a una segretaria. La segretaria si chiamava Estela e le piaceva andare a ballare il sabato sera. Aveva ventotto anni ed era divorziata. Credeva nell'amicizia e nell'onestà.

«Si vede che lavori a Filosofia» le disse Pancho.

Quando tornò a casa di Amalfitano Rosa era già uscita. Pancho provò a

suonare un po' il campanello. Poi tornò alla macchina e si mise ad ascoltare musica, dopodiché sentì che gli si chiudevano gli occhi e si assopì. Quando si svegliò era mezzogiorno passato. Mise in moto la macchina e si allontanò. Trascorse il resto della giornata in un bar di calle Nuevo León che si chiamava El Jacinto, dove andavano sempre i poliziotti. Alle sette di sera tornò ad aspettare Amalfitano all'uscita dell'università.

Il giorno dopo Pancho arrivò poco prima delle nove del mattino. Alle nove e un quarto un taxi si fermò davanti casa e Amalfitano uscì di corsa. Alle nove e mezzo uscì Rosa e si allontanò a piedi dirigendosi verso avenida Escandón. Stavolta aveva in mano un sacchetto di plastica pieno di videocassette. Quando girò l'angolo Pancho scese dalla macchina e si avvicinò alla casa. Non gli costò nessuna fatica entrare.

La casa aveva un soggiorno con cucina all'americana, due camere grandi e una piccola, che veniva utilizzata come ripostiglio, e un bagno. Dietro c'era un cortile senza piante né fiori. Per un po' Pancho curiosò nelle camere. Non trovò niente di interessante, tranne delle lettere che venivano da Barcellona. Si sedette accanto alla finestra del salotto e si mise a leggerle. Non le lesse tutte. Poi passò un po' di tempo nella camera di Rosa. Gli piacque l'odore. Cercò fotografie ma trovò soltanto poche istantanee in cui si vedeva una donna parecchio bella abbracciata a una bambina. Nell'armadio erano appesi dei vestiti che potevano appartenere tanto a un'adolescente quanto a una donna. Sotto il letto c'erano un paio di pantofole di peluche a forma di Pluto. Le annusò. Avevano un buon odore. Odore di piedi di una donna giovane e sana. Quando le rimise sotto il letto si sentì il cuore in gola. Rimase immobile, inginocchiato, la faccia sprofondata tra le coperte che avevano un odore altrettanto buono, di spigo, di calduccio. Poi si rialzò e non volle vedere altro.

Quella sera la professoressa Isabel Aguilar stava pensando ad Amalfitano quando lui le telefonò. Pur essendo ancora presto, si era già messa in pigiama e si era preparata un whisky con cui aveva intenzione di accompagnare la lettura di un romanzo che da tempo voleva leggere. Viveva sola e negli ultimi anni aveva anche trovato una certa felicità. Non sentiva la mancanza della vita di coppia. Aveva avuto pochi uomini ed erano stati quasi tutti un disastro. Isabel Aguilar era stata innamorata di uno studente di filosofia che aveva finito per dedicarsi alle scienze occulte, di un militante trozkista che aveva finito anche lui per dedicarsi alle scienze occulte (e al body-building), di un camionista di Hermosillo che la prendeva in giro per il suo amore per i libri e che voleva soltanto metterla incinta (per poi filarsela, intuiva lei) e di un meccanico di Santa Teresa il cui orizzonte intellettuale era costituito dalle partite di calcio e dalle maratone alcoliche del fine settimana, maratone che alla fine avevano appassionato anche lei. In realtà, l'unico amore della sua vita era Óscar Amalfitano, che era stato il suo professore di filosofia alla UNAM e con cui non aveva mai concluso nulla.

Una volta Isabel Aguilar era andata a trovarlo a casa, a Città del Messico, decisa a confessargli i suoi sentimenti, ma quando aveva suonato alla porta le aveva aperto una donna così bella e con un'espressione così evidente di felicità e sicurezza che era stata sul punto di fare dietrofront e correre giù dalle scale.

Da quel giorno era diventata molto amica di Edith Lieberman, che ammirava e amava senza riserve, e aveva esiliato i sentimenti che provava per Amalfitano nel limbo degli amori platonici. Quando Amalfitano e la sua famiglia se n'erano andati in Canada i rapporti non si erano interrotti. Ogni mese, come minimo, Isabel scriveva loro una lettera raccontando della sua vita e dei suoi progressi professionali e ogni mese riceveva una lettera, in genere di Edith, con cui veniva messa al corrente delle vicissitudini attraversate dalla famiglia Amalfitano.

Quando Edith Lieberman era morta per Isabel era stato un vero dolore, ma alla fin fine aveva pensato che forse era giunto il suo momento. In quel periodo viveva a Città del Messico con il militante trozkista macrobiotico e per qualche settimana era arrivata a sognare di prendere un aereo e iniziare una nuova vita in Brasile insieme a Rosa (di cui voleva prendersi cura come di una figlia) e ad Amalfitano. Ma la sua timidezza e mancanza di determinazione si erano rivelate ostacoli insuperabili e in conclusione, per un motivo o per l'altro, non era mai andata a Rio.

Le lettere, tuttavia, proseguirono con ancora più slancio. Isabel raccontava ad Amalfitano cose che non raccontava a nessuno. Quando si separò dal trozkista trovò in lui il suo più grande appoggio. Poi, con i cambiamenti, cominciarono a scriversi di meno. Isabel s'innamorò del camionista e conobbe una breve fase di pienezza erotica. Fu per lui che si trasferì nel Nord, a Hermosillo, e cominciò a insegnare all'università. Lì conobbe Horacio Guerra, che allora stava creando il nuovo dipartimento di filosofia dell'Università di Santa Teresa. Quando ruppe con il camionista

non ci pensò due volte ad accettare l'offerta che Horacio Guerra rinnovava anno dopo anno.

I primi mesi a Santa Teresa furono solitari. A un certo punto Isabel Aguilar aveva sognato una vita sociale più intensa, quella che per colpa del camionista (o per colpa dei suoi colleghi accademici che disprezzavano il camionista) le era mancata quando stava a Hermosillo, ma non tardò a scoprire che a Santa Teresa i professori di filosofia non avevano rapporti con nessuno e che i professori degli altri dipartimenti evitavano quelli di filosofia come se fossero appestati. Questa solitudine e i suoi appetiti sessuali (viziati dai rapporti quotidiani col camionista) la portarono quasi senza che se ne rendesse conto fra le braccia del meccanico tifoso di calcio. Quando finalmente riuscì a lasciarlo, si ritrovò ancora più sola di prima e riprese con rinnovato vigore la corrispondenza con il suo ex professore cileno. D'altra parte, e Isabel Aguilar avrebbe dovuto essere molto poco perspicace per non accorgersene, la sua relazione con Horacio Guerra, dopo l'interregno del meccanico, si era fatta più stretta e a un certo punto lei arrivò addirittura a pensare che in fondo non sarebbero stati una brutta coppia.

Ma Horacio Guerra, pur essendo ben lontano dall'evitare la presenza di Isabel, non sembrava mai pronto a fare il passo definitivo, a pronunciare la frase necessaria che avrebbe spinto Isabel, stufa di andare a letto con uomini d'intelligenza inferiore alla sua, a cadergli fra le braccia.

A volte Isabel Aguilar pensava che tutto fosse semplicemente dovuto al fatto che non aveva fortuna con gli uomini.

Quando Amalfitano venne a Santa Teresa Isabel si sentì rinascere. Nei primi giorni rimase quasi sempre al suo fianco. Gli cercò un motel dove alloggiare finché non trovavano casa. Li aiutò a individuare una casa che piacesse a Rosa. Li accompagnò in macchina da tutte le parti, come un tassista assolutamente fedele e disinteressato. Li invitò a mangiare nei ristoranti tipici e mostrò loro la città. Con sua grande sorpresa, Amalfitano e la figlia non sembrarono apprezzare nessuno dei suoi sforzi. Rosa era perennemente di malumore e Amalfitano sprofondato in se stesso. Una sera pensò che la sua presenza più che un aiuto stesse diventando un fastidio e smise di andare a trovarli. Non fu capace, però, di allontanarsi del tutto e nel fine settimana continuarono a frequentarsi. Isabel prendeva la macchina e all'ora del vermut si piazzava a casa degli Amalfitano. Poi uscivano a fare un giro, niente di impegnativo, a volte Isabel li portava da qualche parte nei dintorni e bevevano qualcosa, a volte usciva da sola con Amalfitano, di pomeriggio, e camminavano senza meta o andavano al cinema.

Quando Amalfitano le telefonò e le disse che voleva vederla Isabel pensò che si riferisse al sabato successivo, per cui quando capì che voleva vederla quella sera stessa rimase sbalordita.

«Sono in pigiama» rispose, abituata a essere sempre lei ad andare a casa di Amalfitano.

«Vengo io da te» disse Amalfitano. «In venti minuti sono lì. Devo parlare con qualcuno e per telefono non posso».

Isabel si bevve il whisky tutto di un fiato e poi cominciò a riordinare. Mise via delle cose in salotto, rifecé il letto e rassettò la camera, aprì un paio di finestre e diede aria alla casa, chiuse le finestre e spruzzò un po' di deodorante Holiday Forever negli angoli, poi si lavò, si truccò appena e si preparò un altro whisky.

Per il giovedì Pancho avrebbe potuto fare un rapporto completo su Amalfitano, ma non lo fece.

Quella mattina seguì Rosa: la seguì in calle Sonora, la seguì dentro un mercato coperto dove la ragazza fece la spesa e poi la seguì mentre tornava a casa. Fino a mezzogiorno non la vide più. Alle dodici e un quarto vide che si apriva una finestra del salotto e immaginò che stesse facendo le pulizie. Poi la vide uscire nel cortile, camminare fino al cancelletto, chinarsi e cercare qualcosa. Poi la vide rialzarsi e tornare con passi più decisi in casa. Sentì della musica moderna che la brezza portava in sordina fino ai finestrini della sua macchina. Poi Rosa chiuse la finestra e Pancho sentì solo il mormorio del sole che cadeva sulla strada e sugli alberi del quartiere.

Alle quattro del pomeriggio Rosa uscì di nuovo.

La seguì a piedi. Rosa camminava di buon passo, nella stessa direzione di sempre, verso calle Sonora e poi verso avenida Revolución. Indossava dei jeans e una felpa grigia. Aveva degli stivaletti bassi, senza tacco.

La lettera successiva di Padilla fu torrenziale. Iniziava dicendo che una sera, ubriaco e strafatto di pasticche, era entrato senza sapere perché in un negozio di libri usati di calle Aribau e di colpo si era trovato davanti, come se il libro gli fosse saltato in mano, una vecchia copia della *Rosa illimitata*, di J.M.G. Arcimboldi, tradotto da Amalfitano. Il tuo nome su quelle splendide e maltrattate pagine!

Dalla sera alla mattina, raccontava, Arcimboldi era diventato un autore di moda in Spagna, dove era in corso di pubblicazione la sua opera omnia. Non c'era settimana in cui non uscisse un articolo sul grande scrittore francese, o un suo profilo. Persino la *Rosa illimitata* - il suo terzo o quarto romanzo -, un'opera difficile e ingannevole malgrado l'apparenza di libro facile, per cretini, era uscita da meno di un mese ed era già alla seconda edizione. Della nuova traduzione spagnola era responsabile uno scrittore della Navarra che di punto in bianco si era presentato come uno specialista - e in effetti lo era, ma come si era tenuto abbottonato fino allora - dell'opera arcimboldiana. Preferisco la tua traduzione, diceva Padilla, e ogni pagina che rileggo mi spinge a immaginarti in quella Buenos Aires burrascosa e carica di presagi in cui la tua innocenza ha trionfato. Qui Padilla sbagliava di nuovo, pensò Amalfitano, perché la traduzione, pur essendo stata commissionata da una casa editrice argentina, l'aveva fatta quando viveva a Città del Messico. Se avessi tradotto Arcimboldi a Buenos Aires, pensò Amalfitano, adesso sarei morto.

Naturalmente, proseguiva Padilla, anche lui era caduto vittima della moda di Arcimboldi e in una settimana aveva divorato i tre romanzi tradotti in spagnolo, più altri tre nell'originale francese che aveva trovato alla Libreria Apollinaire di calle Córcega, più il controverso *Riquer*, che aveva letto nell'edizione catalana di Juli Montaner, romanzo corto o racconto lungo che gli era sembrato una specie di Borges con più pagine. A Barcellona c'è chi dice, diceva Padilla, che Arcimboldi è un misto perfetto fra Thomas Bernhard e Stevenson (il vecchio Robert Louis, pensa un po'), ma lui invece lo riteneva un improbabile incrocio tra Aloysius Bertrand, Perec e (tieniti forte) Gide e il Robbe-Grillet del *Progetto per una rivoluzione a New York*. In ogni caso, francese fino alla punta dei capelli. Concludeva dicendo che cominciava a essere stufo della corte di esegeti di Arcimboldi, che lui metteva sullo stesso piano degli asini, animali per cui aveva sempre provato simpatia benché non ne avesse mai visto uno in carne e ossa fino all'età di diciannove anni, nel quartiere di Gràcia, quando vide certi zingari che esercitavano la transumanza metropolitana da un quartiere all'altro di Barcellona in compagnia dell'asino, di una scimmia e di un organetto. Al contrario di Buñuel e Dalí, io ho sempre amato Platero, sarà perché a noi froci ci tira la roba andalusa, scriveva, e queste righe ferirono Amalfitano nel profondo.

Per lui Padilla era un poeta, un intellettuale, un combattente, un gay promiscuo e libero, un compagno affabile, ma mai e poi mai un frocio, termine che associava con la vigliaccheria e la solitudine imposta. Poi però cambiò idea, sì, lui e Padilla erano due froci, le cose stavano proprio così,

punto.

Con tristezza Amalfitano pensò che in effetti non era un conoscitore dell'opera di Arcimboldi, pur essendo stato il primo a tradurlo in spagnolo più di diciassette anni addietro, quando quasi nessuno lo conosceva. Dovevo continuare, si disse, e non sprecare tempo con Osman Lins, i poeti concreti e il mio portoghese maccheronico, ma ho perso anche in questo. Malgrado tutto, Amalfitano si rese conto che nella sua lunga lettera Padilla non menzionava (e come lui sicuramente la totalità degli arcimboldiani di Barcellona) una caratteristica essenziale dell'opera del francese: benché tutte le sue storie, a prescindere dallo stile (sotto questo aspetto Arcimboldi era eclettico e pareva seguire la massima di De Kooning, «lo stile è una truffa»), fossero dei gialli, si risolvevano soltanto con la fuga, in alcuni casi con uno spargimento di sangue (reale o immaginario) seguito da una fuga interminabile, come se i personaggi di Arcimboldi, finito il libro, saltassero letteralmente fuori dall'ultima pagina e continuassero a fuggire.

La lettera di Padilla terminava con due notizie, la rottura con il suo fidanzato della Seat e l'imminente, anche se non precisava quanto imminente, conclusione del suo lavoro come correttore di bozze. Se continuo a correggere, diceva, perderò il gusto della lettura e quella è la fine, no? Sul *Dio degli omosessuali* diceva tutto e niente, dipende: è un valzer.

Nella sua risposta, lunga come la lettera di Padilla, Amalfitano si impegnò in una serie di disquisizioni su Arcimboldi che dicevano ben poco di quello che davvero voleva comunicare: il suo stato d'animo. Non lasciare il posto da correttore, aggiungeva nel post scriptum, ti immagino senza soldi a Barcellona e ho paura. Continua a correggere e continua a scrivere.

La risposta di Padilla tardò un po' ad arrivare e sembrava scritta in trance. Di punto in bianco confessava di avere l'Aids. L'ho beccato, diceva fra una battuta e l'altra. Subito dopo raccomandava ad Amalfitano di fare il test. Potresti averlo, diceva, ma se ce l'hai ti assicuro che non te l'ho attaccato io. Da un anno sapeva di essere sieropositivo. Ora aveva sviluppato la malattia. Tutto qui. Presto sarebbe morto. Quanto al resto, non lavorava più e viveva di nuovo a casa di suo padre, il quale indovinava o intuiva la malattia del figlio. Povero vecchio, diceva Padilla, ha sempre visto morire le persone che amava. Qui si dilungava in una serie di considerazioni sui caratteri da iettatore o menagramo. La buona notizia era che aveva incontrato di nuovo il pasticciere di Gràcia, quello che veniva assiduamente alle serate nel monolocale vicino all'università. Senza chiedergli nulla in cambio, sapendo della malattia, il pasticciere gli versava un contributo, Padilla lo definiva così, quindicinale. Non bastava per affittare un appartamento e vivere da solo, ma copriva la maggior parte delle spese di Padilla, libri, droghe, camere per una notte, cene nei ristoranti del quartiere. Le medicine glielne passava la mutua. Come vedi, è il paradiso, diceva.

Era già stato ricoverato una volta, quindici giorni nel reparto malattie infettive dove aveva diviso la stanza con tre tossici, ragazzi emarginati che odiavano i froci anche se loro e i froci stavano morendo a passi da gigante. Ma io, diceva, gli ho fatto cambiare opinione. Prometteva di dare altri dettagli nella lettera successiva.

Riguardo al *Dio degli omosessuali* diceva che avanzava a passo di tartaruga. Il pasticciere, «il buon Raguénau» lo chiamava Padilla, è il mio unico lettore, discutibile privilegio che lo colma di gioia. Aveva un nuovo amante, un marchettaro di sedici anni, malato di Aids e meravigliosamente

incosciente, ah, fossi come lui, sospirava Padilla mentre la lettera tremava nelle mani di Amalfitano. Non lavorare più nella casa editrice era una sensazione affascinante che credeva perduta. Vivere ancora una volta nell'ozio, io che sono venuto al mondo a far vacanza e basta. A far vacanza e scocciare un po'.

Le giornate a Barcellona erano splendide. Il Mediterraneo brillava. La lettera era stata scritta ai tavolini all'aperto di un bar delle Ramblas. La gente passeggia, diceva Padilla, e io me ne sto seduto a bere un whisky doppio e sono felice.

Nei dintorni di una *maquiladora*¹² di proprietà di don Gabriel Salazar, fuori città, in certi terreni destinati a diventare un poligono industriale ma fino a quel momento deserti e inabitati, fu ritrovata un'altra ragazza morta.

Aveva diciassette anni, uno più di Edelmira Sánchez, si chiamava Alejandra Rosales ed era madre di un bambino di pochi mesi. La causa della morte era la stessa, era stata sgozzata con un coltello di grosse dimensioni, sul luogo però non vennero riscontrate tracce di sangue (come nel parco México), per cui era indubbio che l'omicidio fosse stato commesso altrove.

Il cadavere di Edelmira Sánchez era stato rinvenuto il lunedì e i genitori avevano denunciato la scomparsa della ragazza all'alba della domenica. L'ultima volta l'avevano vista il sabato, all'ora di cena. Il cadavere di Alejandra Rosales fu ritrovato una settimana dopo, e anche lei era stata vista ancora viva il sabato, poco prima che Edelmira dicesse addio ai suoi genitori. L'unica che avrebbe potuto denunciarne la scomparsa era la suocera, con cui viveva, ma questa aveva pensato che Alejandra se ne fosse andata con un uomo e aveva già abbastanza problemi con il bambino del suo defunto figlio per recarsi al commissariato a denunciare la scomparsa di una donna che odiava e che non le sarebbe dispiaciuto vedere morta.

Secondo il medico legale, erano state entrambe ripetutamente violentate, presentavano ferite lievi alle gambe e alla schiena, contusioni ai polsi, da cui si deduceva senza sforzo che erano state legate, una o due ferite al collo di natura mortale (recisione della carotide, nel caso di Alejandra il taglio l'aveva quasi decapitata), traumi contusivi al petto, alle braccia, lievi ematomi al volto. Su nessuna delle due erano state riscontrate tracce di liquido seminale.

Nel rapporto di Chucho Peguero si diceva che Alejandra occasionalmente faceva la puttana e che il sabato sera era solita frequentare la sala da ballo La Hélice, in calle Amado Nervo. La sera della sua scomparsa era stata vista da una testimone, l'amica Guadalupe Guillén. Secondo quest'ultima, intorno alle 20, Alejandra si trovava sulla pista della Hélice a ballare un merengue. Dopodiché, secondo Guadalupe Guillén, era sparita. Nessuno l'aveva vista uscire dalla sala da ballo. Edelmira Sánchez, invece, il sabato sera frequentava la discoteca New York, in avenida Escandón, un locale con una clientela per lo più giovanile, dove arrivava verso le 19.30. Di norma prima di mezzanotte era già rientrata a casa accompagnata indifferentemente dal fidanzato o dalle amiche, perché Edelmira ancora non aveva la macchina. Quel sabato sera né Alejandra era stata alla discoteca New York né Edelmira alla sala da ballo La Hélice.

Quasi sicuramente Edelmira era stata uccisa la domenica, fra mezzogiorno e mezzanotte. Alejandra, invece, aveva subito una prigionia più lunga: era probabile che fosse stata assassinata il giovedì o il venerdì, ventiquattr'ore prima che il suo cadavere venisse ritrovato da alcuni bambini nei dintorni della *maquiladora*.

Gumaro guidò i primi passi di Pancho nella polizia di Santa Teresa. Quando la mattina, al commissariato, se lo trovava davanti gli diceva: vieni con me, lascia il lavoro ai cretini, voglio chiacchierare un po'. E Pancho smetteva di fare quello che stava facendo e lo seguiva.

Gumaro era un tipo dall'aria sfuggente, né molto alto né molto robusto e aveva la testa piccola, come quella di una lucertola. Indovinare la sua età era difficile e forse era più vecchio di quanto tutti pensassero. A qualcuno sembrava troppo piccolo, troppo magro per essere un poliziotto, ma a guardarlo negli occhi ci si rendeva conto che non era uno come tanti.

Una notte, al bar La Estela, Pancho lo fissò a lungo e scoprì che quasi non batteva le palpebre. Glielo disse e gli chiese perché non faceva come tutti i mortali. Gumaro rispose che quando chiudeva gli occhi gli veniva un dolore fortissimo dentro la testa.

«E come fa per dormire?» domandò Pancho.

«Mi addormento con gli occhi aperti e quando sono addormentato li chiudo».

Non aveva fissa dimora. Si poteva incontrare in uno qualunque dei commissariati di Santa Teresa e non dava mai l'impressione di essere occupato, neppure quando faceva l'autista per don Pedro Negrete. Tutti gli dovevano dei favori, favori di ogni genere, ma lui si limitava a eseguire gli ordini di don Pedro.

A Pancho diceva che gli avrebbe insegnato il mestiere di poliziotto. È il miglior mestiere del mondo, diceva Gumaro, l'unico dove uno è davvero libero o sa in modo certo, senza la minima ombra di dubbio, di non esserlo. In entrambi i casi era come vivere in una casa di carne cruda, assicurava. Altre volte diceva che la polizia non sarebbe dovuta esistere, che bastava l'esercito.

Gli piaceva parlare. Soprattutto gli piaceva parlare da solo. Gli piaceva anche raccontare barzellette che facevano ridere soltanto lui. Non aveva né moglie né figli. I bambini gli facevano pena e li evitava e le donne lo lasciavano freddo. Una volta un barista che non lo conosceva gli aveva chiesto perché non si cercava una moglie. Gumaro era circondato da poliziotti in servizio e fuori servizio e tutti si zittirono in attesa di sentire la risposta, ma lui non disse nulla, continuò a bere tranquillo la sua Tecate e dopo dieci minuti il barista gli si avvicinò di nuovo e gli chiese scusa.

«Scusa di cosa, cretino» domandò Gumaro.

«Della mia insolenza, sergente» disse il barista.

«Non sei insolente,» disse Gumaro «sei un ingenuo o un mezzo ingenuo, coglione».

Tutto finì lì. Non portava rancore e non aveva un brutto carattere.

A volte passava dai luoghi dove era stato commesso un delitto. Quando arrivava lui tutti si facevano da parte, persino il giudice o il medico legale, che Gumaro chiamava per nome o per soprannome.

Senza dire una parola, concentrato come se stesse pensando, con le mani seppellite nelle tasche lanciava un'occhiata al cadavere, alle cose del cadavere e a quella che certi poliziotti chiamano la scena del delitto e poi

se ne andava silenziosamente come era venuto e non tornava mai più.

Nessuno sapeva dove visse. Alcuni dicevano nel seminterrato della casa di don Pedro Negrete, altri assicuravano che non aveva domicilio fisso e che dormiva nelle celle, vuote o piene che fossero, del commissariato di calle General Sepúlveda. Pancho era fra i pochi a sapere (e lo seppe fin dall'inizio grazie a una straordinaria dimostrazione di confidenza da parte di Gumaro) che, in effetti, a volte dormiva nel seminterrato di don Pedro, in una stanzetta sistemata apposta per lui, e a volte nelle celle del commissariato, ma che la maggior parte delle notti, o dei giorni, dormiva in una pensione del quartiere El Milagro, a cinque isolati da dove Pancho aveva il suo appartamento. La padrona era una donna sui cinquant'anni che aveva un figlio avvocato a Monterrey e che trattava Gumaro con familiarità. Suo marito era un poliziotto morto in servizio. Si chiamava Felicidad Pérez e gli chiedeva continuamente piccoli favori che Gumaro non le faceva mai.

Spesso Pancho lo aveva accompagnato di bar in bar fino all'alba.

Gumaro beveva molto ma di rado l'alcol influenzava il suo comportamento. Quando si ubriacava avvicinava la sedia alla finestra e si metteva a scrutare il cielo. Diceva:

«Mi manca l'aria al cervello».

Con questo voleva dire che era da un'altra parte. Allora si metteva a parlare di vampiri.

«Quanti film di Dracula hai visto?» domandava a Pancho.

«Nessuno, Gumaro».

«Allora sai poco o nulla di vampiri» diceva Gumaro.

Altre volte si metteva a parlare dei paesi del deserto, villaggi, gruppi di case che avevano contatti solo fra di loro, senza riconoscere altre frontiere o lingue. Paesi di appena cinquanta o cento persone che avevano più di mille o di duemila anni.

«E che paesi sono, Gumaro?» gli domandava Pancho.

«Paesi di vampiri o di vermi bianchi,» diceva Gumaro «che poi è uguale. Paesi di merda dove scorrono insieme la voglia di uccidere e la voglia di vivere».

Pancho allora immaginava due o tre bar, un negozio di alimentari e cortili di cemento, chiusi e rivolti a ovest. Come Villaviciosa.

«E dove stanno questi paesi?» gli domandava.

«Qua e là,» diceva Gumaro «su entrambi i lati della frontiera, come una nazione rinnegata sia dal Messico che dagli Stati Uniti. La nazione invisibile».

Una volta, per questioni di lavoro, Gumaro era dovuto andare in uno di quei paesi. Naturalmente, lui allora non lo sapeva.

«Uno non lo sa mai» disse a Pancho.

La strada, anche se sterrata, non era brutta, ma negli ultimi trenta chilometri si riduceva a una pista in mezzo ai sassi e al deserto. Erano arrivati alle quattro del pomeriggio. Il paese aveva trenta abitanti e metà delle case erano vuote. Gumaro era con Sebastián Romero e Marco Antonio Guzmán, due veterani della polizia di Santa Teresa. Dovevano prendere un messicano che aveva fatto fuori i suoi due soci yankee a San Bernabé, in Arizona. La soffziata era arrivata allo sceriffo di San Bernabé e lui aveva chiamato don Pedro Negrete e i due erano giunti a un accordo. I poliziotti di Santa Teresa avrebbero preso l'assassino e attraversato con lui la frontiera. Ad aspettarlo dall'altra parte ci sarebbero stati quelli di San Bernabé, a cui avrebbero consegnato il prigioniero. Quelli poi avrebbero detto che avevano trovato l'assassino mentre vagava per il deserto,

ululando alla luna come un coyote, ma tutto sul lato degli Stati Uniti, tutto perfettamente legale.

Guzmán si era sentito male appena arrivato, aveva brividi, febbre e vomito, così l'avevano lasciato sul sedile posteriore della macchina, sotto una coperta, che delirava di combattenti mascherati. Poi Gumaro e Romero avevano girato tutto il paese casa per casa, guidati da una vecchia zoppa, ma non avevano trovato nulla. O le informazioni che aveva avuto lo sceriffo di San Bernabé erano false o l'assassino era sparito da tempo, perché non trovarono una sola traccia che tradisse la sua presenza.

Una delle cose curiose che Gumaro aveva visto mentre andava di qua e di là sapendo in anticipo che le ricerche erano inutili erano gli occhi di certi animali. Erano occhi cancellati, disse a Pancho. Occhi che stavano dall'altra parte. Che svanivano. Come se gli asini e i cani fossero intelligenti e le loro anime fossero più grandi di quelle dei cristiani.

«Se fosse stato per me,» disse Gumaro «avrei tirato fuori la pistola e ammazzato tutti gli animali».

Se ne andarono prima che scendesse la notte senza l'uomo che erano venuti a prendere, e a Santa Teresa don Pedro Negrete rimase malissimo perché doveva un favore allo sceriffo di San Bernabé.

Gumaro parlava di paesi di vermi bianchi e paesi di avvoltoi, paesi di coyote e paesi di uccellini. E diceva che era quello che un vero poliziotto doveva imparare. Pancho pensava che fosse matto. Quando albeggiava andavano a mangiare *pozole* all'Almira di doña Milagros Reina, che ai suoi tempi era stata una delle migliori puttane di Santa Teresa. A quell'ora Gumaro non parlava più di nulla: né di poliziotti né di paesi di vampiri né di vermi bianchi. Mangiava il suo *pozole* come se stesse per morire e poi diceva che aveva da fare e di colpo se ne andava per qualche strada.

«Venga a smaltire la sbronza a casa mia» gli proponeva spesso Pancho, impietosito a vederlo così pallido e tremante. «Rimarrà lì finché non si sente bene».

Ma Gumaro non gli aveva mai dato retta e all'improvviso, prima che l'altro avesse finito di parlare, scompariva. Senza salutarlo, come se a quell'ora fossero tutti degli estranei per lui.

La lettera successiva di Padilla sembrava scritta da un altro, qualcuno reduce da un intervento e ancora sotto gli effetti dell'anestesia. Diceva che Raguénau, un ragazzino di nome Adrià e lui erano andati al parco dei divertimenti del Tibidabo e tutto, assolutamente tutto, era stato così bello che, in varie occasioni, in varie e ingannevoli occasioni, in varie e lungimiranti occasioni, non era riuscito a trattenere le lacrime. Ho pianto, diceva, come chi, nel momento in cui trova la vera religione e sa che è la vera religione e che là è la sua salvezza, tira dritto.

Sulle montagne russe, diceva, mentre le luci di Barcellona e il buio sconfinato del Mediterraneo apparivano e scomparivano, ho avuto una delle erezioni più gloriose della mia vita, l'uccello sembrava di ferro, aveva un volume così straordinario che mi facevano male i testicoli e la colonna vertebrale, avevo paura a toccarlo, sotto i jeans palpitava, pulsava come un cuore impazzito, sfiorandomi quasi l'ombelico (Dio mio, pensò Amalfitano), meno male che è successo lì, in un luogo pubblico, aggiungeva Padilla, perché non c'è culo che l'avrebbe sopportato.

Poi raccontava che Raguénau e il ragazzino, che pare fosse suo nipote, lo avevano portato nella pasticceria di un vecchio collega e compare di Raguénau, un tizio sui settant'anni che li aveva gentilmente accolti con un delizioso assortimento di paste e pasticcini e con una buona e serena conversazione e con della musica di Mompou. Vorrei vivere sempre così, diceva Padilla, in mezzo a questo genere di persone, condividendo questo tipo di piaceri, pur sapendo che si tratta, a grattare appena appena, di un'agonia educata e di buongusto, nel migliore dei casi di un'agonia accompagnata da una bella dose di Novalgina in vena, ma l'amicizia che mi concedono è vera e questo, in qualunque situazione, dovrebbe bastare. Del *Dio degli omosessuali* non diceva nulla.

In quei giorni Amalfitano era troppo preso a preparare le lezioni (cercava, attraverso biblioteche universitarie degli Stati Uniti, i libri dispersi e dimenticati di Jean-Marie Guyau) e riuscì a spedirgli soltanto una cartolina dove spiegava goffamente i suoi affanni e en passant s'interessava allo stato del suo romanzo.

La risposta di Padilla fu lunga e per di più allegra, ma non lungimirante. Di sicuro hai trovato un nuovo amore, diceva, di sicuro ti diverti. Forza! Gli ricordava la canzone dei Birds (erano loro?), quella che diceva che se non puoi stare con chi ami, ama chi sta con te e, cosa strana se davvero la pensava così, non gli chiedeva informazioni sul suo nuovo amante, suppongo, diceva, che sarà uno dei tuoi allievi. Nel paragrafo seguente, però, il tono della lettera cambiava in modo drammatico e gli chiedeva di non lasciarsi sfruttare. Non lasciarti sfruttare da nessuno, lo implorava, da nessuno, da nessuno, anche se lui è il più bello di tutti e lo sa fare meglio di chiunque altro, non lasciarti assolutamente sfruttare. Poi si perdeva in elucubrazioni sulla solitudine che tormentava Amalfitano e sui rischi a cui quella solitudine lo esponeva. Alla fine la lettera recuperava il timbro allegro (di fatto le righe sulla solitudine e sul pericolo di essere sfruttato erano solo come un piccolo attacco d'ansia fra parentesi) e parlava

dell'inverno e della primavera, delle bancarelle di fiori sulle Ramblas e della pioggia, del grigio brillante e delle pietre nere nascoste nei muri del centro storico. Nel post scriptum mandava saluti a Rosa (non l'aveva mai fatto, per Padilla era come se Rosa non esistesse) e diceva di aver letto l'ultimo romanzo di Arcimboldi, un testo di centocinque pagine, su un medico che, quando eredita la casa paterna, trova una collezione di maschere di carne. I contenitori, in cui le maschere fluttuano in un liquido denso che sembra ingoiare la luce, sono numerati e dopo una breve ispezione il medico trova, in un grosso registro, una raccolta di versetti esplicativi, anche quelli numerati, che alla maniera delle *Nuove impressioni d'Africa* gettano palate di luce o palate di carbone in polvere sull'origine e il destino delle maschere.

La risposta di Amalfitano fu, quanto meno, insulsa. Parlava della figlia, del cielo immenso del Sonora, di filosofi che Padilla non aveva mai sentito nominare e della professoressa Isabel Aguilar che viveva da sola in un appartamento in centro e che era stata così gentile con loro.

La lettera successiva di Padilla, quattro pagine scritte a macchina su tutti e due i lati, fu estremamente malinconica per Amalfitano. Parlava del padre, della salute del padre, di come lui si accorgeva, quand'era bambino, dei cambiamenti nella sua salute, dell'occhio clinico con cui scopriva i suoi acciacchi, le influenze, i momenti di stanchezza, le bronchiti, le depressioni. Poi, naturalmente, non faceva niente per essere d'aiuto, non gliene importava nemmeno troppo.

Se mio padre fosse morto quando avevo dodici anni non avrei versato una lacrima. Parlava di casa sua, delle entrate e delle uscite del padre, dell'orecchio del padre (come un'antenna parabolica rovinata) quando era lui a entrare e uscire, del tavolo della sala da pranzo, robusto, di legno buono, ma freddo, come se lo spirito del tavolo fosse morto da tempo, delle tre sedie, una sempre vuota, girata di lato, o forse occupata da libri o vestiti, pacchetti chiusi che il padre apriva in cucina, mai in sala da pranzo, della lampada sporca che era appesa troppo in alto, degli angoli dell'appartamento o del soffitto che a volte, nelle notti di entusiasmo o di droga, sembravano occhi, ma occhi chiusi o morti, lo capiva subito dopo malgrado l'entusiasmo o le droghe, e lo capiva adesso, malgrado la voglia che aveva di sbagliare, occhi che non si aprivano, occhi che non battevano le palpebre, occhi che non guardavano. Parlava anche delle strade del suo quartiere, dei negozi di alimentari dove andava a far la spesa quando aveva otto anni, dei chioschi di giornali, della vecchia avenida José Antonio che era come il fiume della vita e che ora ricordava con affetto, persino il nome tanto vituperato di José Antonio aveva a ricordarlo qualcosa di bello e di triste, come il nome di un giovane banderillero morto o di un giovane compositore di bolero morto. Un adolescente omosessuale assassinato dalle forze della Natura e del Progresso.

Parlava anche della sua situazione attuale, era diventato amico di Adrià, il nipote di Raguénau, benché nell'amicizia non entrasse il sesso: era una specie di amore monastico, diceva, si prendevano per mano e parlavano di tutto, di sport o di politica (il fidanzato di Adrià era un atleta e un attivo militante della Coordinadora Gay della Catalogna), di arte o di letteratura. A volte, quando Adrià lo supplicava, gli leggeva dei pezzi del *Dio degli omosessuali*, e a volte piangevano insieme, abbracciati sul balcone, contemplando il sole che tramontava su plaza Molina.

Con Raguénau invece era andato a letto. Spiegava l'episodio passo passo. La stanza di Raguénau, dove predominavano l'azzurro acqua dei Caraibi e

il nero ebano, con maschere africane e antiche bambole di porcellana (che accostamento! pensò Amalfitano). La nudità di Raguénau, pudica, un filino vergognosa, troppa pancia e due gambe troppo magre e il petto depilato e flaccido. La propria nudità riflessa in uno specchio, ancora accettabile, con meno massa muscolare forse, ma accettabile, più El Greco e meno Caravaggio. La timidezza di Raguénau fra le sue braccia, raggomitato, la stanza al buio. Le parole di Raguénau che dicevano che così bastava, non doveva fare altro, ottimo, perfetto, sentirsi abbracciato da lui e poi addormentarsi. Il sorriso di Raguénau intuito nell'oscurità. I preservativi di un rosso fluo. Il tremore di Raguénau mentre veniva penetrato senza bisogno di vaselina, crema, saliva o altro genere di lubrificante. Le gambe di Raguénau ora tese, ora che cercavano le sue gambe, le dita del piede che cercavano le sue dita del piede. Il suo pene dentro il culo di Raguénau e il pene di Raguénau con una mezza erezione imprigionato nella sua mano sinistra e i lamenti di Raguénau che lo supplicavano di lasciargli l'uccello o almeno di non stringerglielo troppo. La sua risata di felicità, sorprendente, pura, come un bengala nel buio della stanza e le labbra di Raguénau che modulavano debolmente una protesta. La velocità dei suoi fianchi, la sua spinta intatta, le sue mani che accarezzano il corpo di Raguénau e al tempo stesso lo sospendono sull'abisso. La paura del pasticciere. Le sue mani che prendono il corpo di Raguénau e lo liberano dall'abisso. I gemiti di Raguénau, gli ansiti che salgono di volume, come se lo stessero mutilando. La voce di Raguénau, appena un filo, che dice più lento, più lento. La sua anima che zoppica. Ma non mi fraintendere, diceva Padilla. Diceva così: non mi fraintendere, come hai sempre fatto, non mi fraintendere. Il sonno innocente di Raguénau e invece la sua insonnia, i suoi passi che attraversano tutta la casa, dal bagno alla cucina, dalla cucina al salotto. I libri di Raguénau. La poltrona Aldo Ferri e la lampada vagamente Brancusi. L'alba che lo coglie nudo a leggere.

La clinica di Tijuana dove Amalfitano si fece il test dell'Aids aveva una finestra che dava su un terreno incolto. Fra macerie e spazzatura, sotto un sole torrido, vedeva un tipo piccoletto, robusto, con due grossi baffoni, di cui s'intuiva il carattere energico, che montava con impegno una specie di tenda con cartoni che raccoglieva da tutt'intorno. Assomigliava al pirata coi capelli rossi dei cartoni di Duffy Duck, con l'unica differenza che aveva la pelle e i capelli scuri.

Dopo che Padilla gli aveva comunicato di essere sieropositivo, Amalfitano decise di farsi le analisi, non a Santa Teresa ma a Tijuana, dov'era impossibile incontrare qualche conoscente dell'università.

Lo disse a Isabel Aguilar e lei decise di accompagnarlo con la sua macchina. Partirono molto presto e attraversarono una pianura dove tutto era giallo scuro, persino le nuvole e gli arbusti rachitici sparpagliati ai lati della strada.

«A quest'ora è tutto così,» disse Isabel «color brodo di gallina, più tardi la terra si sgranchisce e il giallo se ne va».

Fecero colazione a Cananea e poi proseguirono fino a Santa Ana, Caborca, Sonoyta e San Luis. Là si lasciarono alle spalle lo Stato del Sonora ed entrarono nella Bassa California del Nord. Durante il viaggio Isabel gli raccontò che una volta un texano si era innamorato di lei. Era una specie di mercante d'arte che le aveva presentato un professore di belle arti. Era successo dopo che aveva chiuso la sua relazione con il meccanico. Il texano, a colpo d'occhio, sembrava un brutto, con gli stivali a tacco alto, la cravatta di cuoio e lo Stetson, ma conosceva parecchio bene l'arte contemporanea americana. L'unico problema era che a lei non piaceva, era rimasta troppo scottata dalle sue ultime relazioni.

«Una volta,» disse Isabel «il texano è venuto a casa mia e mi ha invitato a una mostra di Larry Rivers a San Antonio. Io l'ho guardato e ho pensato: questo vuol venire a letto con me e non trova il modo giusto per dirmelo. Non so perché ho accettato l'invito. Non avevo intenzione di andare a letto con lui, o almeno non avevo intenzione di farla facile, né mi attirava l'idea di un viaggio in macchina fino a San Antonio, ma all'improvviso qualcosa mi ha fatto desiderare quel viaggio, mi è venuta voglia di vedere i quadri di Larry Rivers e mi è sembrato bello viaggiare per ore, mangiare lungo la strada, dormire in un certo motel di San Antonio, e persino il paesaggio monotono fino alla noia, la stanchezza del viaggio. Così ho messo in una borsa un po' di vestiti, un libro di Nietzsche, lo spazzolino da denti e siamo partiti. Prima ancora di attraversare la frontiera mi sono resa conto che il texano non voleva portarmi a letto ma soltanto parlare, avere qualcuno con cui parlare (stranamente gli stavo simpatica). In una parola: mi sono resa conto che si trattava di un tipo abbastanza solo e che a volte questo lo uccideva. Il viaggio è stato piacevole, non c'è molto da dire, le cose per fortuna erano chiare fin dall'inizio. Quando siamo arrivati a San Antonio ci siamo sistemati in un motel dei dintorni, in due camere separate, abbiamo mangiato abbastanza bene in un ristorante cinese e poi siamo andati alla mostra. Bene, è saltato fuori che era il giorno dell'inaugurazione e c'erano i

giornalisti, un paio di televisioni, riflettori, rinfresco, celebrità locali e in un angolo, circondato di gente, Larry Rivers in persona. Io non l'ho riconosciuto ma me lo ha detto il texano: quello lì è Larry, andiamo a salutarlo. Così ci siamo avvicinati e gli abbiamo stretto la mano. È un onore, signor Rivers, ha detto il texano, lei per me è un genio. E poi mi ha presentato. La signorina Isabel Aguilar, docente di filosofia all'Università di Santa Teresa. Larry Rivers lo ha squadrato da capo a piedi, dallo Stetson agli stivali, e all'inizio non ha detto nulla ma poi ha domandato dov'era Santa Teresa, in Texas o in California? e io gli ho stretto la mano, senza dire nulla, un po' intimidita, e ho risposto in Messico, nello Stato del Sonora. Larry Rivers mi ha guardato e ha detto magnifico, il Sonora, magnifico. E poi basta, lo abbiamo salutato molto educatamente e ci siamo spostati all'altro capo della galleria, il texano voleva parlare dei quadri di Larry Rivers, io avevo sete ma volevo lo stesso parlare dei quadri, siamo stati un po' lì a bere vino e a mangiare tartine al caviale e al salmone affumicato, e a bere vino, sempre più entusiasti della mostra, e di colpo, in un batter d'occhio, mi sono ritrovata sola, seduta vicino a un tavolo pieno di bicchieri vuoti, tutta sudata come una cavalla a cui hanno fatto fare una galoppata selvaggia. Non soffro di cuore, ma in quel momento ho avuto paura di avere un attacco, un infarto, qualcosa. Alla meglio, sono riuscita ad arrivare in bagno e sono rimasta un po' lì a bagnarmi la faccia. Era una strana esperienza, l'acqua non entrava in contatto con la pelle, lo strato di sudore era così denso, così, come dire, solido, che lo impediva. Mi bruciava il petto come se qualcuno mi avesse infilato tra i seni una sbarra incandescente. Per un attimo sono stata convinta che qualcuno mi avesse messo della droga nel bicchiere, ma che genere di droga? non lo so. Non ricordo quanto tempo sono rimasta in bagno. Quando sono uscita non c'era quasi più nessuno nella galleria. Una donna molto bella, una bionda di tipo scandinavo, sui trentotto anni, stava accanto a Larry Rivers e non smetteva di parlare. Mi è sembrato un miracolo che Larry Rivers e qualche suo amico fossero ancora lì. La scandinava teneva banco, parlava e gesticolava, ma la cosa più strana di tutte era che sembrava stesse recitando qualcosa, una lunga poesia che accompagnava con i gesti delle mani, mani che s'intuivano morbide ed eleganti. Larry Rivers la osservava con attenzione, gli occhi socchiusi, come se stesse vedendo la storia della bionda, una storia di gente piccola e costantemente in azione. Cazzo, ho pensato, che bello. Mi sarebbe piaciuto unirmi a loro, ma suppongo che la mia timidezza o il mio senso della discrezione me lo abbiano impedito. Il texano non era da nessuna parte. Prima che me ne andassi il gruppo di Larry Rivers mi ha sorriso. All'uscita ho comprato il catalogo e sono rientrata in taxi al motel. Ho bussato alla camera del texano, ma non c'era. Il giorno dopo, alla reception, mi hanno detto che se n'era andato la sera prima e che al momento di andarsene aveva pagato tutto, compresa la mia stanza e la colazione di quella mattina al bar del motel. Così volevo ordinare di tutto, persino le uova col prosciutto, che io odio, ma sono riuscita soltanto a bermi un caffè. Che cosa era successo al texano per filarsela in quel modo così poco educato? Non l'ho mai saputo. Meno male che avevo con me le carte di credito. Alle due del pomeriggio ho preso un aereo per Hermosillo e da lì sono rientrata in taxi a Santa Teresa».

La lettera successiva di Padilla parlava di una ragazza che aveva conosciuto in ospedale e faceva una lunga digressione piuttosto sinistra. Avevo promesso di raccontarti come ho risolto, mentre ero ricoverato, il mio contenzioso con i compagni di camera, diceva. Quei bravi ragazzi, figli del proletariato senza futuro (detto anche Lumpenproletariat, pensò Amalfitano, che in fondo continuava a essere marxista), si comportavano con me come gli arabi con gli ebrei nel 1948, così ho deciso di agire, di dare una dimostrazione di forza, di seminare il panico.

Una sera, diceva, ho aspettato che tutto il reparto fosse tra le braccia di Morfeo e poi mi sono alzato. Con passi felpati (da ballerina lunare, diceva Padilla) e trascinandosi dietro l'asta della flebo si era diretto verso il letto più vicino al suo (dove giaceva il più aggressivo dei ragazzi e anche il più bello), aveva tirato le tende e aveva cominciato a strangolarlo. Con una mano gli aveva tappato la bocca, con l'altra, quella in cui aveva l'ago, gli aveva stretto il collo fino a soffocarlo. Il ragazzo si era svegliato, aveva aperto gli occhi e tentato di liberarsi, ma invano. Il malato era alla sua mercé e Padilla l'aveva martirizzato ancora un po' e gli aveva fatto giurare che da quel momento in poi gli scherzi erano finiti. Gli altri due si erano svegliati e avevano osservato attraverso la tenda l'ombra vaga di Padilla sopra il loro amico. Avranno pensato che lo stessi violentando, diceva Padilla, ma hanno avuto così tanta paura che nessuno ha aperto bocca. Comunque il giorno dopo gli sguardi non erano di disprezzo o scherno, ma di timore.

La ragazza che aveva conosciuto era la sorella di quello che aveva tentato di strangolare. Un pomeriggio si era avvicinata a lui con un regalo: una pera enorme, gialla, con i puntini marroni e l'aria succosa. La ragazza si era seduta accanto al suo letto e gli aveva chiesto perché avesse fatto male al fratello. Mentre lei parlava, i tre tossici, ricordava Padilla, stavano fumando in un angolo, vicino alla finestra. La risposta di Padilla era stata: per calmare gli animi. Non vuoi farti prendere per il culo nemmeno da dei terminali? aveva detto la ragazza. Al contrario, mi piace da morire, aveva ribattuto Padilla, e poi le aveva chiesto dove avesse imparato parole difficili come quella. La ragazza aveva inarcato le sopracciglia. Terminale, aveva detto Padilla. La ragazza ridendo aveva risposto all'ospedale, naturalmente.

Divennero amici.

Due settimane dopo la dimissione la incontrò in un bar della metropolitana Urquinaona. Si chiamava Elisa e spacciava eroina in piccole quantità. Gli raccontò che il fratello più grande era morto e che l'altro, il suo vicino di letto in ospedale, l'avrebbe ben presto raggiunto. Padilla cercò di incoraggiarla, le diede cifre, statistiche di sopravvivenza, accennò a nuovi farmaci, ma si rese conto che era inutile.

Si chiamava Elisa e la zona in cui spacciava era a Nou Barris, dove viveva, anche se la droga la comprava a El Raval. Padilla l'accompagnò un paio di volte. Il venditore si chiamava Kemal ed era nero. In altre circostanze Padilla avrebbe cercato di farselo, ma in quei giorni del sesso non gli importava molto. Preferiva ascoltare e guardare. Ascoltare e

guardare: sensazioni nuove che se non lo confortavano rendevano però la sua disperazione più lenta, più calma, dandogli la possibilità di oggettivare quello che lui, d'altra parte, sapeva che non era oggettivabile. Elisa aveva diciotto anni e viveva con i suoi genitori. Aveva un fidanzato, anche lui tossico, e una volta al mese si vedeva con un tizio sposato che l'aiutava economicamente.

La lettera finiva con una descrizione della ragazza. Di media statura, molto magra, con due tette troppo grandi, pelle olivastra, occhi tagliati a mandorla, grandi, bordati da ciglia lunghe e sognanti, labbra quasi inesistenti, voce dai toni gradevoli ma educata o abituata a urla e impropri, mani ben proporzionate dalle dita lunghe ed eleganti, unghie al contrario, mordicchiate, storte, contorte, sopracciglia più scure dei capelli, ventre piatto, liscio, robusto. Una volta, diceva a proposito del ventre, se l'era portata a dormire a casa. Avevano diviso il letto. Non hai paura che nel bel mezzo della notte io ti scopi e ti contagi? No, aveva detto Elisa. Allora Padilla era arrivato alla conclusione, logica d'altra parte, che anche lei fosse sieropositiva. Per un po', prima di addormentarsi, si erano accarezzati. Senza entusiasmo, puntualizzava Padilla, direi con amicizia. La mattina dopo avevano fatto colazione con suo padre. Mio padre, diceva Padilla, aveva cercato di nascondere la sua sorpresa e la sua felicità, ma non ci era riuscito.

Sulla propria salute abbondava in vaghezze. Aveva i polmoni delicati, ma non specificava quanto delicati. Mangiava bene, aveva appetito.

La risposta di Amalfitano fu immediata. Gli raccontò del suo viaggio lampo a Tijuana per farsi le analisi, lo pregò di parlare con franchezza della sua malattia (voglio sapere esattamente in che condizioni sei, ho *bisogno* di saperlo, Joan), lo incoraggiava a lavorare senza posa, nella misura del possibile, al suo romanzo. Non gli raccontò che conosceva già i risultati negativi del test. Non gli raccontò che aveva sognato di abbandonare tutto e di andare a Barcellona a curarlo.

La lettera successiva di Padilla era scritta sul verso di una riproduzione di Larry Rivers: *Ritratto di miss Oregon II*, 1973, acrilico su tela, cm 167,6 x 274,3, Collezione privata, e per un attimo Amalfitano, meravigliato, non riuscì a leggerla e si chiese se in qualche lettera precedente avesse raccontato a Padilla del viaggio a Tijuana, nella Bassa California del Nord, e la storia del viaggio a San Antonio, in Texas, per vedere la mostra di Larry Rivers, che gli aveva raccontato Isabel. La risposta era no, Padilla non aveva idea dell'esistenza di Isabel, perciò la comparsa di Larry Rivers era da imputare al caso. Al caso o a una strizzata d'occhio del destino (Amalfitano ricordò l'epoca in cui credeva che nulla fosse casuale e tutto fosse causale, quale epoca però? non se lo ricordava più, ricordava soltanto che in qualche periodo ne era stato convinto), a qualcosa che doveva significare qualcosa, qualcosa di più, il terribile stato di grazia in cui si trovava Padilla, una porta antincendio che prima non aveva notato o un segnale espressamente rivolto a lui, ad Amalfitano, che forse voleva dire di avere fiducia, che le cose, anche se sembravano ferme, andavano avanti, che le cose, anche se sembravano statue distrutte, a modo loro si ricomponevano e miglioravano.

Lesse con gratitudine. Padilla parlava di una mostra di Rauschenberg (ma se la mostra era di Rauschenberg perché gli mandava una cartolina di Larry Rivers?) in una galleria del centro di Barcellona, delle tartine e dei cocktail, di giovani poeti che lui, Padilla, non vedeva da tanto tempo, di una lunga passeggiata fino a plaça Catalunya e poi giù per le Ramblas, fino al porto, dove le strade si trasformavano in un labirinto e Padilla e i suoi amici poeti (rinnegati che scrivevano indifferentemente in spagnolo o in catalano e che erano tutti omosessuali e che non erano amati né dai critici spagnoli né da quelli catalani) si perdevano in una notte segreta, una notte di ferro con gli occhi aperti, diceva Padilla.

Dopo, a mo' di post scriptum o di curiosa aggiunta, su un mezzo foglio e con una calligrafia minuscola, Padilla parlava di un viaggio a Girona, nella casa paterna di uno di questi poeti, e del treno quasi vuoto che li aveva portati «attraverso la bella campagna catalana», e di un maghrebino che leggeva un libro al contrario, e il poeta di Girona, educato ma maledettamente curioso, gli aveva chiesto se era il Corano, al che il maghrebino aveva risposto affermativamente, la sura della pietà o della compassione o della carità (Padilla non se lo ricordava), cosa che aveva spinto il poeta di Girona a chiedergli se la pietà (o la compassione o la carità) lì cantata si estendeva anche ai cristiani, al che il maghrebino aveva risposto affermativamente, certo, è chiaro, ci mancherebbe altro, a tutti gli esseri umani, con un calore tale da spingere il poeta di Girona a domandargli se si estendeva anche agli atei e agli omosessuali, e stavolta il maghrebino aveva risposto che francamente non lo sapeva, che supponeva di sì, visto che gli atei e i froci erano esseri umani, no? ma a essere sinceri lui la risposta non la conosceva, poteva darsi di sì, poteva darsi di no. E allora il maghrebino aveva chiesto a sua volta al poeta di Girona che cosa credeva lui. E il poeta di Girona, previamente offeso, tacitamente umiliato,

gli aveva risposto con superbia che credeva in quello che vedeva dalle finestre del treno, boschi, orti, case, strade, automobili, biciclette, trattori, in una parola: il progresso. Al che il maghrebino aveva risposto che il progresso, in realtà, non era così importante. Cosa che aveva fatto esclamare al poeta di Girona che se non fosse stato per il progresso, per esempio, né il maghrebino né lui sarebbero stati lì a parlare tranquilli su un treno semivuoto. Al che il maghrebino aveva risposto che la realtà era un miraggio e che in quel momento potevano benissimo essere a parlare in una tenda nel deserto. Cosa che, dopo averlo fatto sorridere, aveva fatto dire al poeta di Girona che potevano essere a parlare o a scopare nel deserto. Al che il maghrebino aveva replicato che se il poeta di Girona fosse stato una donna senza alcun dubbio lui se la sarebbe portata nel suo serraglio, ma che, visto che il poeta di Girona sembrava essere solo un cane frocio e lui solo un povero immigrato, quella possibilità o miraggio era escluso. Cosa che aveva fatto dire al poeta di Girona che in tal caso la sura della pietà era più insignificante di una bicicletta e che doveva fare attenzione a quello che diceva perché a più d'uno la punta della sella della bicicletta gli si era ficcata nel culo. Al che il maghrebino aveva replicato che quello poteva succedere nel suo mondo, non nel suo, dove i martiri giravano sempre con il viso rivolto in alto. Cosa che aveva fatto dire al poeta di Girona che tutti gli arabi che aveva conosciuto erano marchettari o ladri. Al che il maghrebino aveva replicato che lui non aveva alcuna colpa delle amicizie che poteva avere un porco frocio. Cosa che aveva fatto dire al poeta di Girona: porco e frocio, d'accordo, però pensi che non sia capace di farti un pompino qui su due piedi? Al che il maghrebino aveva replicato che la carne è debole e che doveva abituarsi al tormento. Cosa che aveva fatto dire al poeta di Girona: sbottonati i pantaloni e fattelo succhiare, tesoro. Al che il maghrebino aveva replicato piuttosto morto. Cosa che aveva fatto dire al poeta di Girona: mi salverò? mi salverò anch'io? Al che il maghrebino aveva replicato che non lo sapeva, che francamente non lo sapeva.

Mi sarebbe piaciuto, concludeva Padilla, portarmelo in un albergo, era un maghrebino aperto alla poesia del mondo, ma di sicuro non glielo avevano mai messo nel culo.

La risposta di Amalfitano era scritta sul verso di una cartolina di Frida Kahlo (*Le due Frida*, 1939) e diceva che seguendo il suo consiglio, anche se a dire il vero non ricordava che Padilla glielo avesse mai esplicitamente raccomandato, aveva cominciato a cercare i romanzi di Arcimboldi. Naturalmente la sua ricerca era limitata alle librerie della capitale in cui arrivavano novità editoriali dalla Spagna e alla Libreria Internazionale di Tijuana, dove non avevano quasi nessun libro in francese, ma dove gli avevano assicurato che potevano trovarli. Aveva scritto anche alla Libreria Francese di Città del Messico, ma il tempo passava e non riceveva risposta. Forse, azzardava, la Libreria Francese non esiste più e la notizia impiegherà anni a raggiungere Santa Teresa. Della cartolina di Larry Rivers preferì non dir nulla.

La lettera successiva di Padilla arrivò due giorni dopo, troppo presto per essere una risposta alla sua. Era, in linea generale, una sinossi del romanzo che Padilla stava scrivendo, per quanto come sinossi, pensò Amalfitano, fosse un po' vaga. Sembrava che qualcosa, nei due giorni passati a Girona o nella cartolina che gli aveva inviato lui prima o nel cibo che preparava la madre del giovane poeta di Girona, gli avesse fatto male. Sembrava ubriaco o drogato. Persino la calligrafia (la lettera era scritta a mano) era stravolta,

a tratti illeggibile.

Parlava del romanzo in generale (citava, senza che c'entrassero nulla, Emilia Pardo Bazán, Leopoldo Alas Clarín, un romanziere romantico spagnolo che si era annegato in un fiume dei paesi baltici) e del *Dio degli omosessuali* in particolare. Nominava un vescovo o arcivescovo argentino che aveva proposto di trasferire tutta la popolazione non strettamente eterosessuale nella pampa, dove, senza la forza né la possibilità di pervertire il resto dei cittadini, si sarebbero dedicati a creare una loro repubblica, con leggi e costumi propri. Il sagace arcivescovo aveva addirittura dato un nome al suo piano. Si chiamava «Argentina II», ma avrebbe potuto benissimo chiamarsi Frocilandia.

Parlava delle sue ambizioni: diventare l'Aimé Césaire degli omosessuali (la calligrafia di questo paragrafo era tremolante, come se stesse scrivendo con la mano sinistra), diceva che certe notti sentiva il tam-tam della passione, ma che non sapeva con sicurezza se era davvero quello della passione o quello della giovinezza che gli scivolava fra le dita, forse, aggiungeva, è solo il tam-tam della poesia, che avvertiamo tutti, senza esclusione, in un'ora misteriosa e difficile da riconoscere ma, almeno, assolutamente gratuita.

Del *Dio degli omosessuali* affermava che prima avrebbe preso forma nei suoi sogni e poi in qualche strada deserta, di quelle che frequenta solo chi sogna da sveglio. Il suo corpo, il suo volto: un ibrido fra Hulk e Terminator, un colosso orribile e repellente. Da quel mostro si aspettavano (gli omosessuali) una generosità senza fine, non più la Repubblica nella pampa o nella Patagonia dell'arcivescovo argentino ma la Repubblica su un altro pianeta, a qualche migliaio di anni luce dalla Terra.

I saluti erano bruschi, come se avesse finito l'inchiostro, ma mandava baci ad Amalfitano e a sua figlia.

La lettera successiva di Padilla parlava di Elisa. Diceva che una sera, tornando a casa, aveva trovato la ragazza sul portone, che lo aspettava. Era ammalata, aveva dei lividi sul collo, qualche linea di febbre e poca voglia di dormire. Siamo andati a letto insieme, diceva, era molto tardi e abbiamo cercato di fare l'amore, ma l'abbattimento generalizzato di lei si sommava al mio stesso sconforto, alla mia stessa febbre, ai miei stessi brividi. All'inizio si erano solo masturbati, ciascuno nella sua parte di letto, guardandosi negli occhi, senza dire nulla per un pezzo. Il risultato era stato che nessuno dei due era riuscito a venire e che a entrambi era passato definitivamente il sonno. Siamo rimasti a parlare fino all'alba, diceva Padilla, e solo allora siamo riusciti ad assopirci.

Così Padilla si era messo a parlare della prima cosa che gli era venuta in mente, e si era ritrovato a raccontarle la storia di Leopoldo María Panero, delle sue poesie, della sua follia, di come immaginava fosse la sua vita nell'ospedale psichiatrico di Mondragón. Poi di colpo si era accorto che la ragazza si era seduta a cavalcioni su di lui o si era raggomitolata intorno alle sue gambe o lo aveva legato alle sbarre del letto o gli chiedeva di legarla o qualcosa del genere, diceva Padilla, o eravamo tutti e due seduti sul tappeto, nudi, o parlavamo tutti e due per la prima volta della morte in modo candido, stupido, disperato, coraggioso, facendo progetti e promettendoci reciprocamente di realizzarli. Naturalmente non siamo arrivati a fare l'amore, diceva Padilla, almeno tecnicamente parlando non l'abbiamo fatto.

Il problema, diceva Padilla più avanti, è che il giorno dopo io non ero più ubriaco (sempre che l'esperienza della sera prima si potesse chiamare sbronza), ma Elisa sì, e a colazione non aveva smesso di parlare di quello di cui avevano parlato, di ricordare frammenti di tutto quello che Padilla le aveva raccontato, sfoggiando a tratti una memoria prodigiosa, perché i discorsi notturni non erano stati un modello di coerenza e poi quando faceva *così*, riconosceva Padilla, parlava come a fiotti, troppo in fretta, a precipizio, un fenomeno coprolalico, tanto che il suo interlocutore (come lui stesso) si perdeva più della metà delle cose che diceva, ma Elisa, a quanto pare, ricordava tutto: nomi, titoli di libri, i piccoli intrighi e le piccole prepotenze di una vita (letteraria) scomparsa da tempo.

Così quella colazione era stata molto strana.

All'improvviso mi sono visto. Ma trasformato in donna. Una cosa che io (lo sai bene) non ho mai desiderato. Ma ero lì, dall'altra parte del tavolo, una donna con le labbra molto sottili, malata, giovane, povera, spettinata. Una donna che sembrava pronta a morire in qualsiasi momento. Mi ha sorpreso che non l'avessi buttata subito fuori di casa, diceva Padilla, evidentemente non molto convinto, evidentemente un po' spaventato. Del suo romanzo non diceva nulla.

La risposta di Amalfitano fu breve e ambigua come un epigramma: cominciava dicendo che l'amicizia di Elisa doveva avere un significato che loro ancora non comprendevano e finiva, in modo sinistro, enumerando i suoi problemi quotidiani, sia al dipartimento di filosofia sia a casa, nel suo

rapporto padre-figlia con Rosa, che si allontanava da lui ogni giorno di più.

Come era ormai sua abitudine, Padilla non aspettò la risposta di Amalfitano per inviargli un'altra lettera.

Parlava di nuovo di Elisa.

Per tre giorni l'aveva persa di vista. Il quarto, quando ormai cominciava a dimenticare quella strana epifania mnemonica, l'aveva trovata sul portone di casa a un'ora e in circostanze simili. Avevano dormito di nuovo assieme. Si erano di nuovo masturbati (stavolta erano venuti entrambi). Avevano di nuovo parlato.

La ragazza, diceva Padilla, aveva concepito un piano per recuperare la salute. Il piano consisteva nell'andare in autostop da Barcellona all'ospedale psichiatrico di Mondragón. Quando glielo disse, Padilla ebbe un attacco di ilarità. Ma la ragazza continuò a parlare, stavolta la luce era spenta e l'unico chiarore che filtrava dalla finestra proveniva dal lucernario del cortile interno. La sua voce, dice Padilla, era monocorde, ma non era monocorde, era piena di inflessioni, ma era priva di inflessioni, era contaminata dal gergo dei quartieri operai di Barcellona, ma allo stesso tempo era la voce di una signorina di Sarrià. Hai letto troppo Gombrowicz, pensò Amalfitano.

Il resto della lettera tornava insistentemente sullo stesso tema. La stanza buia. La voce di Elisa che narrava un viaggio impossibile. Le domande di Padilla: perché credeva che viaggiando sarebbe guarita? quali aspettative riponeva in Leopoldo María Panero e nell'ospedale psichiatrico di Mondragón? La voglia di ridere e le risate e le battute di Padilla. A forza di andare a letto con un frocio stai diventando matta. La risata di Elisa che sembrava illuminare per una frazione di secondo la stanza e poi uscire come un fulmine al contrario dalle fessure della finestra, verso l'alto, verso il lucernario del cortile interno e verso le stelle.

Ma la lettera si chiudeva in modo poco allegro. Elisa è accanto a me, diceva il paragrafo finale, oggi pomeriggio quando sono uscito è rimasta qui, nel letto, io e mio padre volevamo portarla all'ospedale ma lei si è rifiutata, le abbiamo preparato un brodino di pollo, lei lo ha bevuto, si è assopita.

La lettera successiva di Padilla, la prima a cui Amalfitano non rispose immediatamente, parlava del pellegrinaggio a San Sebastián e dei termini in cui si sarebbe realizzato, termini dettati dalla voce vacillante di Elisa che adesso, lo informava, era in ospedale e che era meglio non contrariare, almeno finché non si riprendeva. All'ospedale, diceva, ho avuto modo di rivedere la sua famiglia, il fratello tossico che avevo cercato di strangolare, la madre, una santa, e varie zie e cugini e cugine. Una volta lo aveva accompagnato Raguénau, un'altra Adrià, entrambi preoccupati dall'interesse che quella donna aveva risvegliato in Padilla. I suoi amici, diceva, gli consigliavano di smettere di andare a trovarla, di smettere di prendersi cura di lei e di cominciare a prendersi cura di se stesso. Ma Padilla non li ascoltava e aveva passato delle nottate ai piedi del letto di Elisa. Lei gli chiedeva di parlarle di Panero. Quando Raguénau e Adrià lo avevano scoperto, non sapevano se mettersi a ridere o mettersi a piangere. Padilla, però, l'aveva presa sul serio e aveva raccontato a Elisa tutto quello che sapeva di Panero, che in realtà non era molto, e il resto se l'era inventato, e quando non aveva più saputo cosa inventare si era presentato all'ospedale con i suoi libri di poesia e li aveva letti a Elisa.

Lei all'inizio non li capiva.

Credo, diceva Padilla, che la sua ignoranza in materia sia molto più grande di quanto pensassi all'inizio.

Ma non si era perso d'animo e aveva ideato un metodo (o qualcosa che poteva passare per metodo) di lettura. Era semplice. Decise di leggerle a voce alta le poesie di Panero seguendo un ordine cronologico. Iniziò con il primo libro e finì con l'ultimo e alla lettura di ogni poesia seguiva un breve commento che non pretendeva di spiegare la poesia nell'insieme, cosa impossibile, secondo Padilla, ma un verso, un'immagine, una metafora. Così, di ogni poesia Elisa comprendeva e assorbiva almeno un frammento. Nel giro di poco, scriveva Padilla, Elisa leggeva da sola i libri di Panero e la sua comprensione (ma la parola comprensione non dice niente della disperazione e della comunione della sua lettura) era chiarissima.

Quando la dimisero, Padilla le regalò, con una decisione un po' crepuscolare, pensò Amalfitano, tutti i libri che le aveva prestato e se ne andò. Non si aspettava di rivederla e per qualche giorno ne fu contento. Raguénau e Adrià lo invitarono al cinema e a teatro. Ricominciò a uscire da solo. Riprese a scrivere, sia pure svogliatamente, il *Dio degli omosessuali*. Una notte, rientrando ubriaco e drogato, la trovò seduta sul portone ad aspettarlo.

Secondo Padilla, Elisa era la morte.

La risposta di Amalfitano fu una lettera di cinque pagine, scritta malamente fra una lezione e l'altra, in cui lo pregava di dare ascolto al pasticcieri e a suo nipote, e in cui gli raccontava, forse esagerando con l'ottimismo, gli enormi progressi che stava facendo la scienza nella lotta contro l'Aids. Secondo certi medici della California, gli assicurava, la malattia era a un passo dal diventare un disturbo cronico come tanti, una cosa che non comportava necessariamente la morte.

Degli ultimi avvenimenti a Santa Teresa preferì non parlare.

La risposta di Padilla arrivò poco dopo, troppo presto perché fosse una replica alla lettera di Amalfitano.

Era scritta sul verso di una cartolina con una vista aerea di Barcellona e diceva che la sua vita aveva subito un cambiamento radicale. Adesso Elisa vive con me, raccontava, e mio padre non sta in sé dalla gioia. Naturalmente, i miei rapporti intimi con Elisa sono solo quelli di due fratelli. Certe notti ci masturbiamo uno accanto all'altra. Ma, a dire il vero, molto sporadicamente. Io vado a fare la spesa. Elisa cucina e continua a spacciare eroina nel suo quartiere. Viviamo al ritmo di un'attesa quanto mai affascinante. La sera guardiamo la televisione, seduti sul divano, mio padre, Elisa e io. Nei prossimi giorni succederà qualcosa. Ti terrò informato.

NOTE

DI ILIDE CARMIGNANI

1

Famosa lirica del poeta, giornalista e diplomatico messicano José Gorostiza (1901-1973), membro dell'influente gruppo avanguardista dei Contemporanei.

2

In italiano nel testo.

3

Tradizionale tettoia di frasche cilena, sotto la quale si beve, si mangia e si balla, soprattutto durante le feste nazionali.

4

La pesca si chiama *durazno* in America Latina, *melocotón* in Spagna.

5

Composizioni liriche brevissime inventate dal poeta messicano Efraín Huerta (1914-1982), che fu tra i più illustri collaboratori di «Taller», rivista legata a Octavio Paz, e ricevette il Premio Nazionale di Poesia nel 1976.

6

Gruppi di fabbriche e imprese, con gestione collettiva, sorti in Cile fra il 1972 e il 1973 per coordinare l'attività degli operai di una determinata zona.

7

In Messico, secondo la credenza popolare, la Llorona è l'anima in pena di una madre che vaga di notte piangendo dopo aver annegato i figli nel fiume.

8

Parra, Nicanor, *Antipoesie*, a cura di Hugo García Robles e Umberto Bonetti, Einaudi, Torino, 1974.

9

Voltaire, *Candido - Zadig - Micromega - L'ingenuo*, trad. it. di Maria Moneti, Garzanti, Milano, 1973, p. 4.

10

Soldato che faceva parte della scorta personale o dello Stato Maggiore delle forze guidate da Pancho Villa durante la Rivoluzione Messicana.

11

Popolano che durante le guerre di indipendenza combatté con gli insorti e con i liberali contro i realisti e i conservatori.

12

Stabilimento industriale che trasforma o assembla prodotti per l'esportazione.

NOTA EDITORIALE
DI CAROLINA LÓPEZ

I dispiaceri del vero poliziotto è un romanzo le cui parti hanno raggiunto stadi di elaborazione differenti ma nel complesso avanzati, visto che tutti i capitoli sono stati prima scritti a mano, poi copiati con una macchina per scrivere elettrica e infine, circa la metà, limati al computer.

Altri documenti dell'archivio informatico di Roberto Bolaño confermano che si tratta di un cantiere avviato negli anni Ottanta e ancora aperto nel 2003: lettere, appunti in cui lo scrittore descrive i suoi progetti, e un'intervista sul giornale cileno «La Tercera», del novembre 1999, nella quale fa esplicito riferimento, fra gli altri lavori in corso, ai *Dispiaceri del vero poliziotto*. Il titolo resta lo stesso in tutta la documentazione relativa all'opera.

Il romanzo prende forma da tre scritti: si tratta di due file provenienti dal computer personale dell'autore – rispettivamente intitolati «I dispiaceri del vero poliziotto» e «Assassini del Sonora» – di 50 e 100 pp., e di un testo in parte dattiloscritto e in parte stampato da un file non conservato, di 135 pp. I primi due documenti corrispondono alla I e alla V parte del romanzo, il terzo alle parti II, III e IV.

Un dattiloscritto completo, di 283 pp., dal titolo *I dispiaceri del vero poliziotto*, è contenuto ancora in sette cartellette: cinque di esse giacevano sulla scrivania dell'autore, accanto ad altro materiale relativo a 2666, altre due sono state rinvenute quando è stato eseguito l'inventario del suo lascito. Questo documento di 283 pagine consente di affermare con certezza che il romanzo è stato attentamente rivisto e che l'autore si stava dedicando a trascriverlo per intero al computer.

Quattro delle cartellette ritrovate sul tavolo da lavoro recavano un numero progressivo, il titolo e il numero di pagine: 1) «Amalfitano e Padilla», pp. 165; 2) «Rosa Amalfitano», pp. 39; 3) «Pancho Monje», pp. 26; 4) «J.M.G. Arcimboldi», pp. 38. Queste quattro cartellette formano la quasi totalità del romanzo.

La quinta cartelletta e una delle due rinvenute nel corso dell'inventario (entrambe senza titolo) contengono di nuovo una copia quasi completa del romanzo; il materiale era separato in funzione dei due testi nel computer e di un indice.

La settima cartelletta, che reca il titolo «Sepolcro di vaccari», contiene otto capitoli dattiloscritti del romanzo, insieme a materiale relativo a un altro progetto incompiuto.

Dopo aver censito ed analizzato i documenti, si è scelto di seguire la disposizione dei file contenuti nel computer dell'autore e di rispettare i criteri da lui stabiliti nelle cartellette numerate e provviste di titolo. Quest'edizione risponde al preciso intento di offrire al lettore il romanzo così come è stato ritrovato, con la massima fedeltà possibile. Correzioni e modifiche sono state ridotte al minimo indispensabile.

Ringrazio l'agenzia di Andrew Wylie e la consulenza letteraria di Cora Munro che, con il massimo rispetto per l'eredità di Roberto Bolaño, ha sostenuto quest'edizione con le sue preziosissime conoscenze.